

Le analisi dei flussi del CISE (Università Luiss)

"Il **Centro Italiano Studi Elettorali** si è costituito presso l'Università di Firenze nel giugno 2004, e nel 2011 è divenuto un centro di ricerca interuniversitario tra la LUISS Guido Carli e l'Università di Firenze. La sua attività principale è costituita dallo studio delle elezioni e delle istituzioni ad esse collegate, ed è rivolta a un pubblico che va dalla comunità scientifica agli operatori dell'informazione, dal mondo della politica a tutti i cittadini interessati alle elezioni. Caratteristica fondamentale dell'attività di ricerca del Centro è quella di adottare un approccio multidisciplinare, capace di indagare il fenomeno elettorale da punti di vista diversi" coniugando - come recita il "Chi siamo" nel sito www.cise.luiss.it - "fonti di tipo diverso: dati elettorali aggregati, normativa e giurisprudenza, documenti, indagini demoscopiche su base individuale". Tra i contributi di rilievo, l'"analisi dei flussi elettorali"

Del gruppo di ricerca costituito nel 1993 da Roberto D'Alimonte e Stefano Bartolini, fanno parte Lorenzo De Sio (coordinatore), Stefano Bertolini, Alessandro Chiarimonte, Raffaele De Mucci, Sergio Fabbrini, Carlo Fusaro, Nicola Lupo, Leonardo Morlino, Roberto Brocchini, Matteo Cataldi, Federico De Lucia, Vincenzo Emanuele, Nicola Maggini, Aldo Paparo.

Esemplare il giudizio sintetico dei risultati elettorali del 4 marzo 2018, incentrato sulla loro eccezionalità e assoluta unicità in Europa per la dimensione del successo dei cosiddetti partiti "anti-establishment".

.



L'Italia unica tra le democrazie: maggioranza assoluta a partiti anti-establishment

Redazione CISE -

5 marzo 2018

Il voto del 4 marzo rappresenta uno spartiacque, con la massima affermazione di partiti anti-establishment nel panorama dell'Europa occidentale dal dopoguerra. Questo risultato è unico per almeno tre motivi [vedi analisi linkate di seguito].

1. L'affermazione del M5S è unica nel panorama dell'Europa occidentale: tra i partiti col miglior debutto elettorale (25,6% nel 2013), mai nessuno era riuscito a fare meglio (e notevolmente: quasi 7 punti in più) nella sua seconda prova.
2. Sono chiaramente visibili i risultati delle strategie dei partiti:
 1. quella di Salvini, di trasformazione della vecchia Lega Nord in una nuova Lega nazionale di destra radicale, ha avuto pieno successo, quadruplicando i voti e arrivando praticamente ai livelli del PD;
 2. al contrario, la strategia del PD di Renzi, mirata alla conquista del centro e incardinata su Europa e diritti civili, ha portato al peggior risultato della sinistra nella storia repubblicana.
 3. È qui che si è innestata l'efficacia della strategia del M5S, non puntata su caratterizzazioni ideologiche, ma su una credibilità sui singoli temi, attribuitagli da cittadini sempre più ostili ai partiti tradizionali.

3. Dietro al successo o al fallimento di queste strategie appaiono chiaramente le condizioni di precarietà economica e le paure identitarie di gran parte del paese, che i dati ci mostrano avere avuto un forte impatto sul successo del M5S e della Lega praticamente in tutta Italia.

E in questo senso, l'Italia, seppure su scala maggiore, non è un caso isolato rispetto ad altri paesi europei. In sempre più casi nazionali le inquietudini prodotte dai processi di trasformazione economici e sociali degli ultimi anni hanno alimentato il successo di partiti anti-establishment, tuttavia sempre tenuti ai margini del governo (ad esempio in Olanda o in Germania) o integrati in coalizioni più moderate con partiti tradizionali (come in Austria).

L'unicità dell'Italia sta dunque nel fatto che nelle elezioni italiane del 2018 questo impatto è stato così forte da produrre un vero e proprio tsunami, con una maggioranza assoluta di voti a partiti anti-establishment, e perciò con un condizionamento decisivo sulla formazione del governo.

L' "apocalisse" del voto moderato



L'apocalisse del voto 'moderato': in 10 anni persi 18 milioni di voti

Vincenzo Emanuele -

12 marzo 2018

Nella costante ricerca di immagine evocative per descrivere i fenomeni politici, avevamo parlato di 'terremoto elettorale' (Chiaromonte e De Sio 2014) in occasione delle elezioni del 2013. Pochi giorni fa, commentando il voto del 4 marzo, abbiamo parlato di ['onda sismica'](#), espressione che, ricollegandosi a quanto accaduto nel 2013, enfatizza la persistenza di dinamiche di cambiamento elettorale per certi versi imprevedibili alla vigilia del voto. Ebbene, rimanendo sulla stessa falsariga, come dovremmo definire il cambiamento avvenuto tra il 2008 e il 2018 se non parlando di una vera e propria apocalisse del voto moderato?

Confrontare i risultati elettorali è un esercizio utile, ma solitamente ci si concentra su elezioni consecutive, la cui comparazione è ad esempio la base per il calcolo di indicatori di cambiamento

come la volatilità elettorale. Eppure stavolta risulta particolarmente utile focalizzarci sul cambiamento avvenuto tra il 2008 e il 2018. Il 2008 rappresenta infatti un metro di paragone importante per dare conto dei cambiamenti avvenuti. Si tratta dell'ultima elezione politica avvenuta prima dell'avvento della crisi economica (che sarebbe scoppiata quello stesso autunno con il crollo della Lehman Brothers) e della nascita del Movimento Cinque Stelle (che sarebbe nato l'anno successivo). Le politiche del 2008 furono, in sintesi, le ultime elezioni pre-crisi e con uno scenario ancora 'classico' della Seconda Repubblica: una dinamica bipolare, basata sulla competizione tra due coalizioni concorrenti strutturate attorno a due grandi partiti, il Pdl e il Pd. Attorno a questa dinamica principale, altri attori competevano per ottenere rappresentanza in Parlamento: una sinistra radicale (la Sinistra Arcobaleno), un centro (l'Udc di Casini), una destra radicale (La Destra di Storace).

Cosa è successo da allora? Per capirlo abbiamo messo a confronto i valori assoluti delle diverse aree politiche nel 2008 e nel 2018. Come vediamo nella Tabella 1, pur con tutti i limiti di una comparazione a 10 anni di distanza – un tempo che non sarebbe stato considerato lunghissimo nella Prima Repubblica ma che appare lungo come un'era geologica nello scenario iper-volatile della politica italiana attuale – i risultati sono impressionanti.

Tabella 1 – La forza elettorale delle principali aree politiche, Camera (2008-2018)

AREA	2008	2018	DIFF.
SINISTRA RADICALE	1501510	1614876	113366
CENTROSINISTRA	14044825	7346155	-6698670
CENTRO	2050229	0	-2050229
DESTRA MODERATA	14039963	5019072	-9020891
DESTRA RADICALE	4019203	7555485	3536282
M5S	0	10697994	10697994
ALTRI	801524	521462	-280062
VALIDI	36457254	32755044	-3702210

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

Nota: Sinistra radicale 2008: Sinistra arcobaleno, Partito Comunista dei Lavoratori, Sinistra Critica; 2018: LEU, Potere al popolo, Partito Comunista, Sinistra rivoluzionaria. Centrosinistra 2008: PD, Italia dei Valori, Partito Socialista; 2018: PD, Più Europa, Insieme, Civica Popolare. Centro 2008: UDC. Destra moderata 2008: PDL, MPA; 2018: Forza Italia, Noi con l'Italia. Destra radicale 2008: Lega Nord, La Destra, Forza Nuova; 2018: Lega, Fratelli d'Italia, Casapound Italia, Italia agli italiani. Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno.

I partiti **mainstream**, quelle forze politiche che a livello europeo fanno parte dei gruppi popolare, socialista e liberal-democratico (ossia il PPE, il PSE e l'ALDE) hanno perso in 10 anni quasi 18 milioni di voti. Nel 2008 valevano poco più di 30 milioni di voti, circa l'83% dei voti validi, oggi

sono ridotti ad appena 12,3 milioni di voti. In questi anni il centro si è svuotato e non esiste più. Il centrosinistra ha perso quasi 7 milioni di voti, la destra addirittura 9. Una vera e propria apocalisse del voto moderato e filo-europeo.

Questi 18 milioni di elettori in movimento (circa la metà dei voti validi delle elezioni del 2008) si sono così suddivisi: il 60% circa è andato al M5S, il 20% è andato a riempire le fila della 'destra radicale' (o 'sovranista'), mentre il restante 20% è finito nell'astensione. La sinistra radicale è invece rimasta più o meno costante, poco sopra il milione e mezzo di voti.

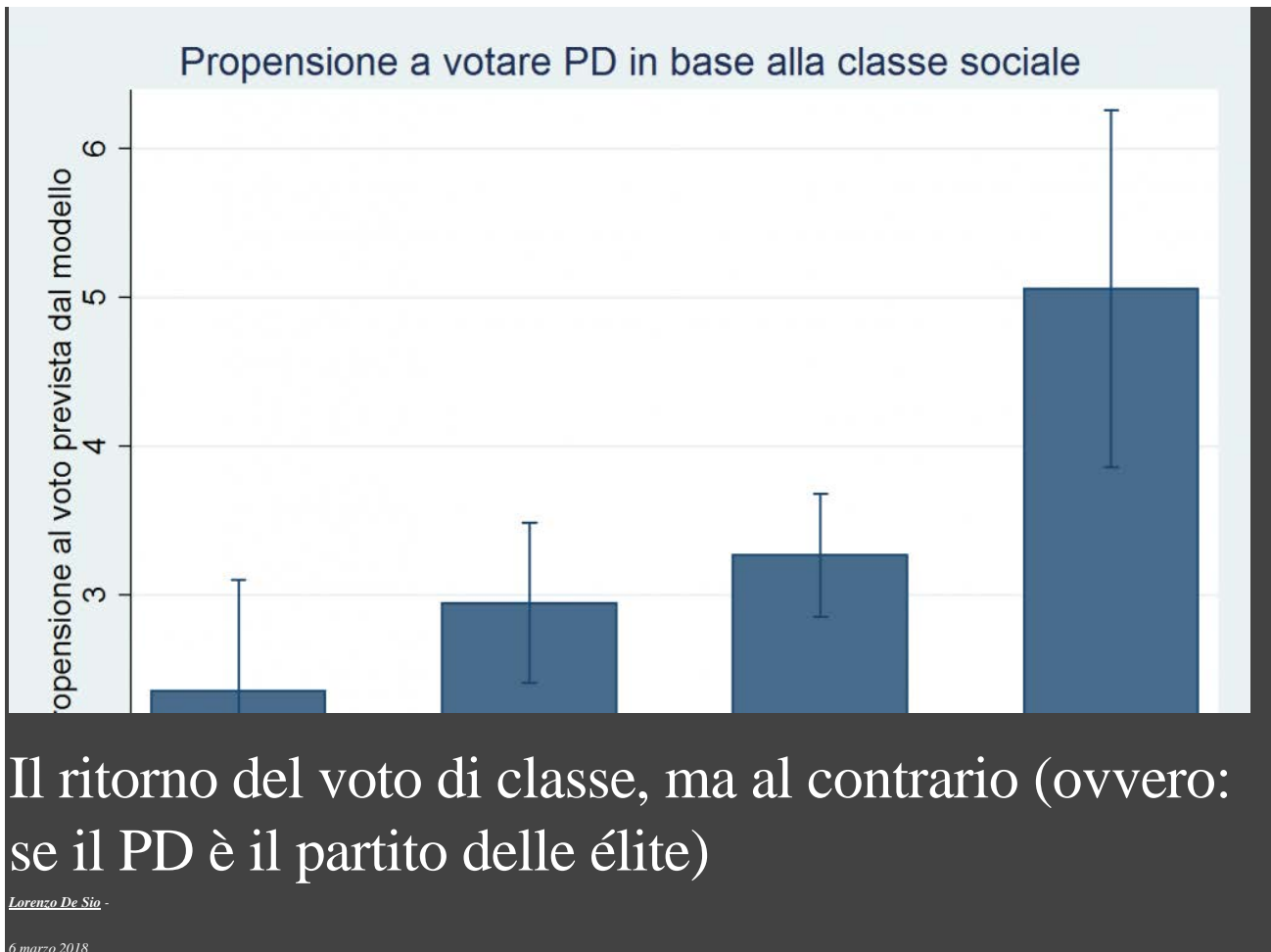
Questi dati ci fanno capire che non si tratta solo di volatilità, è stato letteralmente capovolto il sistema. Il baricentro moderato, europeista, **mainstream** è saltato: il centrosinistra a guida PD ha dimezzato i voti (da 14 a 7 milioni) e la destra moderata a guida Forza Italia è stata sfidata e battuta dalla destra anti-establishment. Basti pensare che nel centrodestra del 2008 il rapporto tra forze moderate e radicali era di 3,5 a 1 a favore delle prime, oggi invece è di 1,5 a 1 a favore delle seconde.

Nel complesso, il rapporto tra forze **mainstream** e forze anti-establishment era di 5,5 a 1 dieci anni fa (30 milioni contro 5,5 milioni). Oggi la situazione si è ribaltata: i partiti mainstream si sono ridotti a 12 milioni, mentre i partiti anti-establishment sono balzati a quasi 20 milioni di voti (il rapporto è quindi di circa 0,6 a 1).

Resta da vedere come verrà usato questo enorme capitale politico che si è trasferito dai partiti tradizionali verso la Lega e soprattutto il M5S. Dalle scelte che Salvini e soprattutto Di Maio faranno nelle prossime settimane dipenderà non solo il futuro della legislatura ma l'intero equilibrio del sistema politico italiano e la sua eventuale scomposizione e ricomposizione.

La "mutazione genetica del Pd

[Home](#) [In copertina](#)



All'indomani del voto, alcuni primi elementi suggeriscono che uno dei motivi del fragoroso esito elettorale del 4 marzo sta nella scarsa capacità dei partiti tradizionali di rispondere in modo efficace alle inquietudini degli italiani. Inquietudini generate dalle profonde trasformazioni socio-economiche che stanno investendo il nostro paese. Abbiamo suggerito questa interpretazione in [una prima analisi su dati a livello provinciale](#), in cui mostravamo che – a parità di varie condizioni socio-economiche – le province con livelli più alti di disoccupazione presentavano maggiore crescita del M5S, mentre le province con maggior aumento della presenza di immigrati presentavano un voto più alto alla Lega.

Questo risultato è interessante e significativo, perché è in linea con una teoria ormai consolidata, proposta per la prima volta dal gruppo di ricerca di Hanspeter Kriesi nel 2006 ([Kriesi et al. 2006](#)), per cui nei paesi dell'Europa Occidentale i cambiamenti nei comportamenti di voto e il successo di nuovi partiti sarebbero legati agli effetti di processi di trasformazione come la **globalizzazione** (sia in senso economico che in senso culturale) che – nel loro produrre *vincenti e perdenti* (ad esempio i lavoratori i cui posti di lavoro vengono delocalizzati, vedi il recente caso Embraco) – generano conflitti che possono essere cavalcati e politicizzati con successo dai partiti.

Abbiamo iniziato ad approfondire quest'analisi su [dati di sondaggio raccolti nelle ultime settimane prima del voto](#) (con risultati che pubblicheremo nei prossimi giorni), ma – nel prepararla – ci siamo imbattuti in un risultato inaspettato, che abbiamo ritenuto di pubblicare immediatamente: la scoperta che una variabile che ritenevamo ormai irrilevante nella realtà politica italiana, la classe sociale, ha in realtà un effetto significativo sul voto, e in una direzione inaspettata. Il risultato in sintesi: Il PD è l'unico partito per cui si registrano effetti significativi della classe sociale sul voto, ma nella direzione inattesa di un suo confinamento nelle classi sociali più alte e con un reddito più alto. In sostanza il PD del 2018 sarebbe diventato il partito delle élite. Il che aiuterebbe a spiegare perché la parte d'Italia preoccupata dalla precarietà economica e agitata da paure identitarie si sia indirizzata – dando loro oltre il 50% dei voti – verso partiti come Movimento 5 Stelle e Lega.

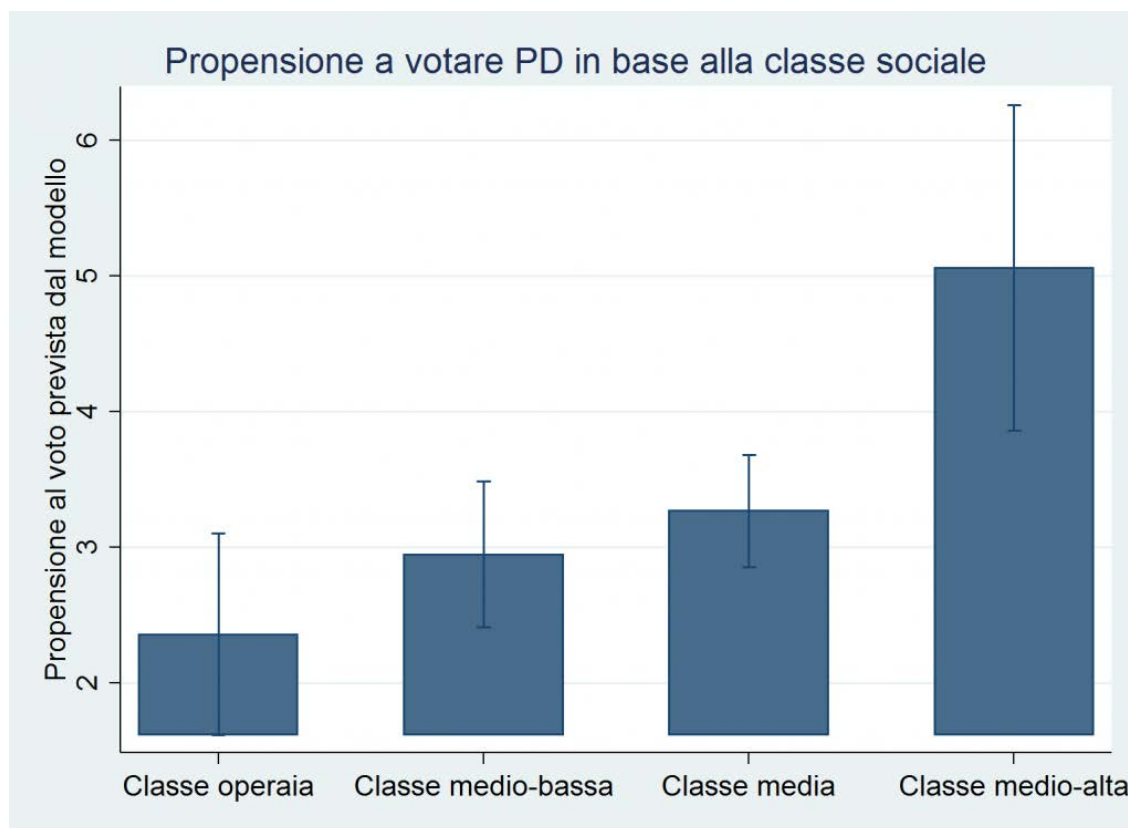
Vediamo più in dettaglio i risultati. Uno dei sondaggi condotti dal CISE nella settimana prima del voto comprendeva una domanda specifica riguardo alla autopercezione dell'intervistato della propria classe sociale. Si chiedeva di scegliere tra varie parole quale si riteneva più adatta per descrivere la propria classe sociale: classe operaia, classe medio-bassa, classe media, classe medio-alta e classe alta. In secondo luogo, abbiamo usato anche una domanda relativa agli standard di vita dove la persona collocava se stessa, su una scala da 1 a 7 dove gli estremi erano rispettivamente gli standard di vita di una famiglia povera e gli standard di vita di una famiglia ricca (entrambe le domande sono utilizzate di routine con queste formulazioni in varie indagini internazionali, così come la domanda sulla propensione di voto verso un partito, su una scala da 0 a 10).

I risultati, come dicevamo, sono sorprendenti:

- – Tra tutti i partiti, nessuno mostra effetti significativi della classe sociale: la propensione a votarli (che sia alta o bassa) non varia in modo significativo tra le classi sociali;
- – L'unica eccezione è il PD: per questo partito si registra invece una propensione al voto **bassa** nelle **classi sociali basse e medie**, e invece **sensibilmente maggiore nella classe medio-alta**, che quindi configura un **confinamento di questo partito nella classe medio-alta**.

In termini grezzi (ovvero le semplici percentuali di voto al PD nelle varie classi, ma col rischio dell'effetto di altre variabili, ad esempio a causa del maggior livello di istruzione delle classi più alte), il voto al PD – rispetto al 18,4% dell'intero campione – è del 13,1% nella classe operaia, del 19,4% in quella medio-bassa, del 18,3% in quella media, mentre sale al 31,2% in quella medio-alta. Tuttavia, per stimare l'effetto della classe al netto di quello di altre variabili, abbiamo stimato un modello statistico di regressione lineare che comprende molte variabili di controllo. Il dettaglio è nel grafico in figura 1, che mostra come varia la propensione a votare il PD (su una scala da 0 a 10) al variare della classe sociale, dopo aver eliminato l'effetto di altre variabili (zona geografica di residenza, dimensione del comune, sesso, età, titolo di studio, professione, settore di attività – di queste vedi gli effetti più avanti). Per ogni barra è anche riportato il margine di incertezza statistica della stima.

Figura 1 – Propensione a votare PD (scala 0-10) in base alla classe sociale, al netto dell'effetto di altre variabili



Come si può vedere, tra le prime tre classi sociali riportate (operaia, medio-bassa, media) la propensione a votare PD rimane complessivamente abbastanza bassa, senza differenze significative. E invece nella classe più alta compresa nel nostro campione (abbiamo combinato insieme gli intervistati della classe medio-alta e alta perché quelli nella classe alta erano troppo pochi) sale ai livelli tipici di una buona probabilità di voto PD. Questa differenza è statisticamente significativa (ovvero, è trascurabile la probabilità che questo risultato sia soltanto effetto del caso), come si può vedere dal fatto che, anche tenendo conto della forbice di incertezza statistica, la propensione nella classe medio-alta è superiore a quella nelle altre classi sociali.

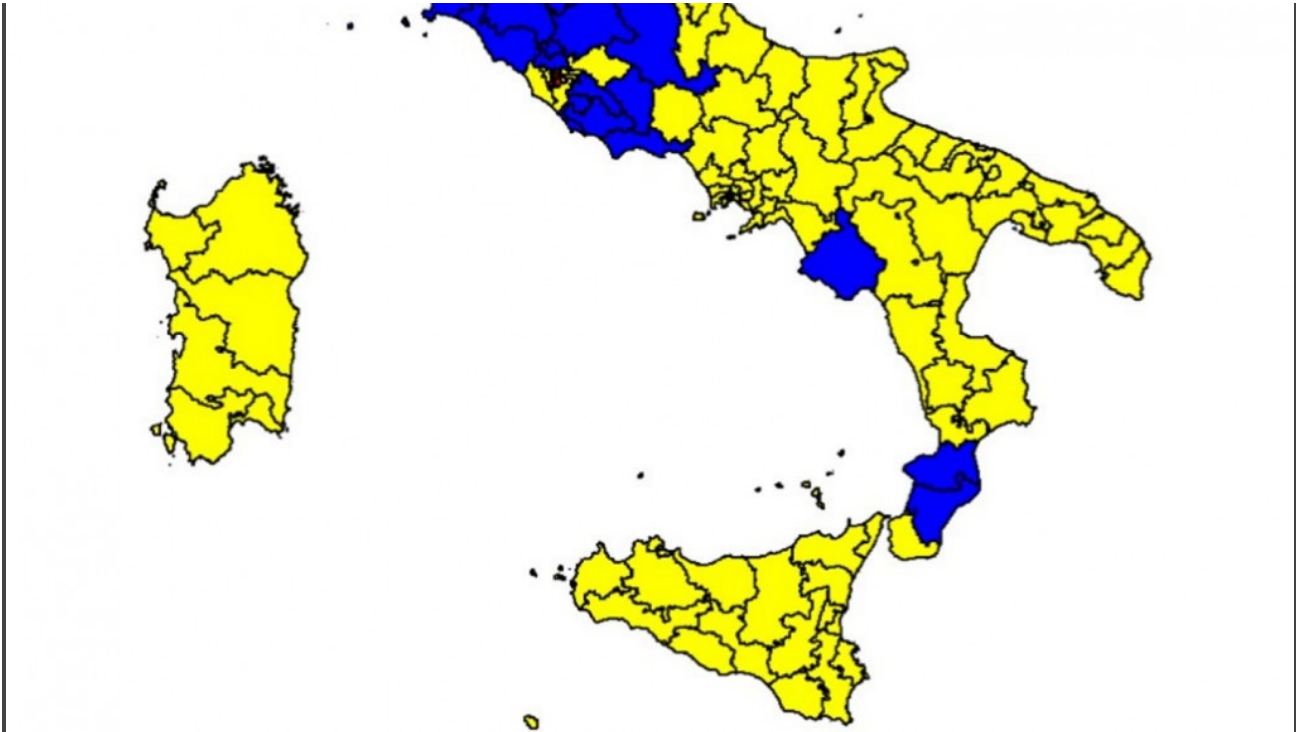
Questo risultato è ulteriormente rinforzato dall'ulteriore analisi sul livello di standard di vita (ovvero considerare il proprio standard di vita più vicino a quello di una famiglia povera oppure a quello di una famiglia ricca). Anche qui emerge un effetto analogo per il PD (dettagli non mostrati qui), che quindi vede la propria propensione di voto salire in modo sensibile tra le persone con uno standard di vita più agiato. In questo caso si tratta un effetto condiviso con altri partiti (in particolare con Forza Italia), anche se non con la stessa forza e nettezza.

In sintesi: diversamente da tutti gli altri partiti, il sostegno al PD appare confinato nella classe sociale medio-alta. Messo insieme agli altri dati visti precedentemente (l'effetto di disoccupazione e immigrazione), questo dato appare un ulteriore tassello rilevante per comporre il mosaico del risultato del 4 marzo. Il fatto che il PD (il grande sconfitto di queste elezioni, il cui tracollo elettorale costituisce una gran parte – come mostrato dalle [analisi di flusso dell'Istituto Cattaneo](#) – del successo della Lega e del M5S) appaia confinato nella classe medio-alta – che lo configura quindi come partito delle élite – è infatti coerente con la strategia scelta dal partito di puntare su

temi come l'innovazione tecnologica, i diritti civili, l'integrazione europea, la globalizzazione, e più in generale con una narrazione ottimistica delle trasformazioni dell'economia e della società contemporanea. Tuttavia l'altra faccia di questa strategia è che, inevitabilmente, i ceti che si sentono minacciati dagli effetti negativi di queste trasformazioni non hanno percepito il PD come un partito in grado di ascoltare le loro istanze.

Questo è accettabile per un partito d'élite; ma chiaramente non lo è per un grande partito di massa a vocazione maggioritaria che voglia esprimere una cultura di governo. Nella storia d'Italia simili grandi partiti (dalla Democrazia Cristiana a Forza Italia, dal PdL fino all'esperienza dell'Ulivo) hanno sempre espresso la capacità di conciliare l'attenzione ai ceti più dinamici della società con la capacità di comprendere e sostenere chi rimaneva indietro. Ignorare i ceti più deboli è una strategia legittima, ma bisogna sapere che questo porta inevitabilmente a restringere in modo radicale il proprio bacino di consenso. Vedremo come evolverà la strategia del Pd.

Perché il Sud premia il M5S?



Perché il Sud premia il M5S

Roberto D'Alimonte -

7 marzo 2018

Publicato su Il Sole 24 Ore del 6 marzo

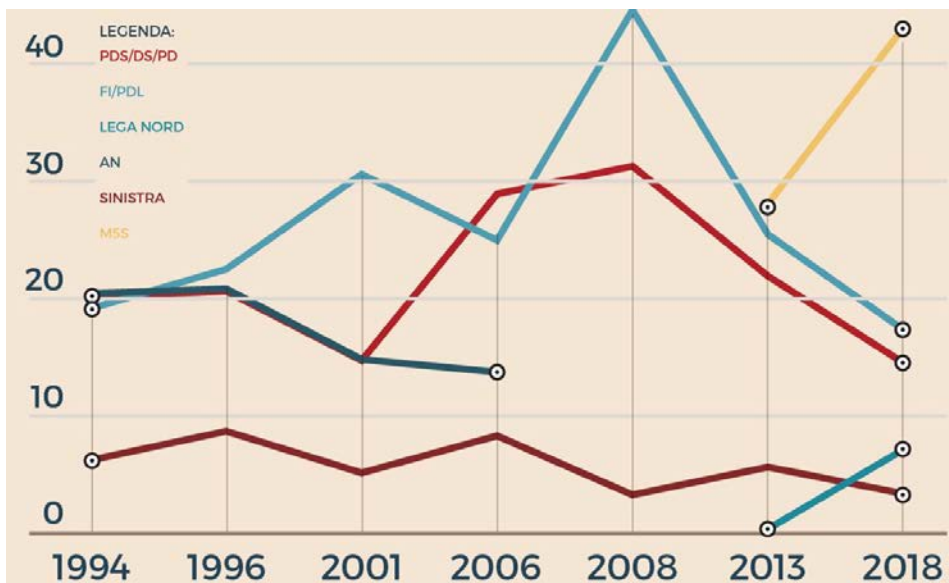
Precarietà economica e paure identitarie. Sono questi i fattori dietro il successo del M5S e della Lega. In questo senso l'Italia, seppure su scala maggiore, non è un caso isolato rispetto ad altri paesi europei. Quasi dovunque in occidente le inquietudini prodotte dai processi di trasformazione economici e sociali degli ultimi anni hanno alimentato il successo di partiti anti-establishment. In altri paesi tuttavia sono stati tenuti ai margini del governo (ad esempio in Olanda o in Germania) o integrati in coalizioni più moderate con partiti tradizionali (come in Austria). L'unicità dell'Italia sta nel fatto che queste strategie non sembrano disponibili. Il M5s pare destinato a governare il paese. Questo è il verdetto più importante di questa tornata elettorale.

Il M5S

Il successo del movimento di Luigi Di Maio è netto. Ha preso una percentuale più alta di circa sette punti rispetto al suo esordio nel 2013. Caso unico a livello europeo. Tutti hanno perso voti nelle elezioni successive al loro debutto. Non il M5s. Anzi, ha addirittura preso più voti di allora, 10,668 milioni contro 8,691. Soprattutto ha conquistato una posizione assolutamente egemonica nelle regioni meridionali, cosa non vera nel 2013. I dati (Senato) sono straordinari. Complessivamente la

sua percentuale di voti al Sud è pari al 43,4% con punte del 48,7% in Campania. Il doppio rispetto al Nord. Questo successo è il risultato di diversi fattori. Il più importante è la questione economica. È un dato che emerge chiaramente nelle analisi del Cise basate su dati raccolti a livello provinciale. La crescita del M5S appare nettamente associata alle province italiane che presentano un più alto tasso di disoccupazione e che sono quasi tutte al Sud. Qui il movimento di Di Maio ha fatto il pieno di voti e seggi sfruttando la rabbia e la voglia di rivalsa del Sud. Ed è qui che il centro-destra nei collegi uninominali ha perso la partita per aggiudicarsi la maggioranza assoluta a livello nazionale. Pare che alla Camera il M5s abbia vinto circa 80 seggi su 101, contro i 3 vinti al Nord e i 5 nelle quattro regioni dell'ex zona rossa.

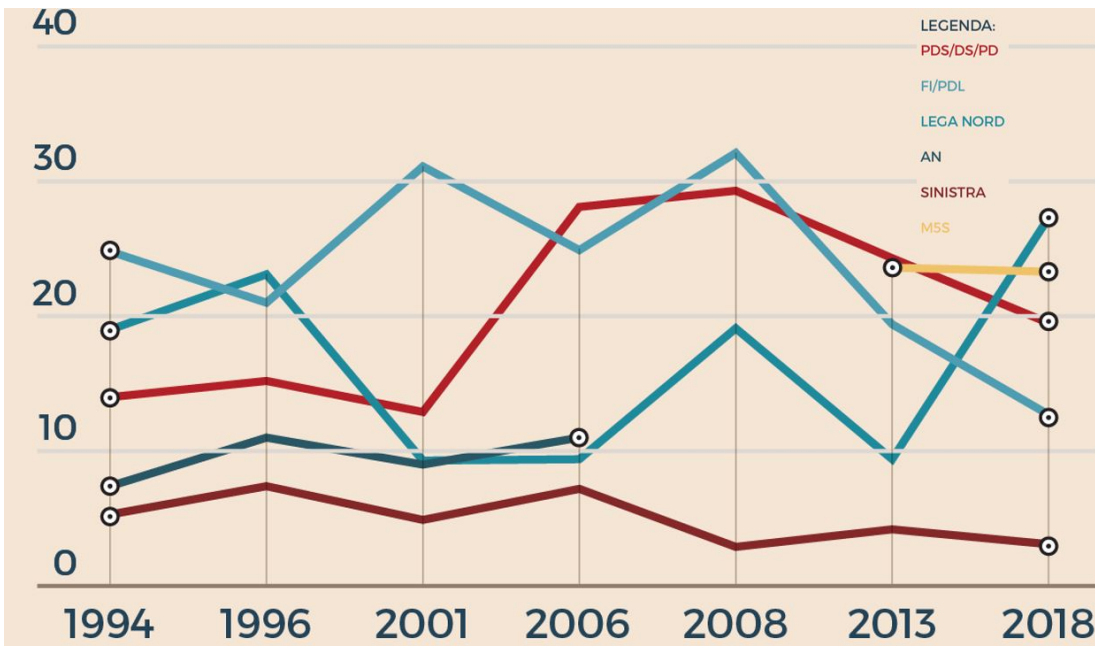
Fig. 1 – Risultati elettorali al Sud, 1994-2018



La Lega

La Lega Nord, il partito creato da Bossi nel 1991, non esiste più. Di quel partito è rimasto per il momento lo statuto. Con queste elezioni è nato definitivamente un nuovo soggetto, la Lega di Salvini. Da quando è diventato segretario Salvini ha puntato a fare del suo partito una forza nazionale. Ci sta riuscendo ora con la nuova Lega, quella che ha messo da parte secessione e devolution. È così che la Lega nazionale è diventata la prima forza del centro-destra a spese di Forza Italia. Ha rafforzato la sua presenza al Nord e ha accelerato la sua penetrazione in zone che una volta le erano precluse. Nelle regioni del Nord è il primo partito con il 27,3% contro il 12,7% di Forza Italia. Ma soprattutto è diventata una presenza importante nelle quattro regioni dell'ex zona rossa, dove è arrivata al 18,7%, e ha creato per la prima volta una testa di ponte rilevante nel Sud dove ha preso mediamente l'8% con una punta del 13,9% nel Lazio. Il tema immigrazione ha pagato. Il suo voto è più alto nelle province dove è più alta la percentuale di stranieri. Per molti elettori la Lega è stata oggi, e continuerà probabilmente a essere in futuro, la vera alternativa al M5S.

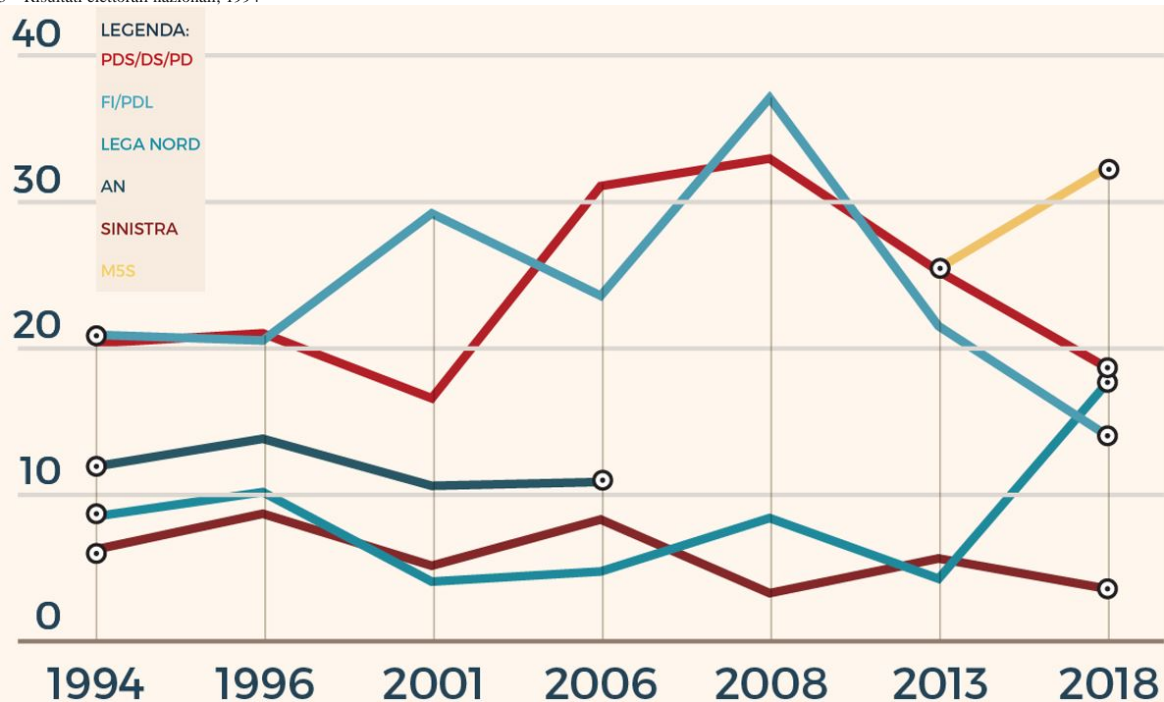
Fig. 2 – Risultati elettorali al Nord, 1994-2018



Forza Italia

Per il partito di Berlusconi è la fine di un'epoca. Non solo ha toccato il suo minimo storico, ma soprattutto ha perso la leadership del centrodestra, quello schieramento che il Cavaliere si era inventato nel 1994. Al Nord, dove è nata, è diventata il quarto partito. In Lombardia ha preso solo il 14% (Senato) contro il 28% della Lega. Adesso comincia una nuova era nella destra italiana. Si vedrà già dai prossimi giorni come cambieranno i rapporti tra Berlusconi e Salvini. Il nuovo centrodestra a trazione leghista è una novità assoluta. Non siamo così ingenui da pensare che questa sia la fine politica del Cavaliere. È solo un'altra tappa del suo declino, anche se lui pensa che questo voto sia solo un incidente di percorso legato alle sue vicende giudiziarie.

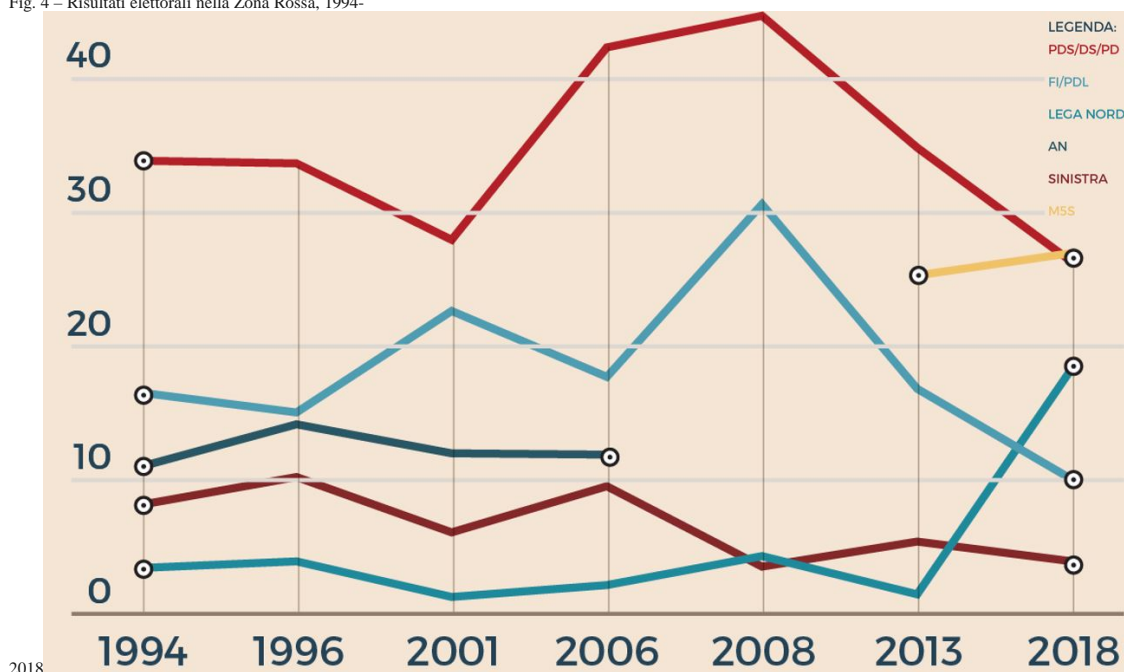
Fig. 3 – Risultati elettorali nazionali, 1994-



Il Pd

Per il partito di Renzi si apre una fase molto delicata. La sconfitta è netta. Il 26,7% ottenuto in quella che era una volta la sua roccaforte è un minimo storico. Ma soprattutto il Pd ha perso il Sud. Lo si era già visto ai tempi del referendum. Il 14,3% in questa zona è anche esso un minimo storico. Una cosa che queste elezioni hanno confermato al di là di ogni ragionevole dubbio è la scomparsa della sinistra tradizionale. In Italia come in buona parte dell'Europa. La classe operaia non esiste più. Restano gli operai (sempre meno) ma votano Lega e M5S. Esiste invece ancora oggi un elettorato moderato che si divide tra vari partiti (anche il M5S) e che è disponibile a cambiare il proprio voto di fronte a proposte credibili. L'indebolimento di Forza Italia libererà altri elettori moderati in cerca di nuove destinazioni. Con Renzi il Pd ha perso ma senza Renzi che ne sarà?

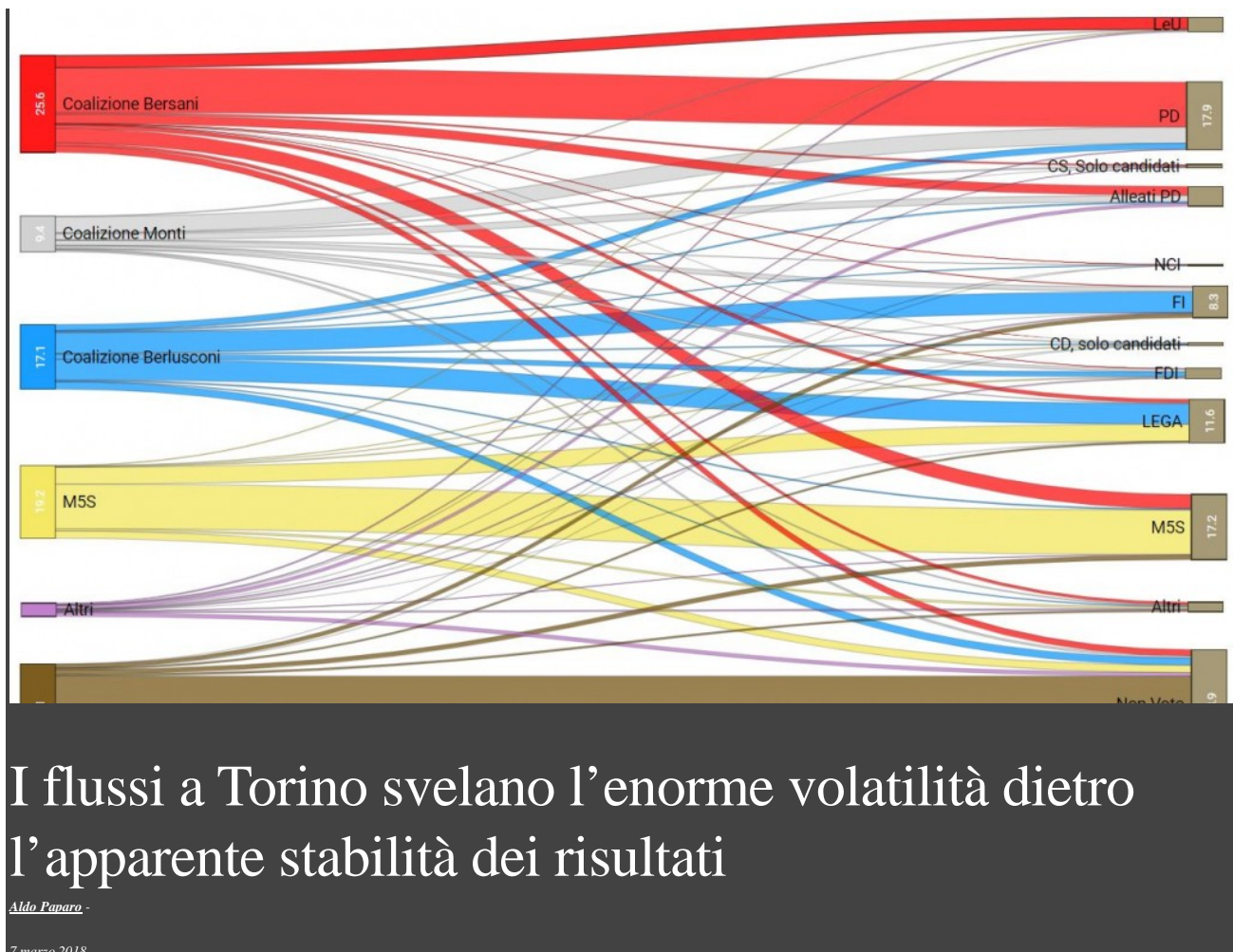
Fig. 4 – Risultati elettorali nella Zona Rossa, 1994-



Quali maggioranze

Senza una maggioranza di centrodestra, senza una maggioranza Pd-Forza Italia-LeU le sole opzioni disponibili sono il governo di minoranza dei cinquestelle (appoggiato da chi?), un governo Forza Italia Pd-Lega (difficile vedere insieme Lega e Pd) oppure un governo del M5S con il Pd o la Lega. Dalla lotteria del voto sono uscite due maggioranze a favore del movimento di Di Maio. Ne avevamo parlato sulle pagine di questo giornale come un'ipotesi possibile ed è diventata realtà. Una realtà per ora solo virtuale. Il M5S farà quello che non ha mai fatto finora e cioè allearsi con qualcuno per arrivare al governo con una vera maggioranza? E con chi? Con la Lega o con il Pd? Oppure, pur di non allearsi, preferirà appoggiare dall'esterno un governo fatto da altri per non tornare alle urne? E non finisce qui. Ammesso che il Movimento decida di passare il Rubicone, Pd e Lega sarebbero disponibili a entrare in un governo cinquestelle? Per ora entrambi negano. Ci vorrà del tempo per venire a capo del puzzle. Difficile, per non dire impossibile, fare un governo senza il M5S, ma difficile farlo anche con il M5S. Intanto facciamo notare sommessamente che la bocciatura dell'Italicum per paura di una vittoria del M5S non è bastata a impedirlo.

Il voto nelle città.



Nel contesto del rivoluzionario esito elettorale del 4 marzo, i risultati osservati a Torino si segnalano, in controtendenza, per la loro straordinaria stabilità.

Come si può osservare nella Tabella 1, il centrosinistra ha mantenuto la palma di prima coalizione, sostanzialmente stabile rispetto a cinque anni fa (-0,5%). Il PD era il primo partito, ed è ancora il primo partito. Certo, in calo di 4 punti, ma nel frattempo c'è stata la scissione dell'allora candidato premier Bersani, tra gli altri. Nel capoluogo piemontese, poi, è stabile anche il M5S, che arretra di un punto e mezzo. Il centrodestra è l'unico dei tre poli a mostrare un netto scostamento rispetto al 2013, facendo segnare una crescita di 10 punti.

Per ottenere il risultato registrato il 4 marzo, in pratica, è sufficiente ipotizzare che gli elettori di Monti abbiano scelto massicciamente il centrodestra (cinque su sei, con la quota rimanente verso il centrosinistra), insieme a una piccola fuoriuscita dal centrosinistra 2013 verso LeU (pari a due punti e mezzo), e che ogni altro elettore abbia confermato il proprio voto.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Torino, 2013 e 2018

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	13.433	2,7	25.104	5,5
PD	145.696	29,1	116.311	25,3
SEL	23.532	4,7		
Altri centrosinistra	1.703	0,3	33.694	7,3
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>170.931</i>	<i>34,2</i>	<i>155.118</i>	<i>33,7</i>
Coalizione Monti	63.349	12,7		
PDL 2013, FI 2018	85.825	17,2	53.707	11,7
LEGA	12.019	2,4	74.849	16,3
FDI	9.822	2,0	16.965	3,7
Altri centrodestra	6.742	1,4	2.576	0,6
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>114.408</i>	<i>22,9</i>	<i>152.288</i>	<i>33,1</i>
M5S	128.149	25,6	111.508	24,2
Altri	10.275	2,1	16.385	3,6
Totale voti validi	500.545	100	460.403	100
Elettori	665.431		648.791	
Votanti	512.631	77,0	475.070	73,2

Ma nel caso torinese, davvero la spiegazione più semplice è da preferirsi? O sotto la cenere si celano dinamiche più complesse, manifestazione di una più profonda instabilità politica nascosta dalla stabilità dei saldi netti?

Non possiamo dimenticare come a Torino negli ultimi anni si sia verificata una vera e propria trasformazione della base elettorale del PD sotto la segreteria di Renzi, sfociata in una inaspettata crisi elettorale del centrosinistra ([De Sio e Cataldi 2016](#), [Paparo e Cataldi 2016](#)). Per continuare a monitorare l'evoluzione della competizione elettorale nel capoluogo piemontese, e rispondere alle domande di ricerca emerse sopra, abbiamo deciso di stimare i flussi elettorali fra politiche 2013 e le elezioni del 4 marzo a Torino. In effetti, la nostra analisi rivela come l'elettorato torinese sia stato molto più volatile di quanto il mero confronto dei risultati aggregati non mostrasse.

La Tabella 2 mostra come si sono divisi quest'anno, fra le diverse scelte di voto, i bacini elettorali delle scorse politiche. Iniziamo dall'osservare come i tassi di fedeltà, ovvero quegli elettori che confermano la stessa scelta, sono piuttosto bassi. Attorno al 60% per M5S e centrosinistra, una decina di punti più alto per il piuttosto ristretto bacino del centrodestra 2013.

Se guardiamo alla composizione in termini di bacini 2013 degli odierni elettorati dei diversi partiti (Tab. 3), possiamo ancora una volta notare la grande mobilità elettorale intercorsa in questi cinque anni a Torino. Procedendo in ordine di voti raccolti, il PD, pur arretrando, è fatto per appena i due terzi da elettori 2013 di Bersani. Il resto sono nuovi elettori, provenienti dalle coalizioni di Monti (un quarto circa) e addirittura Berlusconi (poco meno di un decimo). La strategia di avanzata al centro(-destra) perseguita da Renzi sembra quindi avere anche avuto un certo successo. Il problema è che nell'attuirla ha perso quasi la metà dei voti che aveva. A Torino il saldo finale è stato sostanzialmente pari. Altrove, evidentemente, no.

Anche il M5S è formato per i due terzi da elettori fedeli, mentre quasi un quarto aveva votato Bersani. Una quota significativa proviene poi dal bacino del non voto 2013 (il 7%, ovvero un torinese ogni 100). Pure il Movimento, quindi, sembra avere cambiato pelle, parzialmente ma significativamente, fra 2013 e 2018 – pur avendo mantenuto sostanzialmente stabile il proprio risultato elettorale. Ha infatti subito un ricambio della propria base elettorale quantificabile in un terzo del totale, con uscite verso la Lega di Salvini, e ingressi dal centrosinistra di Bersani e (in misura minore) dal non voto.

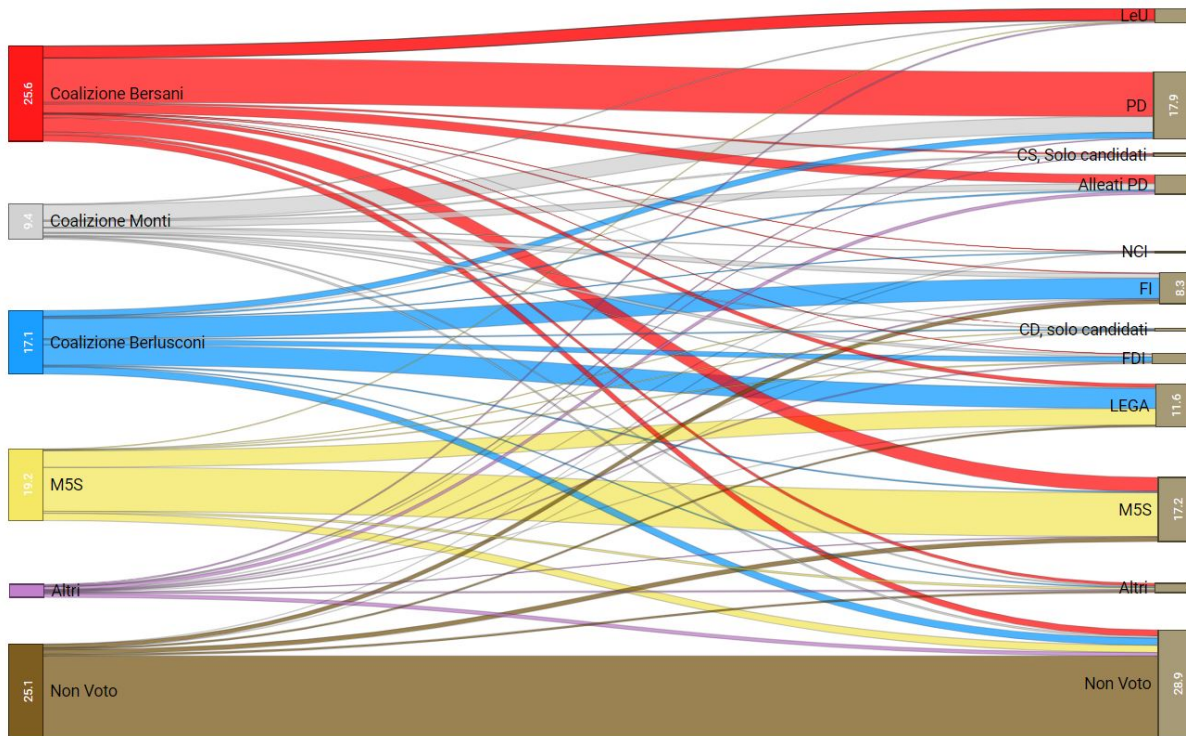
Quanto alla Lega, il suo attuale elettorato a Torino è composto per metà di elettori del centrodestra 2013, due su cinque avevano invece votato per il M5S, mentre poco meno di un decimo il centrosinistra. Venendo infine a Forza Italia, si osserva innanzitutto come, anche per il terzo partito più votato del 2013, la quota di elettori stabili valga i due terzi totale. Un sesto sono elettori 2013 di Monti. Completa il quadro degli ingressi l'altra rimobilitazione significativa dal non voto, oltre quella targata M5S citata sopra.

Tab. 3 – Flussi elettorali a Torino fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LeU	83%	4%	0%	3%	9%	0%	100%
PD	67%	23%	9%	0%	1%	0%	100%
CS, Solo candidato	55%	33%	3%	0%	9%	0%	100%
Alleati PD	45%	33%	7%	0%	16%	0%	100%
NCI	23%	19%	41%	0%	12%	4%	100%
FI	2%	15%	66%	1%	3%	13%	100%
CD, Solo candidato	3%	30%	41%	13%	9%	4%	100%
FDI	4%	28%	50%	8%	10%	0%	100%
LEGA	9%	1%	47%	39%	1%	4%	100%
M5S	22%	0%	2%	69%	1%	7%	100%
Altri	30%	9%	9%	19%	13%	19%	100%
Non voto	6%	2%	7%	7%	3%	76%	100%

ingrandire) Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Torino. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Osservando il grafico, si può, ad esempio, vedere come la Lega di Salvini sia formata da due flussi pressochè identici: quello blu degli elettori 2013 della coalizione di centrodestra, e quello giallo degli elettori 2013 del M5S.

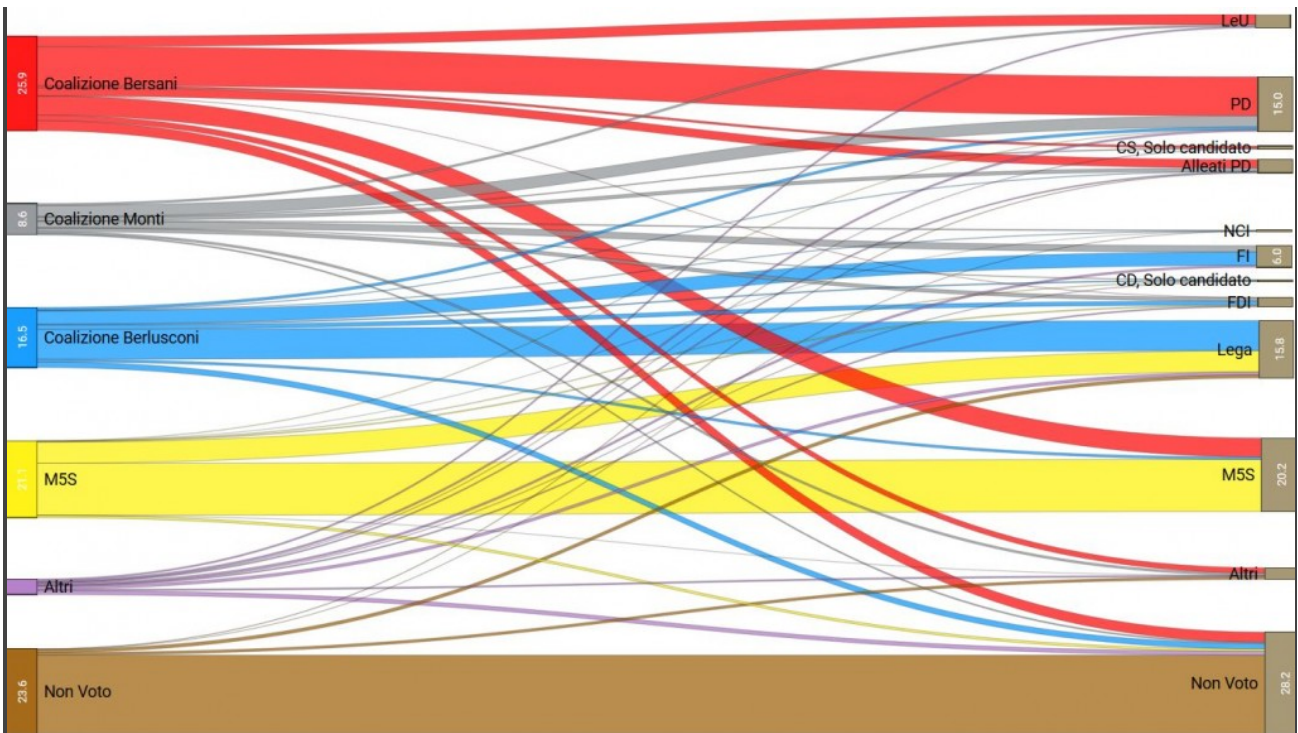
Fig. 1 – Flussi elettorali a Torino fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra),



Riassumendo in conclusione i principali risultati della nostra indagine qui presentata, possiamo dire come dai flussi elettorali a Torino emergano dei chiari spostamenti di elettori dal centrosinistra 2013 verso il M5S, che però ha perso ancor di più verso la Lega, la quale è anche avanzata molto a scapito di Forza Italia. Infine, l’elettorato di Monti ha preferito nettamente il centrosinistra.

NOTA METODOLOGICA

I flussi presentati sono stati calcolati applicando il modello di Goodman alle 919 sezioni elettorali del comune di Torino. Abbiamo eliminato le sezioni con meno di 100 elettori (in ognuna delle due elezioni considerate nell’analisi), nonché quelle che hanno registrato un tasso di variazione superiore al 15% nel numero di elettori iscritti (sia in aumento che in diminuzione). Si tratta di 62 unità in tutto. Abbiamo effettuato analisi separate in ciascuno dei quattro collegi uninominali della Camera, poi riaggreate nelle stime cittadine qui mostrate. Il valore medio dell’indice VR per le quattro analisi è pari a 14,4.



A Venezia nuovo massimo per il flusso dal M5S alla Lega: un elettore su 17

Aldo Paparo

16 marzo 2018

I risultati delle elezioni del 4 marzo a Venezia sono molto simili a quelli osservati in altri grandi centri nel Nord del paese. In particolare, il quadro del capoluogo veneto appare estremamente somigliante a quello emerso a [Genova](#): il centrodestra prima coalizione, avanzando di 13 punti, con il M5S stabile, e il centrosinistra in calo di 7 punti e terzo, dopo essere stato primo nel 2013. Sia a [Torino](#) che a [Padova](#), invece, il centrosinistra era riuscito a mantenersi stabile rispetto al 2013, con nel primo caso una avanzata più contenuta del centrodestra (circa 10 punti), e mantenendo il ruolo di prima e seconda coalizione, rispettivamente. A Venezia, poi, rimane da segnalare la grande avanzata della Lega, che quadruplica i propri voti, arrivando vicina a raccoglierne un quarto del totale; cui fa da contraltare il calo di FI, che dimezza i voti rispetto al PDL 2013.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Venezia.

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	3.910	2,5	7.233	5,2
PD	46.752	29,9	29.307	21,9
SEL	5.913	3,8		
Altri centrosinistra	399	0,3	7.219	5,4
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>53.064</i>	<i>33,9</i>	<i>38.190</i>	<i>27,2</i>
Coalizione Monti	17.580	11,2		
PDL 2013, FI 2018	23.365	14,9	11.653	8,7
Lega	7.189	4,6	30.779	23,0
FDI	2.597	1,7	5.051	3,8
Altri centrodestra	670	0,4	724	0,5
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>33.821</i>	<i>21,6</i>	<i>49.228</i>	<i>35,1</i>
M5S	43.259	27,7	39.443	28,1
Altri	4.836	3,1	6.204	4,4
Totale voti validi	156.470	100	140.298	100
Elettori	204.254		195.202	
Votanti	160.032	78,3	143.953	73,7

Per comprendere come si sia venuto determinando questo risultato nel capoluogo veneto, abbiamo stimato i flussi elettorali fra politiche 2013 e quelle del 2018. La Tabella 2 mostra come si sono divisi percentualmente, fra le diverse opzioni di voto disponibili lo scorso 4 marzo, gli elettorati 2013 delle diverse forze politiche. Una metà degli elettori che nel 2013 avevano votato Bersani ha confermato la propria preferenza al centrosinistra. Un quinto ha invece scelto stavolta il M5S: questo flusso vale il 5,2% dell'elettorato veneziano, cioè oltre un elettore su 20. Due quote uguali, ciascuna pesanti circa un decimo del totale degli elettori 2013 del centrosinistra, hanno invece optato il 4 marzo per LeU e il non voto.

L'elettorato 2013 del M5S ha confermato la propria scelta in misura dei due terzi. Praticamente tutti gli altri (il 28%) ha votato la Lega. Nessun altro coefficiente risulta significativo, neanche quello verso il non voto (0,6% dell'elettorato). Il flusso dal bacino 2013 del Movimento a quello 2018 della Lega vale il 5,8% del totale dell'elettorato veneziano. Ciò significa che ogni 17 elettori, ce n'è uno che ha votato la Lega il 4 marzo e aveva votato M5S nel 2013. Si tratta della massima

consistenza numerica di questo flusso, che pure abbiamo osservato dappertutto (specialmente al Nord), superiore anche a quello registrato a [Prato](#) e [Rimini](#) (dove sfiorava il 5% dell'elettorato cittadino).

Gli elettori del centrodestra sono stati i più fedeli di tutti: l'80% ha scelto nuovamente una delle forze della coalizione. Da sottolineare come la metà abbia votato Lega, mentre meno di un quarto FI. L'unica defezione significativa è quella verso l'astensione, che vale poco meno di un decimo. Questo significa che il capoluogo veneto è il secondo caso fra quelli che abbiamo analizzato in cui non si registra un flusso significativo, pari almeno a un elettore su 100, dal centrodestra '13 al centrosinistra '18. L'unica altra città in cui ciò si sia verificato è la vicina [Padova](#), dove il coefficiente ha raggiunto lo 0,5%. Sembrerebbe, quindi, che questi passaggi da centrodestra a centrosinistra, osservati nel Nord-Ovest, nella Zona Rossa e al Sud, siano stati poco rilevanti nel Nord-Est. Anche a Venezia, comunque, la stima del relativo flusso non è nulla, ma corrisponde allo 0,7% soltanto dell'elettorato veneziano.

Venendo, infine, a quanti nel 2013 avevano accordato la propria preferenza alla coalizione guidata da Mario Monti, una metà ha votato il centrosinistra, mentre un terzo ha scelto il centrodestra. Particolarmente premiati i partiti **mainstream** delle due coalizioni, con il PD che raccoglie il voto del 36% dell'elettorato di Monti, mentre FI un quinto. Nulli, invece, gli spostamenti verso la Lega – così come il M5S.

Tab. 2 – Flussi elettorali a Venezia fra politiche 2013 e 2018, destinazioni (clicca per ingrandire)[\[1\]](#)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013					
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto
LeU	11%	6%	0%	0%	9%	0%
PD	41%	36%	4%	0%	11%	0%
CS, Solo candidato	2%	2%	0%	0%	2%	0%
Alleati PD	9%	11%	1%	0%	6%	0%
NCI	0%	2%	1%	0%	0%	0%
FI	0%	20%	22%	0%	12%	0%
CD, Solo candidato	0%	1%	1%	0%	2%	0%
FDI	0%	11%	7%	1%	6%	0%
Lega	0%	0%	50%	28%	18%	4%
M5S	20%	0%	4%	68%	0%	0%
Altri	6%	7%	0%	0%	9%	3%
Non voto	11%	3%	9%	3%	25%	93%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

In considerazione di questo quadro di spostamenti di elettori, è davvero interessante analizzare come siano formati gli elettorati 2018 delle diverse forze politiche. Per indagare questo aspetto, riportiamo la Tabella 3, che mostra, appunto, la composizione percentuale, in termini di bacini elettorali del 2013, dei diversi elettorati del 4 marzo.

Quello del M5S è per il 70% formato da suoi elettori di cinque anni fa, mentre un quarto votarono la coalizione allora guidata da Bersani. Il PD presenta il consueto pattern settentrionale con il 70%

circa da elettori di centrosinistra, un quinto da Monti, e il resto dal centrodestra – già evidenziato a [Torino](#), [Genova](#), [Padova](#) e [Rimini](#).

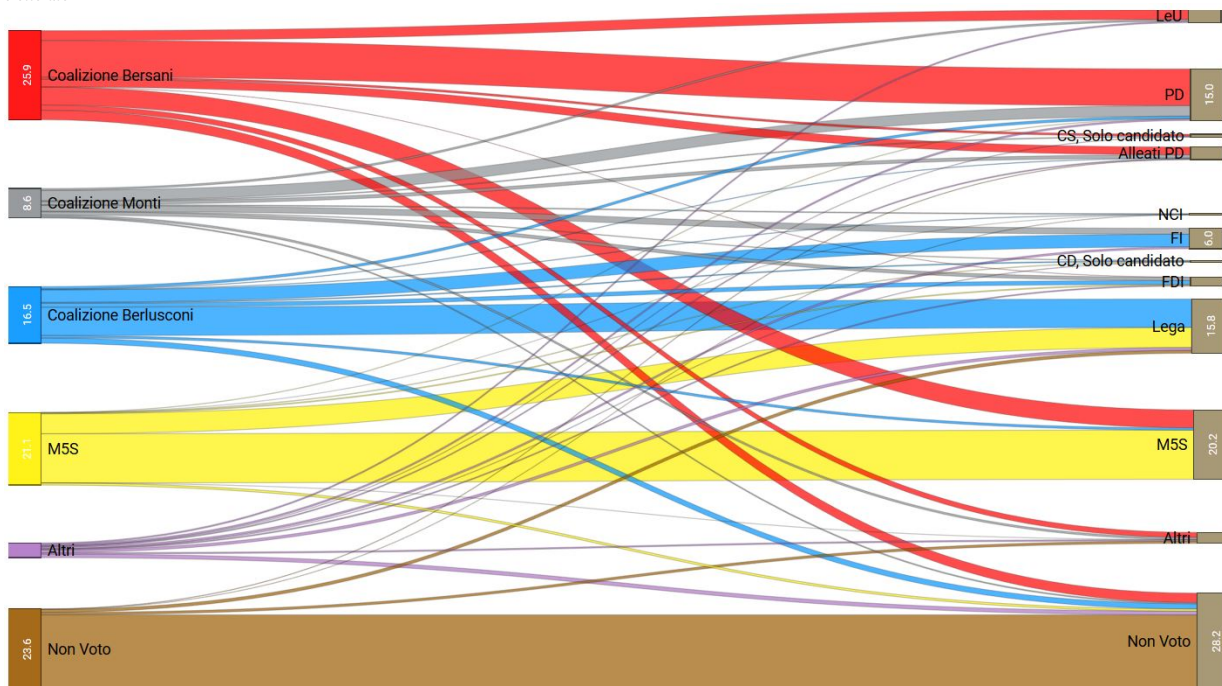
L'elettorato della Lega proviene per una metà abbondante dal centrodestra 2013, con quasi il 40% dal M5S. Anche questo non è un elemento di novità, quanto una costante, almeno nelle grandi città che abbiamo analizzato. Venendo, infine, agli elettori 2018 di FI, emerge come quasi i due terzi avessero votato il centrodestra già nel 2013, mentre il 30% proviene dalla coalizione centrista di Monti.

Tab. 3 – Flussi elettorali a Venezia fra politiche 2013 e 2018.

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LeU	76%	14%	0%	0%	10%	0%	100%
PD	71%	20%	5%	0%	3%	0%	100%
CS, Solo candidato	68%	24%	0%	0%	8%	0%	100%
Alleati PD	62%	25%	3%	0%	7%	2%	100%
NCI	0%	59%	28%	1%	0%	12%	100%
FI	0%	29%	62%	0%	9%	0%	100%
CD, Solo candidato	0%	23%	44%	18%	15%	0%	100%
FDI	2%	37%	43%	8%	11%	0%	100%
Lega	0%	0%	53%	37%	5%	6%	100%
M5S	26%	0%	3%	71%	0%	0%	100%
Altri	48%	18%	0%	0%	12%	22%	100%
Non voto	10%	1%	6%	2%	4%	78%	100%

Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Venezia. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Osservando il diagramma, si nota immediatamente la banda gialla che porta dal M5S '13 alla Lega '18, che genera la composizione mista giallo-blu dell'attuale elettorato leghista. Si apprezza, inoltre, come questo flusso sia un po' di più grande di quello da Bersani '13 al M5S '18, flusso che mantiene il M5S stabile rispetto al 2013 come voti, e che ne determina una composizione che, seppur in maggioranza gialla, vede una quota rilevante di rosso.

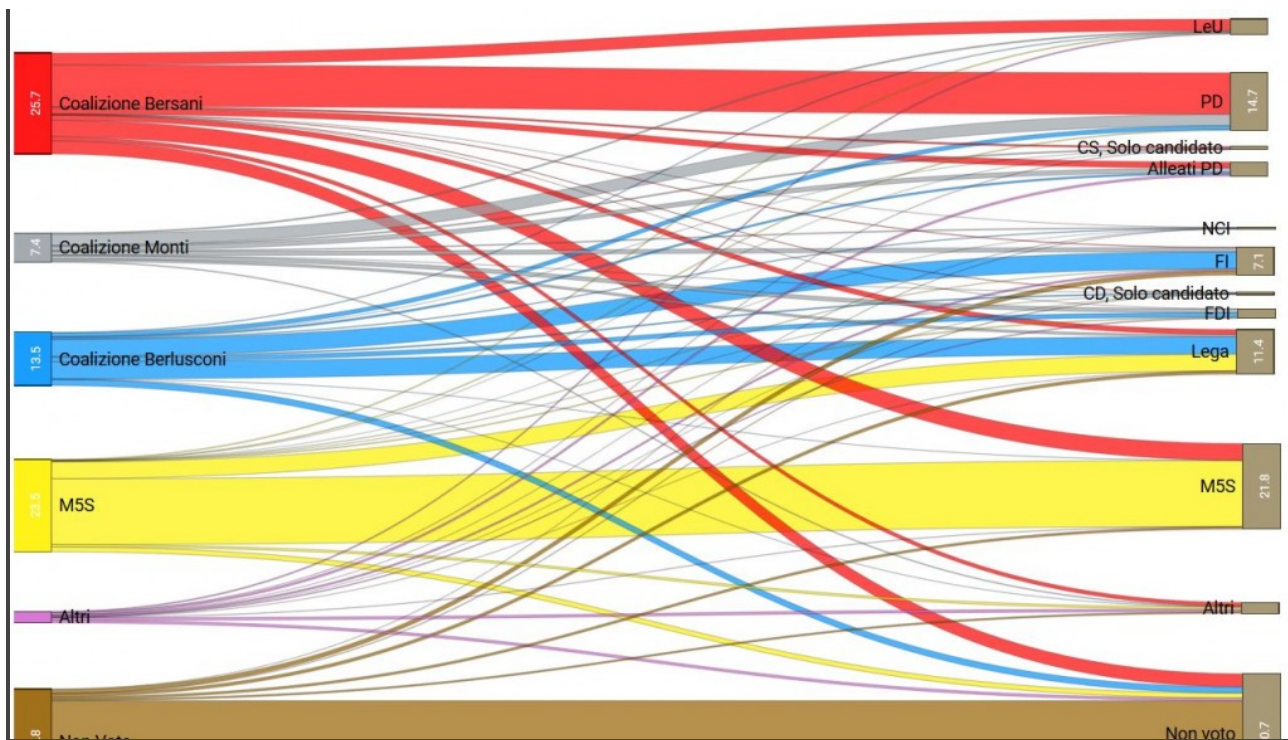
Fig. 1 – Flussi elettorali a Venezia fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato



Ricapitolando i punti principali emersi dalla nostra indagine dei risultati e dei flussi elettorali a Venezia, dobbiamo sottolineare come nel capoluogo veneto si registri il massimo valore del coefficiente per il flusso da M5S 2013 alla Lega di Salvini nel 2018, che sfiora il 6%. Inoltre, è questo il primo caso, insieme alla limitrofa Padova, in cui il centrosinistra non ottenga una quota significativa di elettori dal centrodestra 2013.

NOTA METODOLOGICA

I flussi presentati sono stati calcolati applicando il modello di Goodman alle 256 sezioni elettorali del comune di Venezia. Abbiamo eliminato le sezioni con meno di 100 elettori (in ognuna delle due elezioni considerate nell'analisi), nonché quelle che hanno registrato un tasso di variazione superiore al 15% nel numero di elettori iscritti (sia in aumento che in diminuzione). Si tratta di 9 unità in tutto. Il valore dell'indice VR è pari a 15,3.



A Genova storica vittoria del centrodestra con i passaggi dal M5S alla Lega

Aldo Paparo

14 marzo 2018

Continuando la nostra indagine sui risultati del voto del 4 marzo nelle principali città italiane, analizziamo qui il risultato osservato a Genova. Il capoluogo ligure, seppur costantemente in calo per numero di abitanti dopo il picco di inizio anni '70 (quando superava le 800.000 unità), ed estromessa da Palermo a partire dal censimento '81 dal novero delle cinque città più popolate del paese, si mantiene comunque al sesto posto, ampiamente sopra il mezzo milione di abitanti. Inoltre è l'unico caso, oltre a quello [torinese già analizzato](#), per cui abbiamo potuto reperire i dati a livello di sezione, necessari per stimare i flussi elettorali[1].

Rispetto al 2013, i risultati del 4 marzo a Genova confermano il M5S primo partito (Tab. 1), stabile anche nel risultato, come del resto nel [Nord in genere](#). Il lieve calo costa però al Movimento la palma di prima coalizione del capoluogo, conquistata dal centrodestra (in crescita di 13 punti dal 2013), per una manciata di voti – circa 300. Nella coalizione vincente, esplose la Lega che moltiplica di 8 volte i propri voti assoluti, e, complice il calo di 4 punti della partecipazione, di 9 volte il proprio risultato percentuale.

Solo terzo il centrosinistra, che arretra di quasi 8 punti, fermandosi al 27,5%, a circa 4 punti dalle due forze principali. Si tratta di una vera e propria rivoluzione copernicana se guardiamo alla storia elettorale della Seconda Repubblica a Genova. A partire dal 1994, infatti, il centrosinistra aveva sempre raccolto più voti di tutti i rivali. Fino al 4 marzo.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Genova, 2013 e

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	7.591	2,2	17.380	5,5
PD	108.106	31,0	66.523	21,1
SEL	13.504	3,9		
Altri centrosinistra	942	0,3	16.442	5,2
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>122.552</i>	<i>35,2</i>	<i>86.429</i>	<i>27,5</i>
Coalizione Monti	35.376	10,2		
PDL 2013, FI 2018	52.760	15,1	32.229	10,2
Lega	5.818	1,7	51.724	16,4
FDI	4.283	1,2	11.071	3,5
Altri centrodestra	1.523	0,4	1.847	0,6
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>64.384</i>	<i>18,5</i>	<i>99.266</i>	<i>31,5</i>
M5S	112.124	32,2	98.952	31,4
Altri	6.465	1,9	12.647	4,0
Totale voti validi	348.492	100	314.674	100
Elettori	474.428		454.904	
Votanti	354.549	74,7	322.122	70,8

2018

Tuttavia, questo risultato appare in linea con la più recente storia elettorale del capoluogo ligure. Dopo le europee del 2014, quando il PD toccò il proprio massimo (raccogliendo il 44,6%), e le tre forze del centrodestra insieme non raggiungevano il 17% (peraltro in elezioni con affluenza bassa, e quindi con un totale di voti raccolti di poco superiore a 45.000), si è assistito a un progressivo smottamento dell'elettorato di centrosinistra, e a una parallela crescita delle forze di centrodestra. Già l'anno successivo, le [elezioni regionali vinte da Toti su Paita](#), dopo la sconfitta di Cofferati alle primarie e la candidatura di Pastorino a sinistra della Paita, segnarono un primo, [forte campanello d'allarme](#) per la tenuta del consenso di Renzi, e il [successo della sua strategia politica di conquista del centro](#) nella convinzione che "li [si vincano le elezioni](#)". Nel capoluogo, il centrosinistra perdeva 15 punti rispetto alle europee, il centrodestra riusciva a più che raddoppiare i propri voti, conquistando oltre un terzo delle preferenze. Così, la Paita si ritrovava oltre 5 punti dietro Toti a Genova: addirittura terza, dietro anche al M5S, che si manteneva stabile rispetto alle Europee (attorno al 28%), qualche punto sotto il risultato delle politiche.

L'anno scorso, poi, a cadere è stato il comune di Genova stesso, che per tutta la Seconda Repubblica era stato governato da amministrazioni di centrosinistra. Il candidato del centrodestra, Bucci, con il 38,8%, era davanti di 4 punti sul rivale di centrosinistra già [al primo turno](#), e aveva poi vinto con 10 punti di margine [al ballottaggio](#). Insomma, il risultato del 2018 si inquadra perfettamente con quanto avvenuto nel corso della XVII legislatura, e non può essere, per quanto storico, considerato inatteso. Per capire meglio cosa sia avvenuto nell'elettorato nel corso di questi cinque anni, abbiamo stimato i flussi elettorali a Genova fra politiche 2013 e 2018.

Poco meno della metà degli elettori di Bersani nel '13 hanno rivotato centrosinistra quest'anno (Tab. 2). Un ottavo ha scelto LeU: si tratta della più alta capacità di attrazione esercitata sull'elettorato bersaniano 2013 da LeU fra tutti i casi analizzati (esattamente pari a quello [padovano](#)): ogni 33 elettori genovesi ve ne è uno che ha votato LeU dopo avere votato centrosinistra nel 2013. La presenza di candidati uninominali particolarmente noti (quali Coffferati e Pastorino), così come la più antica nascita di una sinistra ex PD a sinistra del PD di Renzi (che, come detto, in Liguria ha ormai tre anni di età, essendo nata alle regionali 2015), possono avere influito su questo relativamente buon risultato di LeU. Tuttavia, si segnalano due flussi in uscita dal centrosinistra 2013 che sono numericamente più rilevanti: quello verso il non voto (13%) e, ancor di più, quello verso il M5S (17% dei voti 2013 di Bersani, il 4,3% dell'elettorato, ovvero un genovese su 23). Vi è poi una ulteriore fuoriuscita che risulta statisticamente significativa: quella verso la Lega, pari a un elettore ogni 77.

L'elettorato 2013 del M5S è stato molto più compatto: il 72% del totale ha confermato la propria scelta; il 18%, ha invece defezionato, preferendo la Lega. Questo flusso è esattamente tanto numeroso quanto quello da Bersani al Movimento: un elettore ogni 23. Un genovese su 80 si è invece astenuto nel '18 dopo avere votato M5S nel '13.

Il quadro del centrodestra è straordinariamente simile a quello osservato in altri casi che abbiamo analizzato. Appare sostanzialmente spaccato a metà fra Lega e Fi, ciascuna scelta dal 44% del totale; con poi i consueti flussi significativi verso il non voto, e quello sorprendente verso il centrosinistra 2018 (emerso in tutte le città analizzate fin qui). Quest'ultimo flusso vale un genovese su 98.

A Genova, infine, quasi il 60% dell'elettorato di Monti ha votato per le forze di centrosinistra il 4 marzo, mentre poco più di un terzo ha scelto i partiti del centrodestra. Ovvero, per ogni elettore montiano che ha votato a destra, ce n'è uno e mezzo che ha scelto il centrosinistra.

Tab. 2 – Flussi elettorali a Genova fra politiche 2013 e 2018, destinazioni (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013					
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto
LeU	12%	4%	1%	1%	9%	0%
PD	41%	39%	8%	1%	0%	0%
CS, Solo candidato	2%	4%	0%	0%	2%	0%
Alleati PD	6%	15%	3%	0%	18%	0%
NCI	0%	3%	1%	0%	1%	0%
FI	0%	14%	32%	0%	15%	4%
CD, Solo candidato	0%	0%	2%	0%	0%	0%
FDI	0%	13%	8%	1%	6%	0%
Lega	5%	7%	33%	18%	1%	3%
M5S	17%	0%	0%	72%	2%	2%
Altri	4%	2%	0%	2%	23%	2%
Non voto	13%	0%	12%	5%	22%	89%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Alla luce di questi spostamenti di elettori, come sono formati oggi gli elettorati dei diversi partiti? La risposta è mostrata nella Tabella 3. La composizione del centrosinistra 2018 appare di nuovo molto simile a quella evidenziata a [Rimini](#), [Padova](#) e [Torino](#): circa il 70% da Bersani '13, tra un quarto e un quinto da Monti, e una piccola ma non irrilevante quota dal centrodestra 2013 (qui il 7%). Solo a [Reggio Calabria](#) e [Prato](#) gli ingressi da Monti pesano significativamente meno (un decimo circa), e gli elettori fedeli di più (attorno all'80%).

A Genova il M5S mostra un tasso di ricambio interno al proprio elettorato piuttosto basso se comparato con gli altri casi fin qui analizzati: oltre i tre quarti dei suoi elettori '18 lo erano già nel '13. Il resto erano elettori di Bersani. Solo a [Rimini](#) la quota di elettori fedeli era ancora più pesante sul totale (l'80%)

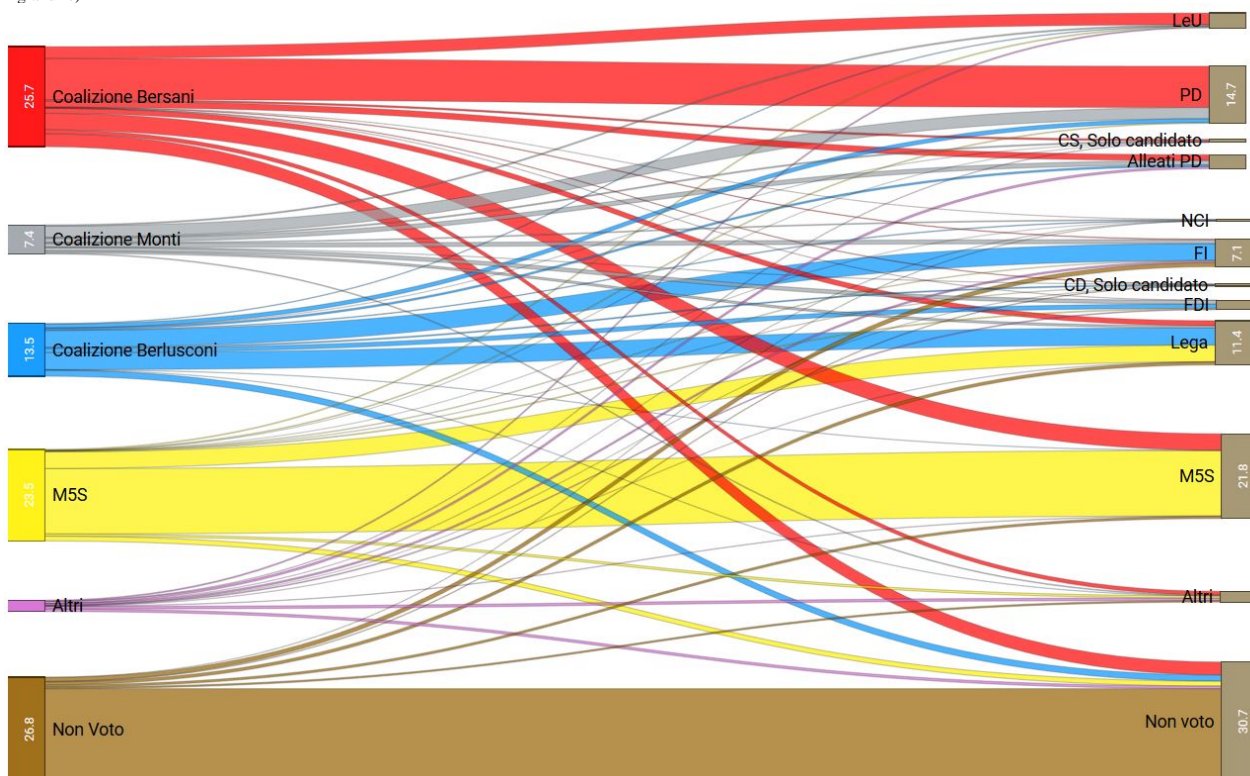
Meno dei due terzi dell'elettorato di Forza Italia aveva già votato Berlusconi cinque anni fa. Il resto, nonostante l'arretramento del partito guidato da Berlusconi, sono nuovi elettori. Vengono, in parti uguali, da Monti e dal non voto. Questa è l'unica rimobilitazione di astenuti 2013 statisticamente significativa in tutta Genova. Anche il bacino 2018 della Lega mette insieme elettori con tre diverse provenienze. Il 40% circa aveva votato Berlusconi nel '13, una quota identica aveva invece scelto il M5S, infine oltre un decimo erano elettori di Bersani. Di nuovo, si tratta di una composizione che abbiamo già visto: a [Torino](#) e [Rimini](#), anche se in nel primo caso gli elettori moderati erano un po' di più (il 50%), e nel secondo la quota di elettori bersaniani era più rilevante (un quinto).

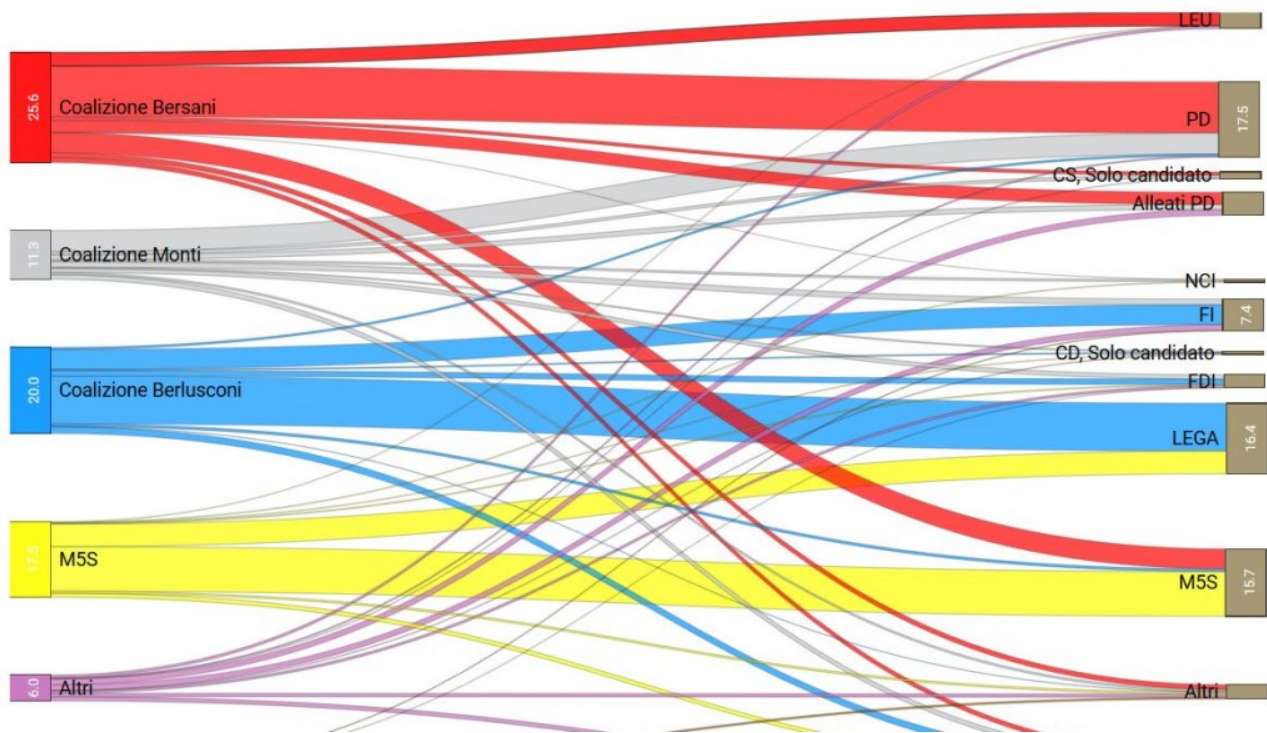
Tab. 3 – Flussi elettorali a Genova fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LeU	79%	7%	3%	4%	7%	0%	100%
PD	72%	20%	7%	1%	0%	0%	100%
CS, Solo candidato	55%	35%	1%	1%	8%	0%	100%
Alleati PD	42%	31%	12%	0%	15%	0%	100%
NCI	5%	46%	34%	0%	7%	8%	100%
FI	2%	14%	62%	1%	6%	15%	100%
CD, Solo candidato	20%	7%	48%	8%	1%	17%	100%
FDI	1%	39%	45%	7%	7%	0%	100%
Lega	11%	5%	39%	38%	0%	7%	100%
M5S	20%	0%	0%	77%	0%	3%	100%
Altri	35%	6%	1%	19%	24%	15%	100%
Non voto	11%	0%	5%	4%	2%	78%	100%

Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Genova. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. La Figura 1 permette di mettere in evidenza quattro flussi che, curiosamente, sono esattamente di pari consistenza (ovvero un elettore su 23): i due rami blu in cui si divide il bacino 2013 di Berlusconi, la banda rossa da Bersani al M5S '18, e quella gialla dal M5S '13 alla Lega di Salvini.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Genova fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato (clicca per ingrandire)





Anche a Padova la Lega ruba a Berlusconi e M5S (stabile con gli ingressi da Bersani)

Aldo Paparo, Matteo Cataldi -

12 marzo 2018

I risultati del voto del 4 marzo a Padova (Tabella 1) messi a confronto con quelli di cinque anni prima ci mostrano la decisa avanzata del centrodestra che dal 25% del 2013 balza al 37,3% attuale. Una crescita in gran parte dovuta al risultato della Lega che raggiunge il proprio massimo storico in una elezione nazionale migliorando di gran lunga il 15,7% ottenuto nella città patavina nel 2008. Assieme a quello di Giorgia Meloni, la Lega è l'unico partito di quelli già presenti nel 2013 ad accrescere i propri voti anche in termini assoluti. Restando nel centrodestra Forza Italia dimezza i consensi in termini assoluti e passa in percentuale dal 17 al 10%.

Va un po' meglio al PD che scende dal 28 al 24,5% lasciando sul terreno poco più di 8.000 voti. Ma la coalizione di centrosinistra, grazie al buon risultato degli alleati del maggior partito della coalizione, mantiene la quota peraltro non entusiasmante di consensi raggiunta cinque anni prima. Il Movimento 5 stelle subisce solo una lieve flessione restando un paio di decimali sotto il 20% (3.000 voti in meno).

A prima vista sembrerebbe di essere di fronte ad una situazione di eccezionale stabilità con i voti che furono appannaggio della coalizione di Mario Monti convergere sul centrodestra. Ma lo sguardo ai semplici saldi di voto, analogamente a quanto osservato a [Torino](#) ci condurrebbe fuori strada. L'analisi dei flussi effettuati utilizzando il modello di Goodman ci rivela una situazione diversa caratterizzata da una ben più alta mobilità.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Padova, 2013 e

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	2.638	2,1	5.846	5,0
PD	35.249	27,9	26.946	24,5
SEL	4.665	3,7		
Altri centrosinistra	316	0,3	8284	7,5
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>40.230</i>	<i>31,9</i>	<i>37.584</i>	<i>32,4</i>
Coalizione Monti	17.761	14,1		
PDL 2013, FI 2018	21.151	16,8	11.374	10,3
Lega	6.807	5,4	25.282	23,0
FDI	1.729	1,4	4.648	4,2
Altri centrodestra	1.727	1,4	940	0,9
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>31.414</i>	<i>24,9</i>	<i>43.316</i>	<i>37,3</i>
M5S	27.429	21,7	24.126	20,8
Altri	6.785	5,4	5.137	4,4
Totale voti validi	126.257	100	116.009	100
Elettori	155.610		153.320	
Votanti	128.851	82,8	118.898	77,5

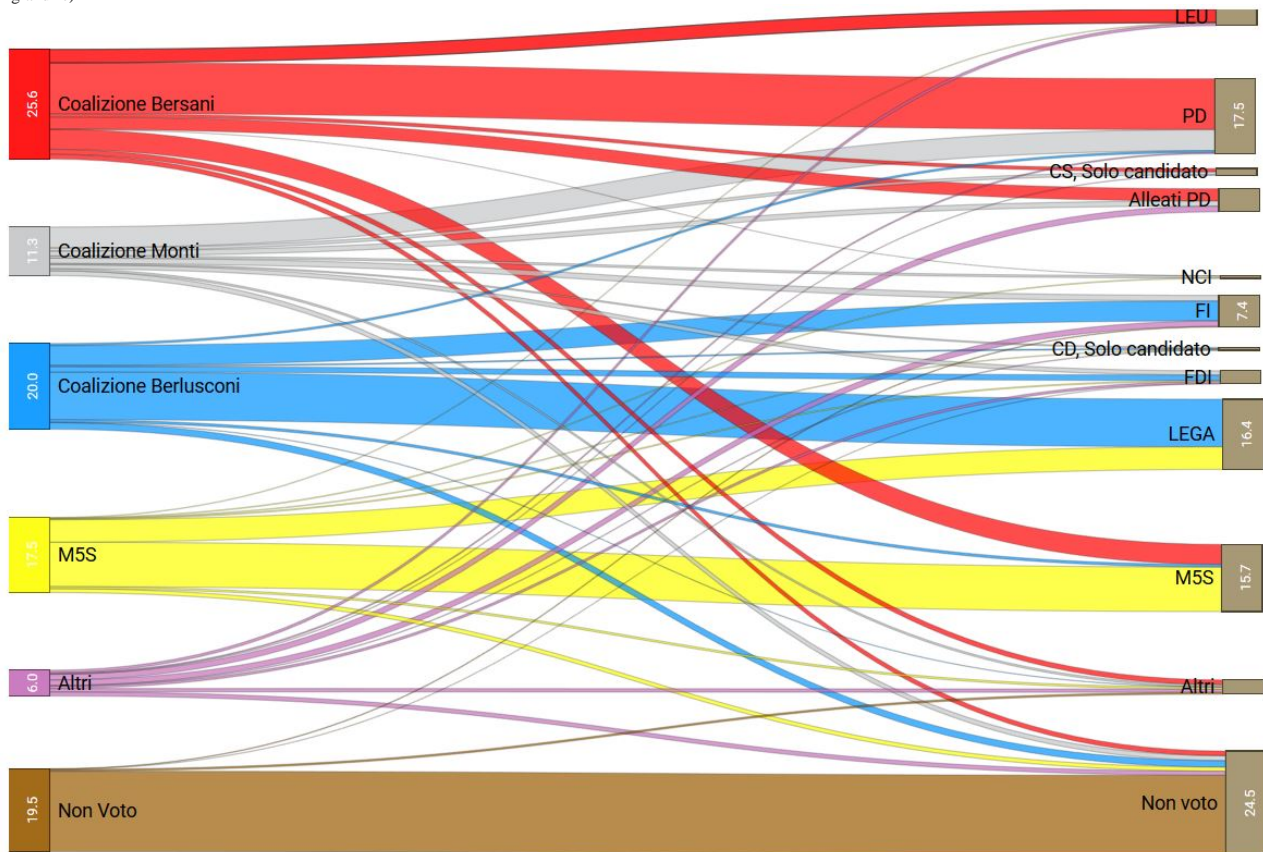
Iniziamo dal centrosinistra. Ancora l'anno scorso, in occasione delle comunali, l'elettorato 2013 di questo schieramento si era dimostrato davvero molto fedele. [Al primo turno](#) si era diviso fra i due candidati di area (con una porzione significativa verso il non voto, ma senza defezioni in altre direzioni); per poi votare compattamente Giordani [al ballottaggio](#), garantendogli i voti per conquistare il mandato da sindaco. Quest'anno il quadro è assai diverso. La fedeltà degli elettori della coalizione di Bersani alla lista del PD e ai suoi alleati raggiunge a malapena il 60% (Tab. 2). E il flusso più consistente in uscita è quello che muove in direzione del Movimento cinque stelle a cui cede quasi un quinto dei voti del 2013. Un'altra perdita significativa, superiore al 10% dei voti 2013, è quella verso gli scissionisti di LeU (12%). D'altra parte il centrosinistra beneficia in ingresso della maggior parte dei voti degli elettori orfani dell'ex premier Monti: il 60% dei quali sceglie il centrosinistra e in particolare il PD (43%). In conclusione il centrosinistra si conferma sullo stesso livello di consensi del 2013 pur cedendo quasi un terzo dei voti di allora, essenzialmente grazie ai voti che sono giunti dall'ex polo centrista.

Tab. 3 – Flussi elettorali a Padova fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire) Tab. 3 – Flussi elettorali a Padova fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LEU	82%	0%	0%	2%	16%	0%	100%
PD	68%	28%	3%	0%	1%	0%	100%
CS, Solo candidato	51%	45%	0%	0%	4%	0%	100%
Alleati PD	53%	22%	0%	0%	25%	0%	100%
NCI	1%	79%	0%	20%	0%	0%	100%
FI	0%	17%	63%	0%	18%	2%	100%
CD, Solo candidato	0%	38%	34%	14%	14%	0%	100%
FDI	0%	32%	43%	6%	18%	1%	100%
LEGA	0%	0%	68%	32%	0%	0%	100%
M5S	30%	0%	4%	66%	0%	0%	100%
Altri	35%	13%	2%	13%	24%	13%	100%
Non voto	4%	5%	6%	4%	4%	77%	100%

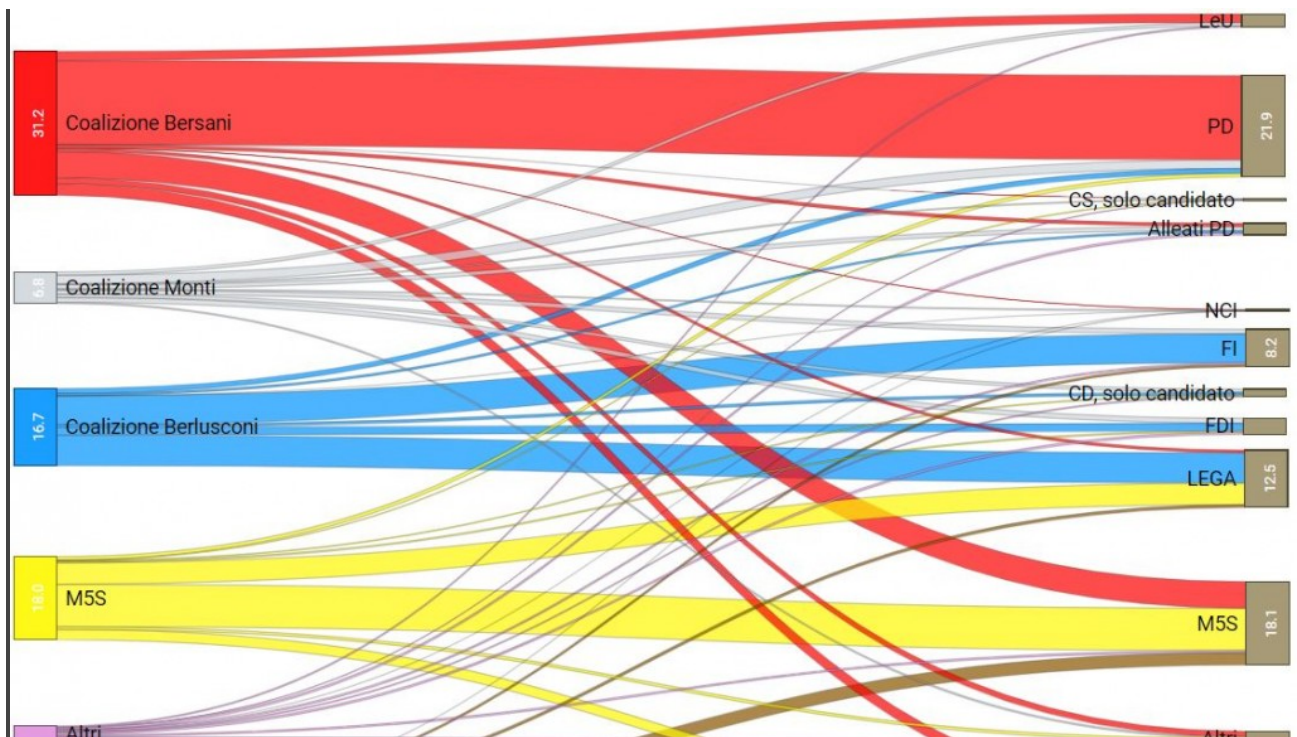
Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Padova. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Dal grafico possiamo ben notare la dispersione dei voti della coalizione di Bersani in svariate direzioni, la principale delle quali conduce al Movimento fondato da Beppe Grillo. Sono inoltre ben visibili altri due flussi già descritti in precedenza: quello in uscita dal M5S che va a premiare la Lega e quello che da Monti finisce nelle fila del PD. Infine si osserva il notevole movimento intra-coalizionale nel centrodestra che ha condotta al ribaltamento dei rapporti di forza tra Lega e FI. Nel 2013 il PDL raccoglieva infatti i due terzi dei voti della coalizione, oggi è il partito di Salvini ad avere un peso analogo.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Padova fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato (clicca per ingrandire)



NOTA METODOLOGICA

I flussi presentati sono stati calcolati applicando il modello di Goodman alle 206 sezioni elettorali del comune di Padova. Abbiamo eliminato le sezioni con meno di 100 elettori (in ognuna delle due elezioni considerate nell'analisi), nonché quelle che hanno registrato un tasso di variazione superiore al 15% nel numero di elettori iscritti (sia in aumento che in diminuzione). Si tratta di 8 unità in tutto. Il valore dell'indice VR è risultato pari a 17,6.



A Prato i voti di Monti non premiano Renzi, e il centrosinistra cede al centrodestra

Aldo Paparo, Matteo Cataldi

8 marzo 2018

E così il centrodestra ha conquistato Prato. Poco più di un terzo dei voti è stato sufficiente ai suoi candidati nei collegi uninominali per risultare vincitori sia alla Camera che al Senato. Certo, i risultati elettorali osservati in questi anni avevano ormai lasciato pochi dubbi circa la scarsa tenuta del centrosinistra nelle regioni rosse, e che dunque nessun risultato apparisse scontato. In particolare, pensiamo alle sconfitte del centrosinistra a marchio PD nelle comunali di Sesto Fiorentino e [Pistoia](#). Tuttavia, a Sesto a spuntarla era stato un candidato di sinistra, alternativo al partito di Renzi, mentre a Pistoia il centrodestra aveva festeggiato una vittoria storica, ma solo in virtù del ballottaggio, mentre al primo turno il centrosinistra era stata comunque la coalizione di maggioranza relativa, con 10 punti di vantaggio.

Eppure, al momento fatidico delle elezioni politiche, in cui inevitabilmente si precipitano i fenomeni, qui come in molti altri collegi della Zona Rossa (e come nel suo aggregato complessivo, del resto), il centrosinistra si ritrova dietro al centrodestra. La caduta di uno collegio così prossimo alla capitale del Renzismo non può non meritare un approfondimento specifico. È precisamente quanto facciamo in questo articolo.

Per comprendere il risultato del 4 marzo, è necessario collocarlo nella storia elettorale del comune di Prato. Le forze progressiste hanno sempre avuto almeno la maggioranza relativa dei voti, spesso quella assoluta. Il solo PCI si è mantenuto fra il 43 e il 52% dei voti dall'inaugurazione del

centrosinistra (1963), fino al suo scioglimento alla Bolognina. E nella Seconda Repubblica, le coalizioni di centrosinistra hanno sempre raccolto la maggioranza assoluta dei voti, fino al 2013, quando Bersani si fermò al 40,8% (Tab. 1), comunque primo con un margine di 17 punti sulla seconda coalizione (il M5S), e oltre 22 su quella che lo avrebbe invece sconfitto cinque anni dopo – il centrodestra. Oggi, la coalizione di centrosinistra è scesa sotto un terzo dei voti validi totali, avendo raccolto il 33,2% (Tab. 1).

Solo nel 1992, l'allora PDS guidato da Occhetto ottenne un risultato simile a quello del centrosinistra quest'anno: il 31,7%, che comunque valeva per essere il primo partito, con oltre 10 punti di margine sul secondo. Inoltre, c'erano i voti di un partito indiscutibilmente amico, l'allora Rifondazione Comunista (7,5%).

La Tabella 1 mostra anche che il M5S si è mantenuto stabile come risultato percentuale sui voti validi (poco meno del 25%); mentre la Lega è letteralmente esplosa, passando da meno dell'1% a oltre un sesto dei voti validi, con una parallela, ma assai meno rilevante numericamente, contrazione per il partito di Berlusconi. Così, il centrodestra nel suo complesso avanza di oltre 13 punti, aumentando del 60% i voti raccolti in percentuale sui validi, ma anche del 54% sui voti assoluti.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Prato, 2013 e

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	2.005	2,0	3.841	3,9
PD	38.816	37,7	28.944	30,5
SEL	2.944	2,9		
Altri centrosinistra	268	0,3	3.341	3,5
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>42.028</i>	<i>40,8</i>	<i>32.856</i>	<i>33,2</i>
Coalizione Monti	9.187	8,9		
PDL 2013, FI 2018	19.081	18,5	10.801	11,4
LEGA	834	0,8	16.458	17,4
FDI	1.919	1,9	4.590	4,8
Altri centrodestra	646	0,6	478	0,5
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>22.480</i>	<i>21,8</i>	<i>34.520</i>	<i>34,8</i>
M5S	24.185	23,5	23.800	24,0
Altri	3.127	3,0	3.934	4,0
Totale voti validi	103.012	100	98.951	100
Elettori	134.180		131.820	
Votanti	106.056	79,0	102.198	77,5

Per comprendere che cosa sia avvenuto nell'elettorato pratese in questi cinque anni, e come si sia venuto determinando il risultato osservato il 4 marzo, abbiamo stimato i flussi elettorali fra politiche 2013 e quelle di quest'anno.

Cominciamo dal vedere che scelte abbiano effettuato quest'anno i diversi bacini del 2013. Il più numeroso, quello che aveva votato Bersani, ha confermato la propria scelta di centrosinistra in misura di 6 su 10. Quasi un quinto hanno invece scelto il M5S, cioè un elettore pratese su 17. Questo è il più grosso flusso non fedele di tutta la nostra analisi. Vi è poi una quota pari alla metà circa di quest'ultima che ha disertato le urne. Appena uno su 16 ha votato LeU: comunque si tratta di un flusso significativo, che vale un elettore pratese ogni 50.

Il M5S, che pure abbiamo visto stabile come risultato percentuale, conferma anche a Prato la propria natura camaleontica già evidenziata a [Torino](#). Infatti, la nostra analisi evidenzia come appena la metà degli elettori 2013 del Movimento gli sia stato fedele cinque anni dopo. Un quarto ha defezionato in direzione della Lega di Salvini, ovvero un pratese ogni 21; mentre un ottavo ha preferito non votare. Nessuna altra fuoriuscita è statisticamente significativa.

La coalizione di centrodestra, comprensibilmente alla luce della sua avanzata, fa segnare tassi di fedeltà assai più alti degli altri due poli. Complessivamente, oltre il 90% degli elettori 2013 di Berlusconi hanno scelto uno dei quattro partiti del centrodestra di quest'anno. Guardando al derby interno fra FI e Lega, proprio come a [Torino](#), gli elettori 2013 del centrodestra hanno subito il richiamo delle due sirene in misura eguale. Così, i partiti di Salvini e Berlusconi raccolgono ciascuno il 40% dei voti 2013 del centrodestra, con il 10% verso FDI, anch'esso in forte espansione. Se teniamo conto che a Prato nel 2013 l'85% dei voti di centrodestra erano voti del PDL, questa divisione a metà dell'elettorato moderato fra Lega e FI comporta un notevole travaso di voti dal partito di Berlusconi a quello di Salvini – che vale un elettore su 18. Interessante rilevare come si registri un flusso significativo, pari a un elettore pratese ogni 100, in uscita dal centrodestra 2013 verso il centrosinistra 2018.

Quanto a quel 7% di elettorato pratese che nel 2013 aveva scelto Monti, quest'anno hanno scelto centrodestra e centrosinistra in misura pari: poco più del 40% verso entrambi. Questa è una grossa differenza rispetto al [caso torinese](#), in cui invece gli elettori centristi avevano preferito il centrosinistra in ragione di due e mezzo a uno.

Tab. 2 – Flussi elettorali a Prato fra politiche 2013 e 2018, destinazioni (clicca per

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013					
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto
LeU	6%	10%	0%	0%	8%	0%
PD	59%	27%	6%	4%	0%	0%
CS, Solo candidato	0%	3%	0%	1%	2%	0%
Alleati PD	2%	13%	3%	0%	12%	0%
NCI	0%	3%	0%	0%	0%	0%
FI	0%	14%	38%	0%	10%	2%
CD, Solo candidato	0%	10%	4%	1%	6%	0%
FDI	0%	16%	10%	2%	12%	0%
LEGA	2%	0%	39%	26%	0%	3%
M5S	18%	0%	0%	51%	11%	12%
Altri	4%	4%	0%	3%	5%	3%
Non voto	8%	0%	0%	12%	34%	80%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

[ingrandire](#))

Guardando alla composizione in termini di elettorati 2013 delle diverse forze politiche in queste elezioni (Tab. 3), abbiamo una riprova della volatilità elettorale emersa a Prato. Che però non è stata omogenea per i diversi attori. I due partiti **mainstream**, PD e FI, ottengono infatti entrambi circa l'80% dei propri voti dai propri elettori 2013. Entrambi, poi, raccolgono attorno a un decimo dal bacino 2013 di Monti. Il PD fa infine registrare un ingresso significativo, ma tutt'altro che decisivo, dal centrodestra.

Ben più marcata la volatilità per il M5S, che ha cambiato pelle a Prato ancor più che a [Torino](#). Lì, infatti, la quota di nuovi elettori sul totale dei voti 2018 al Movimento valeva circa un terzo. Qui cresce di un ulteriore 50%, arrivando alla metà dei voti complessivi. Identiche sono invece le provenienze: da Bersani, e in misura minore dall'astensione. A Prato, un elettore pentastellato di oggi su tre aveva votato Bersani nel 2013; uno su sei si era astenuto. Questa è l'unica rimobilizzazione di astenuti del 2013 fatta segnare a Prato da tutti i partiti, e ha un peso rilevante – un elettore ogni 37.

La Lega ha moltiplicato per 20 i propri voti, quindi inevitabilmente ha oggi una base elettorale del tutto inedita. La Tabella 3 ci consente di comprendere come sia composta. Per una metà si tratta di elettori 2013 di Berlusconi, per il 40% di elettori 2013 del M5S. Si tratta di proporzioni straordinariamente simili a quelle osservate [nell'analisi del caso torinese](#).

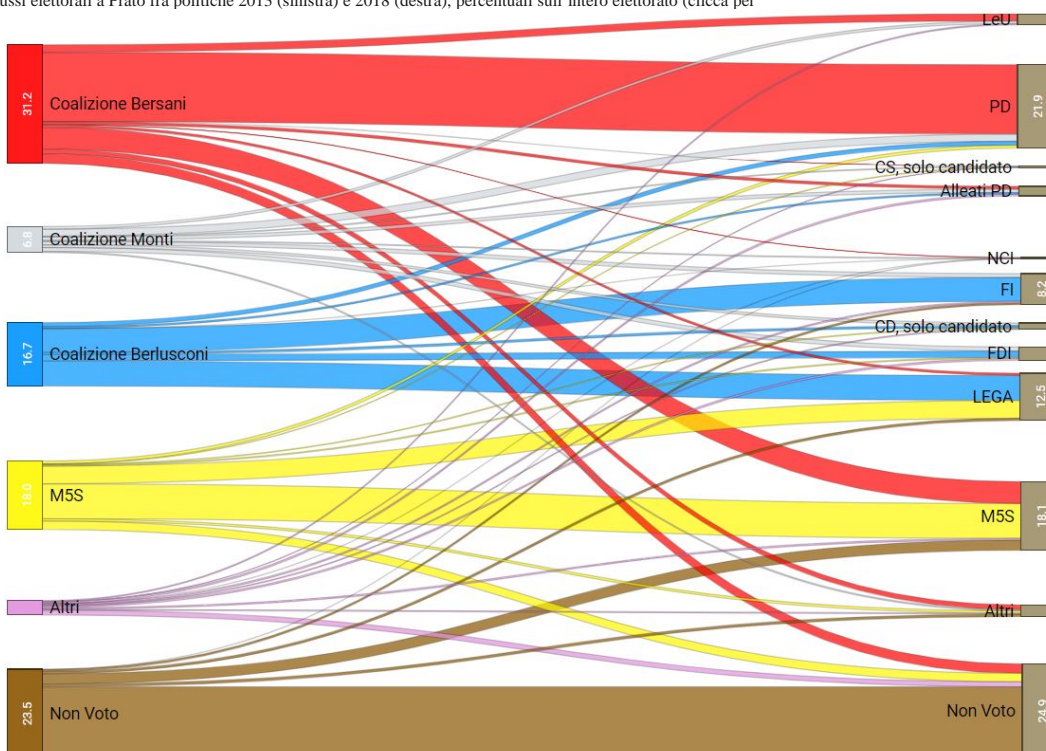
Tab. 3 – Flussi elettorali a Prato fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LeU	66%	24%	0%	0%	10%	0%	100%
PD	83%	8%	5%	3%	0%	0%	100%
CS, Solo candidato	6%	53%	0%	22%	19%	0%	100%
Alleati PD	29%	35%	18%	0%	18%	0%	100%
NCI	33%	52%	3%	0%	0%	12%	100%
FI	0%	12%	77%	0%	5%	6%	100%
CD, Solo candidato	0%	40%	37%	11%	13%	0%	100%
FDI	0%	31%	48%	8%	13%	0%	100%
LEGA	5%	0%	53%	38%	0%	5%	100%
M5S	32%	0%	0%	51%	2%	15%	100%
Altri	42%	9%	0%	20%	7%	23%	100%
Non voto	10%	0%	0%	9%	5%	76%	100%

ingrandire)

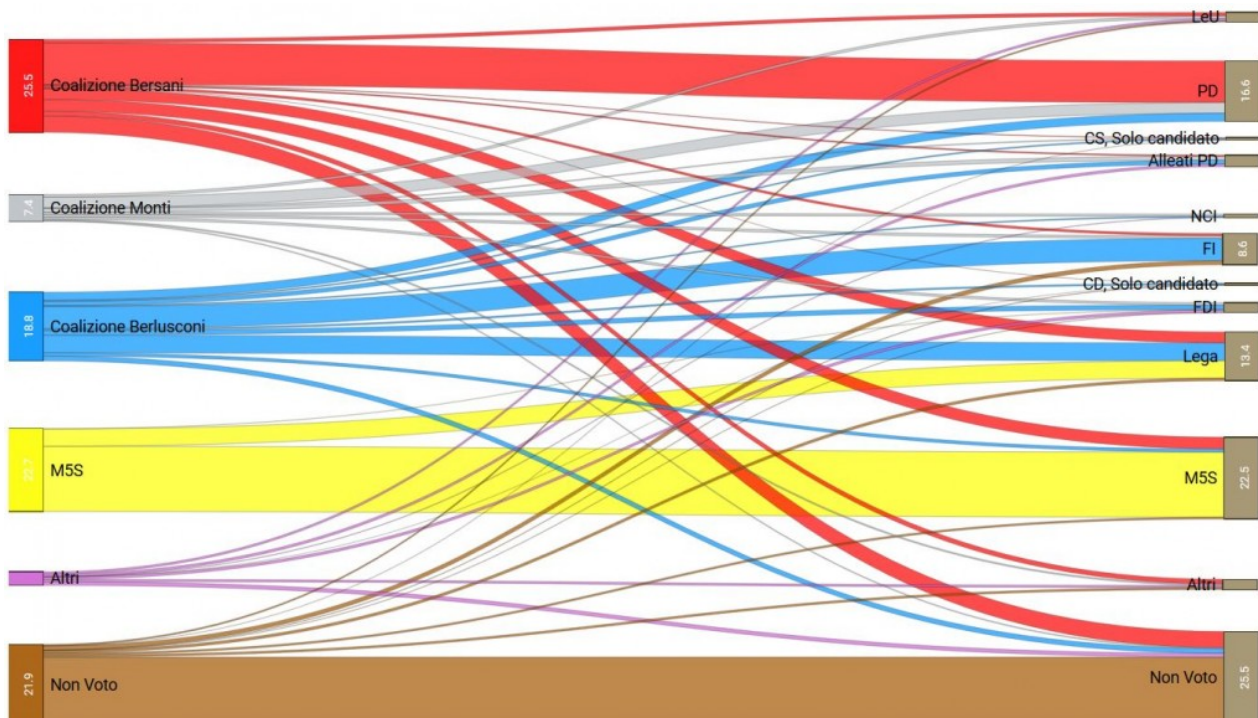
Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Prato. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Guardando l'immagine, è possibile immediatamente apprezzare come la Lega di Salvini appaia gialla blu, ovvero formata dal elettori 2013 di Berlusconi e Grillo; così come il forte ricambio della base elettorale del M5S, con gli ingressi da Bersani e astenuti.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Prato fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato (clicca per



ingrandire)

Anche a Prato, quindi, si osserva un forte flusso dal centrosinistra verso il M5S, che a sua volta cede in maniera rilevante a vantaggio della Lega. Anche qui, l'elettorato 2013 del centrodestra, quasi in toto berlusconiano allora, si è spaccato a metà fra Lega e FI. Da rilevare, infine, come anche l'elettorato di Monti si sia diviso in due parti uguali, verso centrodestra e centrosinistra.



A Rimini non tiene neanche il Muro di Arcore: le Lega prende direttamente al centrosinistra

Davide Vittori, Aldo Paparo, -

13 marzo 2018

Non tutti si aspettavano una doppia sconfitta del Partito Democratico a Rimini. Il candidato della coalizione di centrosinistra nel seggio uninominale della Camera, Sergio Pizzolante (Civica Popolare), è uscito sconfitto nello scontro con il centrodestra (35,2%), guidato da Elena Raffaelli, assessore a Riccione in quota Lega. Il centrosinistra è giunto addirittura terzo (25,7%) dietro anche alla candidata del Movimento 5 Stelle, Giulia Sarti (32,5%). Al Senato sempre nel seggio uninominale, che comprendeva anche Cesena, è sempre il centrodestra (34,4%) a trionfare con Antonio Barboni (FI) ai danni del candidato favorito Tiziano Arlotti (deputato uscente del PD) fermatosi al 27%, di nuovo terzo, dietro anche a Carla Franchini (consigliera comunale a Rimini) (30,9%).

Le premesse per la vittoria del centrosinistra alla vigilia del voto erano buone: solo nel 2016 il sindaco uscente del Partito Democratico a Rimini aveva vinto al primo turno contro il candidato del centrodestra (in quota Lega) dopo aver stretto un accordo con diverse liste civiche, tra cui una centrista sponsorizzata proprio da Sergio Pizzolante, dal 2013 vice-capogruppo alla Camera per NCD. Il fatto che il collegio uninominale del Senato comprendesse anche Cesena, dove tradizionalmente il PD vanta una tradizione di governo, aveva portato più d'uno ad ipotizzare una vittoria di Arlotti.

Quello che è accaduto è quindi un significativo spostamento dell'elettorato tanto alla Camera quanto al Senato. Per capire l'entità di tale spostamento e chi ne ha tratto maggior vantaggio proviamo ad analizzare i flussi elettorali del Comune di Rimini.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Rimini, 2013 e

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	1.485	1,7	2.910	3,5
PD	26.008	30,3	18.337	23,1
SEL	2.074	2,4		
Altri centrosinistra	172	0,2	3403	4,3
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>28.254</i>	<i>32,9</i>	<i>22.436</i>	<i>27,2</i>
Coalizione Monti	7.976	9,3		
PDL 2013, FI 2018	16.726	19,5	9.254	11,7
Lega	1.294	1,5	14.951	18,9
FDI	1.436	1,7	2.953	3,7
Altri centrodestra	771	0,9	1.073	1,4
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>20.227</i>	<i>23,6</i>	<i>28.819</i>	<i>34,9</i>
M5S	25.308	29,5	25.407	30,8
Altri	2.519	2,9	3.044	3,7
Totale voti validi	85.769	100	82.616	100
Elettori	108.862		110.376	
Votanti	87.346	80,2	84.283	76,4

2018

Da una prima analisi emergono alcuni dati di grande portata. Rispetto alle elezioni del 2013, la coalizione di centrosinistra ha perso a favore dell'astensione una quota di elettori pari a quasi il 4,5% dell'intero elettorato, il 3,2% nei confronti del Movimento 5 Stelle e ben il 3% nei confronti della Lega. Ciò significa che ogni 30 elettori riminesi circa, ve ne è uno che aveva votato Bersani e ha scelto la Lega il 4 marzo, e un altro che ha votato 5 Stelle (sempre dopo avere votato Bersani cinque anni fa). Nonostante le vicissitudini passate dal Movimento 5 Stelle a Rimini – non presentatosi alle scorse elezioni e con una candidata all'uninominale alla Camera, Giulia Sarti, che non ha praticamente partecipato alla campagna elettorale dopo essere stata coinvolta (ed ora scagionata dallo staff 5 Stelle) nella questione rimborsi elettorali – i grillini sono quindi stati capaci di attirare una buona fetta di elettorato del centrosinistra. Al di là di chi ha optato per l'astensione, emerge anche come il centrodestra moderato non abbia saputo fare da argine all'avanzata della Lega; raramente si assiste ad un travaso così rilevante tra centrosinistra e un partito appartenente ormai di diritto alla famiglia politica della destra radicale.

Il centrosinistra, nonostante abbia presentato un candidato centrista, non è riuscito nemmeno a catalizzare attorno a sé nemmeno il voto centrista; il bacino montiano si è frammentato e dell'oltre 7% dell'elettorato raccolto nel 2013, solo il 2,9% è andato al PD. Infine, è importante notare come si sia registrato un flusso molto rilevante dall'elettorato del Movimento 5 Stelle verso la Lega (il 4,8% dell'intero elettorato riminese). Quindi ogni 20 elettori circa ve ne è uno che ha votato nel 2018 la Lega dopo avere votato il M5S nel 2013. Questo è il singolo flusso di elettori infedeli più numeroso osservato a Rimini fra 2013 e 2018.

Il quadro appare ancora più chiaro se si guarda al comportamento dei diversi elettorati dei partiti e coalizioni presentatisi nel 2013, riportato nella Tabella 2. Fatto 100 l'elettorato del centrosinistra a guida bersaniana, solo 45 su 100 hanno scelto il PD, mentre ben 12 hanno scelto la Lega, e 13 il Movimento 5 Stelle. Quasi uno su cinque si è astenuto, mentre solo una quota minimale (il 4%) ha scelto gli scissionisti di LeU.

L'elettorato del Movimento 5 Stelle del 2013 è stato più coerente: il 79% ha confermato la propria fiducia ai pentastellati, mentre il 21% ha scelto la Lega. Per capire il successo della Lega e la sua conquista di una netta egemonia nel centrodestra, però non basta guardare al travaso di voti del PD e del M5S. Infatti, solo 33 elettori su 100 che nel 2013 avevano scelto la coalizione di Berlusconi hanno dato fiducia a Forza Italia, mentre ben 26 hanno optato per la Lega, la quale, al pari di Forza Italia e M5S, è riuscita a rimobilizzare anche una piccola fetta di astenuti del 2013. Infine, è interessante rilevare come anche a Rimini si segnali un flusso significativo (oltre un elettore su 30) dal centrodestra 2013 alle forze del centrosinistra 2018. Si tratta di uno spostamento di elettori già osservato a [Torino](#), [Prato](#) e [Reggio Calabria](#), che però qui raggiunge il proprio massimo in consistenza, sfiorando il 20% dell'elettorato 2013 del centrodestra.

Tab. 2 – Flussi elettorali a Rimini fra politiche 2013 e 2018, destinazioni (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013					
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto
LEU	4%	10%	0%	0%	16%	2%
PD	45%	40%	12%	0%	0%	0%
CS, Solo candidato	1%	3%	2%	0%	0%	0%
Alleati PD	1%	14%	6%	0%	19%	0%
NCI	0%	8%	1%	0%	2%	0%
FI	2%	9%	33%	0%	0%	5%
CD, Solo candidato	0%	0%	2%	0%	0%	0%
FDI	0%	9%	7%	0%	19%	0%
LEGA	12%	0%	26%	21%	0%	3%
M5S	13%	0%	4%	79%	0%	2%
Altri	5%	5%	0%	0%	16%	3%
Non voto	18%	3%	7%	0%	28%	84%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Infine, rivolgiamo uno sguardo alla composizione dell'elettorato dei principali partiti dopo le elezioni del 2018 in termini di bacini 2013 (Tab. 3). Tanto il M5S quanto Forza Italia hanno preso in questa tornata la gran parte dei propri voti dal proprio elettorato di cinque anni fa: 80% e 72% rispettivamente. La seconda componente più grande nel M5S di oggi sono gli ex-elettori di Bersani

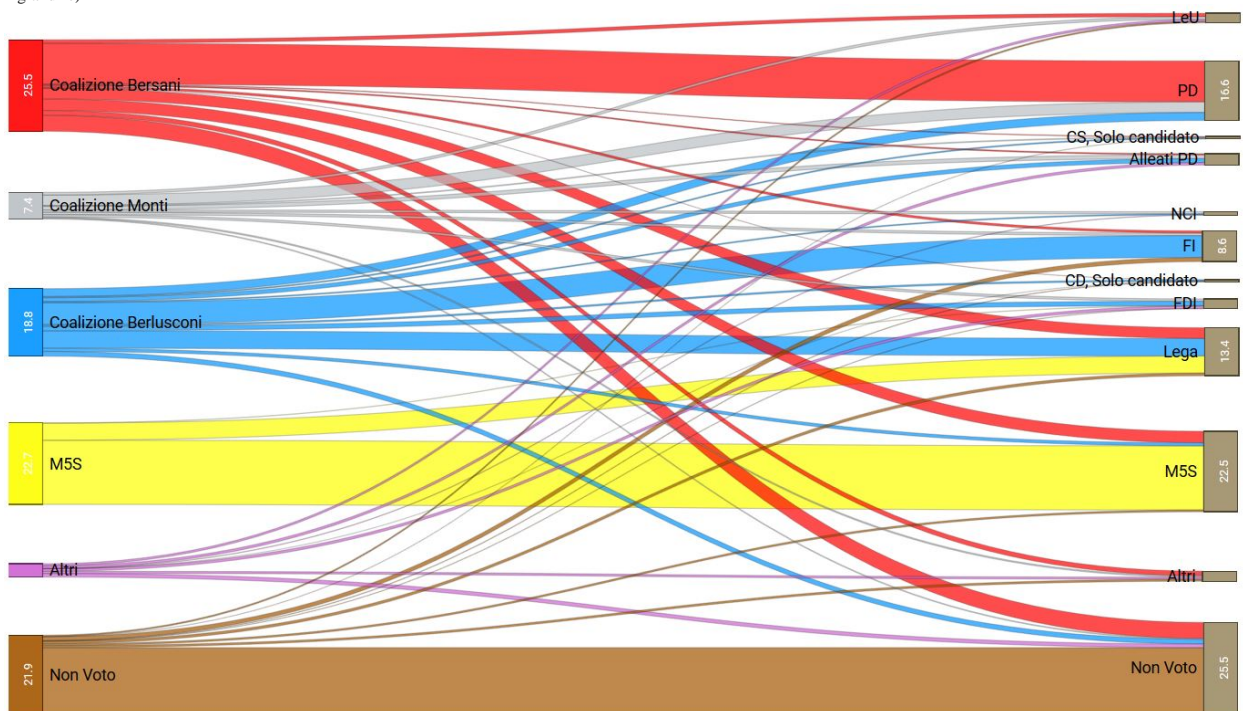
(14%), mentre in Forza Italia sono minoritari gli elettori 2013 di centro (8%) e centrosinistra (7%). Il PD ad oggi vede un 69% di elettori di centrosinistra del 2013 e rispettivamente il 18% e il 13% di elettori di estrazione centrista o di centrodestra, segno che la trasformazione del PD in un partito a trazione centrista si sta compiendo anche in una importante provincia della Zona Rossa, e nonostante il complessivo arretramento elettorale. Un capitolo a parte merita ancora il nuovo elettorato leghista, che è composto ora in egual misura da ex-stelle (36%) e da elettori già in precedenza di centrodestra (37%). Anche qui – il dato è molto significativo – il 22% è composto da coloro che avevano accordato la propria preferenza alla coalizione guidata da Bersani.

Tab. 3 – Flussi elettorali a Rimini fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire)

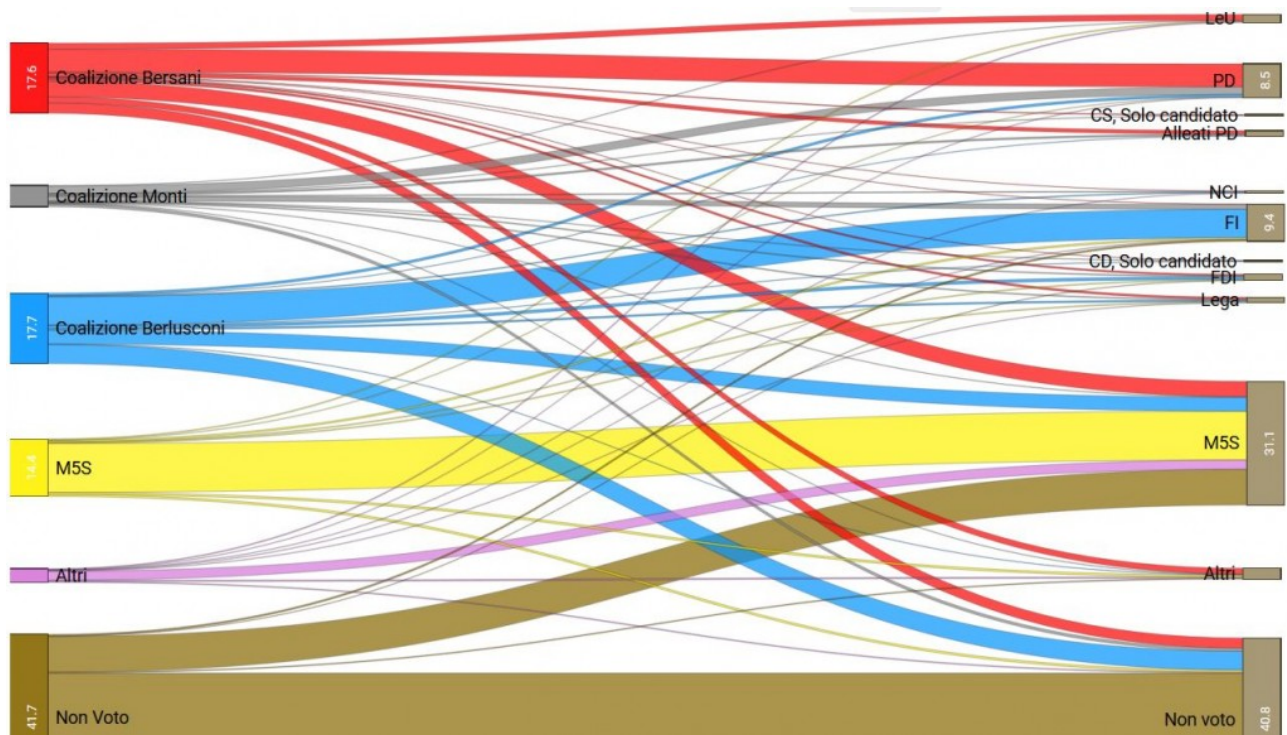
Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LEU	37%	27%	0%	0%	22%	14%	100%
PD	69%	18%	13%	0%	0%	0%	100%
CS, Solo candidato	22%	29%	46%	0%	0%	4%	100%
Alleati PD	10%	33%	35%	0%	22%	0%	100%
NCI	0%	62%	29%	0%	9%	0%	100%
FI	7%	8%	72%	0%	0%	13%	100%
CD, Solo candidato	5%	0%	79%	0%	0%	16%	100%
FDI	0%	24%	47%	2%	26%	2%	100%
LEGA	22%	0%	37%	36%	0%	5%	100%
M5S	14%	0%	4%	80%	0%	2%	100%
Altri	47%	12%	0%	0%	21%	20%	100%
Non voto	18%	1%	5%	0%	4%	72%	100%

Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Rimini. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Dal diagramma emerge innanzitutto il forte flusso giallo in uscita dal M5S '13 verso la Lega di oggi. Poi, si nota chiaramente lo sparpagliamento dell'elettorato di centrosinistra, con rivi rilevanti verso non voto, M5S, ma anche la Lega. Così, l'attuale composizione dell'elettorato del partito di Salvini appare qui non solo blu e gialla, ma per la prima volta mostra anche una significativa componente rossa, in ingresso da Bersani '13.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Rimini fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato (clicca per ingrandire)



La Zona Rossa, che rossa per il momento non lo è più, ha modificato la geografia del voto italiano, marginalizzando il partito fino a ieri egemone (PD). Cosa sia accaduto di profondo nel cuore dell'elettorato più progressista sarebbe riduttivo spiegarlo con i numeri. Tuttavia, le cifre qui riportate danno l'idea di un travaso di voti del PD non verso le alternative considerate "moderate", ma verso un voto anti-establishment, tanto appartenente alla destra-radicale (Lega) quanto quello più puramente anti-partitico come quello del Movimento 5 Stelle.



A Napoli il M5S supera il 50% con ingressi da tutte le direzioni

Aldo Paparo -

23 marzo 2018

Le elezioni politiche del 4 marzo a Napoli hanno visto uno straordinario successo del M5S. Nel comune partenopeo, i candidati targati Movimento hanno raccolto complessivamente oltre il 50% dei voti validi (Tab. 1). Confrontando questo dato con quello del 2013, l'avanzata del M5S appare davvero incredibile: ha più che raddoppiato il proprio risultato elettorale, sia in termini percentuali sui voti validi, sia nei valori assoluti.

Si tratta, peraltro, di un risultato particolarmente eclatante in quanto inatteso alla luce anche dei più recenti risultati elettorali nel capoluogo campano, che non avevano mostrato una crescita del Movimento dopo il 2013, quanto il progressivo rafforzamento della [leadership del sindaco De Magistris](#). È vero che alle Europee del 2014 il Movimento era cresciuto a Napoli di un paio di punti rispetto alle politiche, contrariamente a quanto avvenuto nel resto del paese. Ma dopo di allora non era apparso affatto brillante né alle [regionali del 2015](#), né alle [comunali dell'anno seguente](#). In nessuno dei due casi, il Movimento era riuscito a piazzarsi fra i primi due, penalizzato forse anche dalla competizione maggioritaria per l'elezione del vertice del governo (regionale e comunale). Alle [comunali di due anni fa](#), il suo candidato era addirittura giunto quarto, con meno del 10% dei voti.

La presenza dell'**enfant du pays** Luigi Di Maio come candidato al governo del paese può avere giocato un ruolo nel determinare un così marcata avanzata del partito da lui guidato. Non dobbiamo dimenticare come la presenza di Di Maio come capo politico del Movimento abbia rappresentato la prima volta di un meridionale candidato (seppur indirettamente) alla guida del governo per una delle forze competitive per la vittoria da quando, nel 1994, si è inaugurata la stagione

dell'investitura popolare a Palazzo Chigi per il capo della coalizione vincente le elezioni. Nel centrodestra il candidato è stato sempre il milanese Berlusconi, fino a questo 2018 quando è stato sostituito dal concittadino Salvini e dai romani Tajani e Meloni quali potenziali premier. Nel centrosinistra si sono succeduti Occhetto (Torino), Prodi (Bologna), Rutelli (Roma), Veltroni (Roma), e Bersani (provincia di Piacenza). Nel 2013, quando si incrinò il bipolarismo, il M5S aveva il genovese Beppe Grillo come capo della coalizione, e a completare il quadro c'era il milanese Monti. Nessuno, dunque, a sud di Roma. Fino a Di Maio. Si tratta di un elemento che forse non è stato messo sufficientemente in risalto nell'interpretazione dell'eccezionale [risultato elettorale conseguito al Sud dal M5S](#) – non a caso, forse, con il proprio risultato migliore proprio in Campania (il 49,8%). A conferma della notevole partecipazione dell'elettorato napoletano alle sorti di queste elezioni politiche possiamo leggere un altro dato sorprendente mostrato dalla Tabella 1: l'aumento (seppur minimo) dell'affluenza, che passa dal 60,1% del '13 al 60,5%.

Di fronte a questa irresistibile avanzata del Movimento, tutte le altre forze politiche fanno registrare un arretramento. Il centrodestra, che cinque anni fa era prima coalizione nel comune di Napoli, con un vantaggio davvero minimo sul centrosinistra, lascia sul terreno 8 punti, scendendo dal 30,3% al 23,3%. Forza Italia arretra di quasi 10 punti, mentre fanno segnare delle modeste avanzate sia la Lega che FDI.

Ancor più marcato il calo del centrosinistra, che, complice anche la diminuzione del numero di elettori del comune di Napoli, ha quasi dimezzato il proprio totale di voti, passando da 135.000 a 76.000. In termini percentuali si tratta di un calo che sfiora i 13 punti, con il solo PD in calo di oltre 10.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Napoli, 2013 e 2018

Partiti (e <i>coalizioni</i>)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	16.606	3,7	14.648	3,3
PD	112.611	25,0	62.528	14,2
SEL	20.871	4,6		
Altri centrosinistra	1.597	0,4	10.633	2,4
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>135.079</i>	<i>30,0</i>	<i>76.162</i>	<i>17,2</i>
Coalizione Monti	40.783	9,1		
PDL 2013, FI 2018	112.618	25,0	69.943	15,8
Lega	637	0,1	11.028	2,5
FDI	9.032	2,0	11.944	2,7
Altri centrodestra	14.299	3,2	4.083	0,9
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>136.586</i>	<i>30,3</i>	<i>98.349</i>	<i>22,3</i>
M5S	110.570	24,6	232.649	52,7
Altri	10.748	2,4	20.037	4,5
Totale voti validi	450.372	100	441.845	100
Elettori	771.619		746.750	
Votanti	463.742	60,1	451.924	60,5

Alla luce di questo incredibile ribaltamento del risultato, che ha portato il M5S dall'essere la terza forza nel 2013, ad avere ricevuto il 4 marzo più voti di centrosinistra e centrodestra messi insieme, è rilevante comprendere quali spostamenti di elettori lo abbiano determinato. Abbiamo quindi stimato i flussi elettorali del comune di Napoli fra le elezioni politiche del 2013 e quelle del 2018.

Come possiamo osservare nella Tabella 2, quote rilevanti e curiosamente simili di tutti i bacini elettorali del 2013 si sono riversate sul M5S lo scorso 4 marzo. In particolare, hanno scelto il Movimento il 4 marzo un quinto di quanti avevano allora votato la coalizione guidata da Bersani, un quinto di quanti avevano scelto i partiti del centrodestra cinque anni fa, e un quinto di coloro che

non avevano votato nel 2013. L'unica eccezione è l'elettorato di Monti, per il quale il voto al Movimento non è stata una opzione.

I flussi indicati significano che un elettore napoletano su 11 ha votato il M5S il 4 marzo dopo essersi astenuto nel 2013, uno su 26 aveva votato Bersani, uno su 29 Berlusconi. Complessivamente, la quota di astensionismo intermittente a Napoli sfiora il 10% dell'elettorato, molto simile, seppur di poco inferiore, a quella massima osservata a [Reggio Calabria](#).

La Tabella 2 mostra come, anche in virtù di forti defezioni verso il non voto, i tassi di fedeltà per gli elettorati delle due ex poli del bipolarismo italiano non raggiungano il 50%: 49% per il centrodestra, addirittura il 39% per il centrosinistra. Si tratta per entrambi dei valori minimi fra tutti i casi che abbiamo analizzato, inferiore anche a quelli di [Cagliari](#) e [Rimini](#) per il centrosinistra, per la prima volta al di sotto di quota 50% per il centrodestra (anche se non molto inferiore a quelli osservati in [altre città meridionali](#)).

Addirittura, la nostra analisi mostra come il centrosinistra 2018 sia stato più appetibile per l'elettorato 2013 di Monti (il 43% lo ha votato, contro il 36% che ha scelto il centrodestra), di quanto non lo sia stato per chi cinque anni fa votò Bersani. Questo singolare fenomeno lo avevamo già evidenziato a [Torino](#).

Tab. 2 – Flussi elettorali a Napoli fra politiche 2013 e 2018, destinazioni (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013					
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto
LeU	9%	2%	0%	1%	5%	0%
PD	33%	35%	3%	1%	4%	0%
CS, Solo candidato	1%	2%	0%	0%	1%	0%
Alleati PD	5%	7%	1%	0%	1%	0%
NCI	1%	4%	1%	0%	2%	0%
FI	0%	23%	41%	2%	4%	1%
CD, Solo candidato	0%	1%	0%	0%	0%	0%
FDI	2%	4%	4%	1%	1%	0%
LEGA	3%	5%	3%	2%	3%	0%
M5S	22%	3%	20%	86%	66%	22%
Altri	9%	2%	0%	4%	8%	0%
Non voto	15%	13%	27%	3%	5%	77%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Guardando ora alla Tabella 3, possiamo capire come siano composti gli attuali elettorati dei diversi partiti a Napoli, in termini di bacini elettorali del 2013. Naturalmente, il caso più interessante è quello del M5S. Il 40% dei suoi elettori del 4 marzo lo aveva già votato cinque anni fa. Il 30% si era invece astenuto. Porzioni molto simili, pari circa a un ottavo del totale, provengono dalle due coalizioni di centrosinistra e centrodestra.

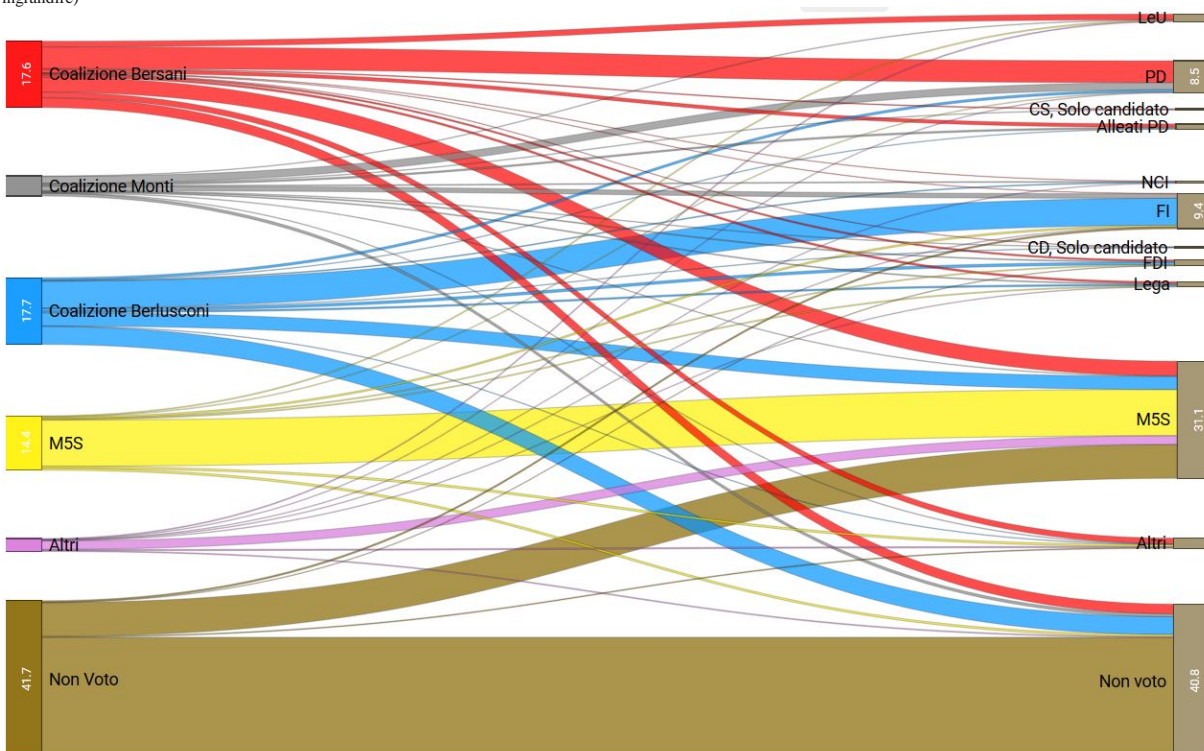
Per quanto riguarda Forza Italia, i tre quarti dei suoi elettori lo erano già nel 2013, un ottavo avevano votato Monti, e nessun altro ingresso è significativo. Venendo infine al PD, mostra la composizione ormai consueta: circa il 70% dal bacino di Bersani, il 20% da quello di Monti, il resto da Berlusconi.

Tab. 3 – Flussi elettorali a Napoli fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LeU	76%	5%	1%	10%	9%	0%	100%
PD	68%	22%	7%	1%	1%	0%	100%
CS, Solo candidato	62%	26%	0%	0%	6%	6%	100%
Alleati PD	60%	26%	8%	2%	3%	0%	100%
NCI	18%	35%	32%	0%	10%	6%	100%
FI	1%	13%	77%	4%	2%	4%	100%
CD, Solo candidato	31%	31%	29%	0%	8%	1%	100%
FDI	23%	14%	45%	10%	2%	5%	100%
LEGA	33%	16%	30%	15%	7%	0%	100%
M5S	13%	0%	11%	39%	7%	29%	100%
Altri	57%	4%	2%	20%	11%	7%	100%
Non voto	6%	2%	12%	1%	0%	79%	100%

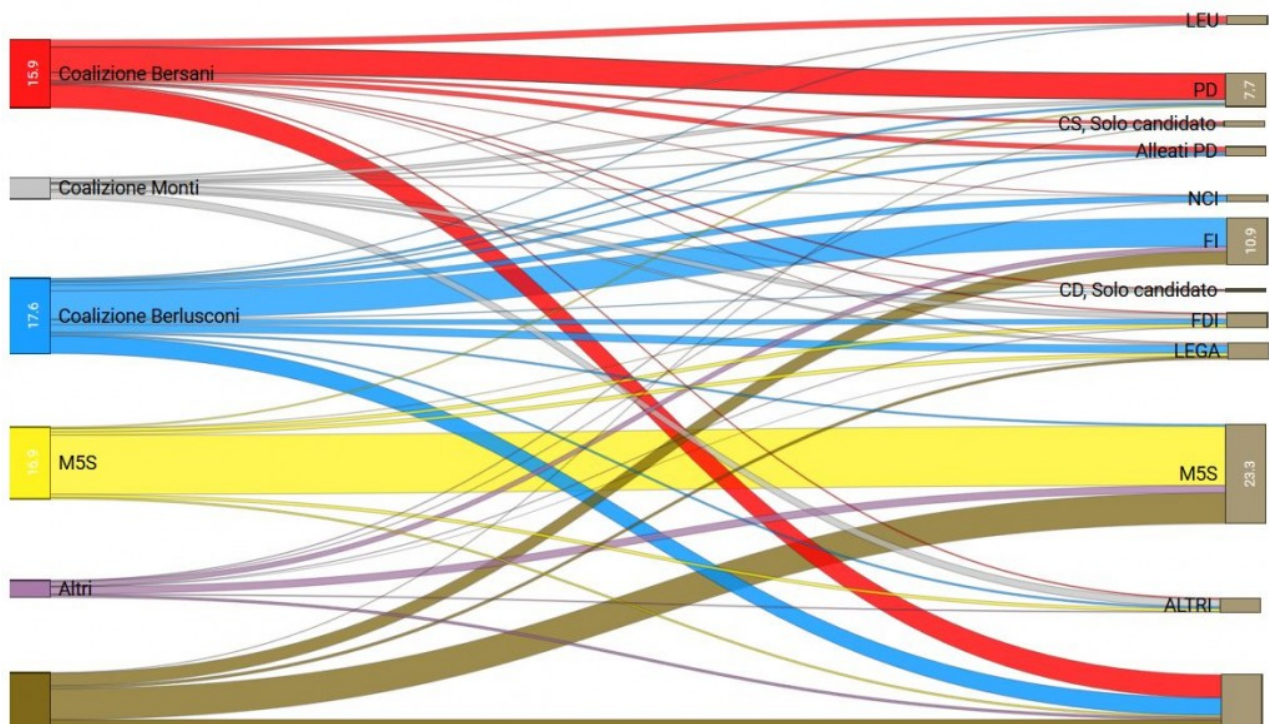
Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Napoli. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Dall'immagine si evince la straordinaria capacità d'attrazione del M5S, che è formato da bande di tutti i colori. Certo quella gialla dei suoi elettori 2013 è la più grande, ma quasi un terzo dei suoi voti 2018 provengono da astenuti del 2013, e un quarto, poi, dalle due ex coalizioni principali – in misura pressoché identica.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Napoli fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato (clicca per ingrandire)



Concludendo, possiamo dire che la nostra analisi dei flussi elettorali nel capoluogo campano ci ha permesso di comprendere quali movimenti di elettori abbiano contribuito all'eccezionale successo del M5S. In particolare, abbiamo potuto evidenziare i forti ingressi dal non voto e quelli simmetrici

dai due poli. Di contro, abbiamo riscontrato i più bassi tassi di fedeltà per i bacini 2013 di Berlusconi e Bersani. Per quest'ultimo è stato così basso (39%) da risultare inferiore alla porzione di elettori di Monti ad avere votato il centrosinistra.



A Reggio Calabria il M5S avanza di 10 punti grazie a rimobilitazione-record dal non voto

Aldo Paparo -

10 marzo 2018

Come abbiamo visto, il M5S ha fatto segnare una vera e propria esplosione al Sud, [crescendo di 15 punti](#) e [vincendo quasi tutti i collegi](#). In questo articolo analizziamo i risultati elettorali in uno dei più popolosi comuni meridionali: Reggio Calabria. Il caso reggino non fa eccezione rispetto al resto del Sud, anche se l'avanzata del M5S è limitata a soli 10 punti percentuali. Si tratta comunque di una crescita di un terzo dei propri voti assoluti (Tab. 1). Simmetrico alla crescita del M5S è l'arretramento del centrosinistra, che ha perso un numero di voti pari a un terzo dei propri voti totali nel 2013. Il centrodestra guadagna circa 4 punti percentuali, conquistando un terzo dei voti totali, segnando una crescita sui voti assoluti pari a poco più del 10%.

Quali movimenti di elettori hanno generato questo risultato? Al [centro-nord](#), abbiamo osservato forti ingressi verso il M5S dal bacino di Bersani 2013, con un parallelo esodo dal Movimento verso la Lega. Basterebbe ipotizzare che sia venuto meno quest'ultimo flusso, e accentuare il tasso di defezione da Bersani a M5S, perché si ottenga, partendo dal risultato del 2013, quello del 2018.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Reggio Calabria, 2013 e 2018

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	2.542	2,9	2.915	3,4
PD	18.523	21,3	10.903	12,9
SEL	3.762			
Altri centrosinistra	965	1,1	3.021	3,6
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>23.250</i>	<i>26,8</i>	<i>15.520</i>	<i>18,3</i>
Coalizione Monti	7.357	8,5		
PDL 2013, FI 2018	20.331	23,4	15.417	18,2
Lega	179	0,2	5.339	6,3
FDI	1.548	1,8	4.904	5,8
Altri centrodestra	3.683	4,2	2.256	2,7
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>25.741</i>	<i>29,6</i>	<i>28.653</i>	<i>33,8</i>
M5S	24.747	28,5	32.883	38,8
Altri	3.252	3,7	4.808	5,7
Totale voti validi	86.889	100	84.779	100
Elettori	144.898		141.302	
Votanti	91.591	63,2	88.529	62,7

Ma sarà andata davvero così? Per verificarlo, abbiamo stimato i flussi elettorali fra politiche 2013 e 2018. Come possiamo notare già dalla Tabella 2, che riporta le scelte in queste elezioni dei diversi elettorati del 2013, in realtà i movimenti di elettori sono stati ben più numerosi e rilevanti.

Il centrosinistra ha smarrito per strada un terzo dei suoi voti 2013 verso l'astensione, mentre un decimo ha seguito l'allora leader Bersani, votando per LeU. Una metà è invece rimasta fedele. Sorprendentemente, e contrariamente a quanto osservato nei comuni [centro-settentrionali](#) analizzati, non si registra alcun flusso verso il M5S.

Fedeltà un po' più alta per il centrodestra, comunque inferiore complessivamente ai due terzi, con una forte defezione verso il non voto: circa un quarto dell'elettorato della coalizione nel 2013. Come a [Torino](#) e [Prato](#), si segnala un flusso davvero esiguo, ma statisticamente significativo, verso il centrosinistra (un elettore reggino su 70).

Il M5S è la forza politica con il tasso di fedeltà più elevato: oltre l'80% dei suoi elettori 2013 lo ha rivotato. Si registrano lievi fuoriuscite verso i partiti non **mainstream** del centrodestra, che però appaiono numericamente davvero modeste (un elettore ogni 65), specie se comparate con quelle osservate verso la Lega sia al [Nord](#) che nella [Zona Rossa](#).

L'elettorato centrista che nel 2013 votò Monti appare sparso in molteplici direzioni, con flussi significativi verso il PD, FDI, e formazioni minori. Complessivamente, comunque, qui sono più quelli che hanno scelto il centrodestra (oltre un terzo), che non il centrosinistra (circa un quarto).

L'ultimo elemento della Tabella 2 che dobbiamo evidenziare riguarda il comportamento di quanti non si erano recati alle urne nel 2013. Si osserva infatti una straordinaria rimobilitazione, pari a poco di più di un quarto degli astenuti totali, ovvero un oltre un decimo dell'elettorato complessivo. In particolare, ad avvantaggiarsene sono stati il M5S, scelto da un sesto degli astenuti 2013 (ovvero un elettore ogni 14), e FI, con un elettore reggino su 33 che si è astenuto nel '13 e ha votato il partito di Berlusconi il 4 marzo.

Tab. 2 – Flussi elettorali a Reggio Calabria fra politiche 2013 e 2018, destinazioni (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013					
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto
LEU	11%	4%	1%	0%	0%	0%
PD	38%	18%	3%	2%	0%	0%
CS, Solo candidato	4%	4%	1%	0%	0%	0%
Alleati PD	7%	3%	4%	0%	4%	0%
NCI	1%	0%	8%	0%	2%	0%
FI	0%	0%	38%	0%	30%	7%
CD, Solo candidato	2%	1%	1%	0%	0%	0%
FDI	2%	25%	6%	4%	2%	0%
LEGA	1%	9%	10%	5%	0%	2%
M5S	0%	0%	2%	82%	43%	18%
Altri	2%	35%	3%	4%	5%	0%
Non voto	34%	0%	23%	2%	15%	73%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Si tratta peraltro di un fenomeno già osservato alle [comunali di 4 anni fa](#), quando addirittura oltre un terzo degli astenuti delle politiche non disertò nuovamente le urne. In particolare, i 70% di questi scelsero allora il candidato sindaco del centrosinistra Falcomatà, risultando decisivi per la sua vittoria al primo turno. Sembra proprio che a Reggio Calabria si verifichino molto forti fenomeni di astensionismo intermittente (in un contesto in cui la capacità di mobilitazione dei partiti è evidentemente piuttosto modesta), con una quota notevole di elettori che valuta di volta in volta se

votare o meno, premiando e punendo, asimmetricamente, i diversi attori in campo. Basti rilevare come nelle due elezioni considerate in questa analisi l'astensione si sia mantenuta sostanzialmente invariata, pari in entrambe le occasioni al 37% circa; ma solo il 27% degli elettori si sia astenuto in entrambe, mentre l'astensionismo intermittente fra politiche '13 e '18 abbia coinvolto il 10% dell'elettorato reggino, come accennato sopra.

Veniamo ora all'analisi delle provenienze, ovvero a come sono composti oggi, in termini di bacini elettorali 2013, gli elettorati delle diverse forze politiche (Tab. 3). Cominciamo da quello più numeroso, nonché quello per la cui composizione maggiore è l'interesse di ricerca: il M5S. Ebbene, anche a Reggio Calabria, si osserva un notevole ricambio della base elettorale del Movimento, come inevitabile quando si cresce di oltre il 30%. Nel complesso, la quota di nuovi elettori sul totale vale il 40%, con un terzo in entrata dal bacino degli astenuti 2013, e un flusso significativo anche dalle forze minori di cinque anni fa. Nessun ingresso, invece, dal centrosinistra 2013.

Il pattern è molto simile per FI, che, seppur in netto calo rispetto al PDL '13, prende da lì solo il 60% dei propri voti odierni, con poco meno di un terzo in entrata dal non voto, e un decimo da forze minori del 2013.

Il PD di oggi ottiene l'80% dei suoi voti dal bacino 2013 di Bersani, con un decimo in entrata da Monti, e una quota leggermente inferiore, ma non irrilevante, dall'elettorato 2013 del centrodestra. Quadro esattamente identico per LeU.

La Lega, che anche a Reggio è avanzata molto, ma assai meno che altrove (e comunque al di sotto della media del Sud), prende la metà dei propri voti dal bacino 2013 del centrodestra, un quarto dal M5S, un sesto dal non voto, e un ottavo addirittura da Monti. FDI presenta una composizione simile, ma prende meno dal centrodestra '13 (un terzo), niente dal non voto, e di più da Monti (36%).

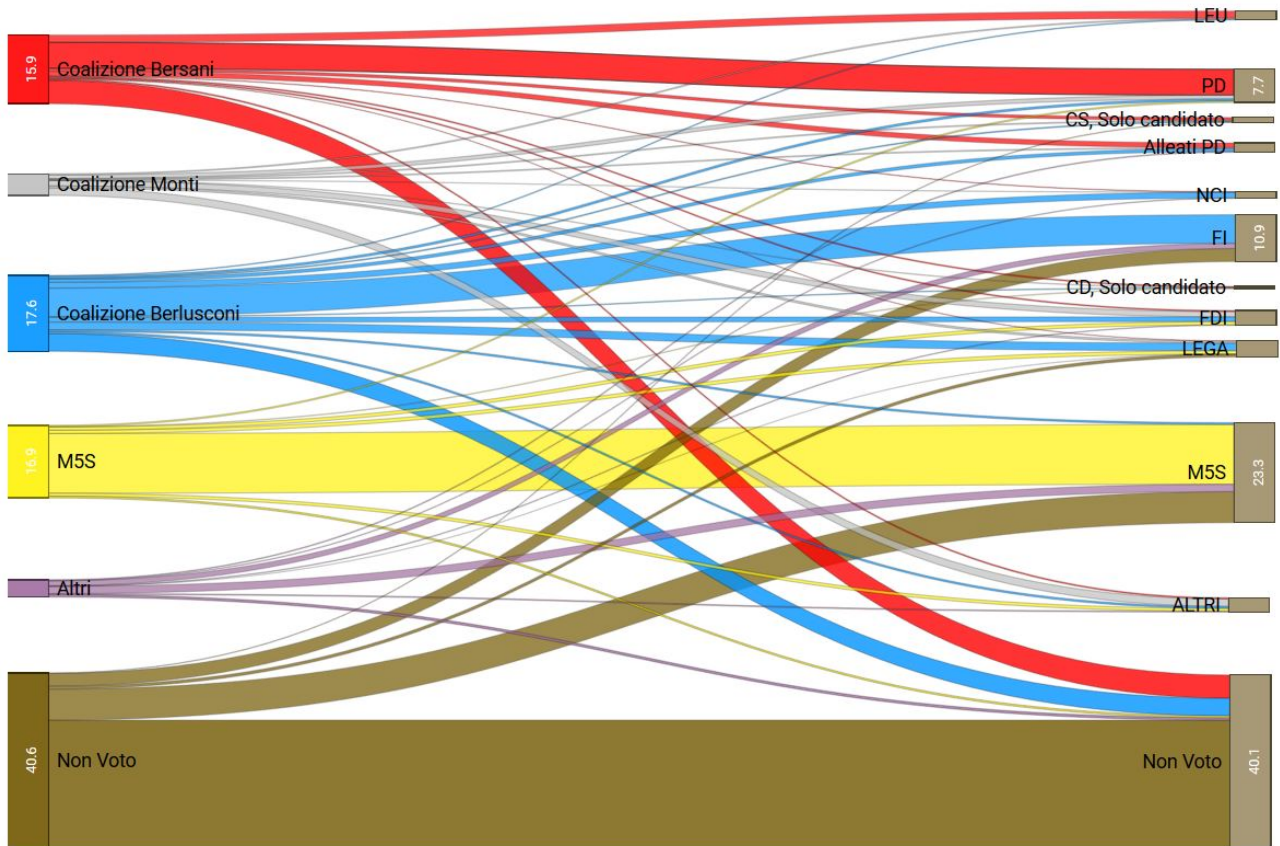
Tab. 3 – Flussi elettorali a Reggio Calabria fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LEU	82%	10%	7%	0%	0%	0%	100%
PD	78%	11%	7%	4%	0%	0%	100%
CS, Solo candidato	59%	16%	18%	0%	0%	6%	100%
Alleati PD	52%	8%	33%	0%	7%	0%	100%
NCI	7%	2%	86%	0%	6%	0%	100%
FI	0%	0%	61%	0%	11%	28%	100%
CD, Solo candidato	48%	13%	25%	14%	0%	0%	100%
FDI	7%	36%	32%	22%	3%	0%	100%
LEGA	2%	12%	48%	21%	0%	17%	100%
M5S	0%	0%	2%	60%	7%	31%	100%
Altri	8%	52%	13%	20%	6%	0%	100%
Non voto	13%	0%	10%	1%	1%	74%	100%

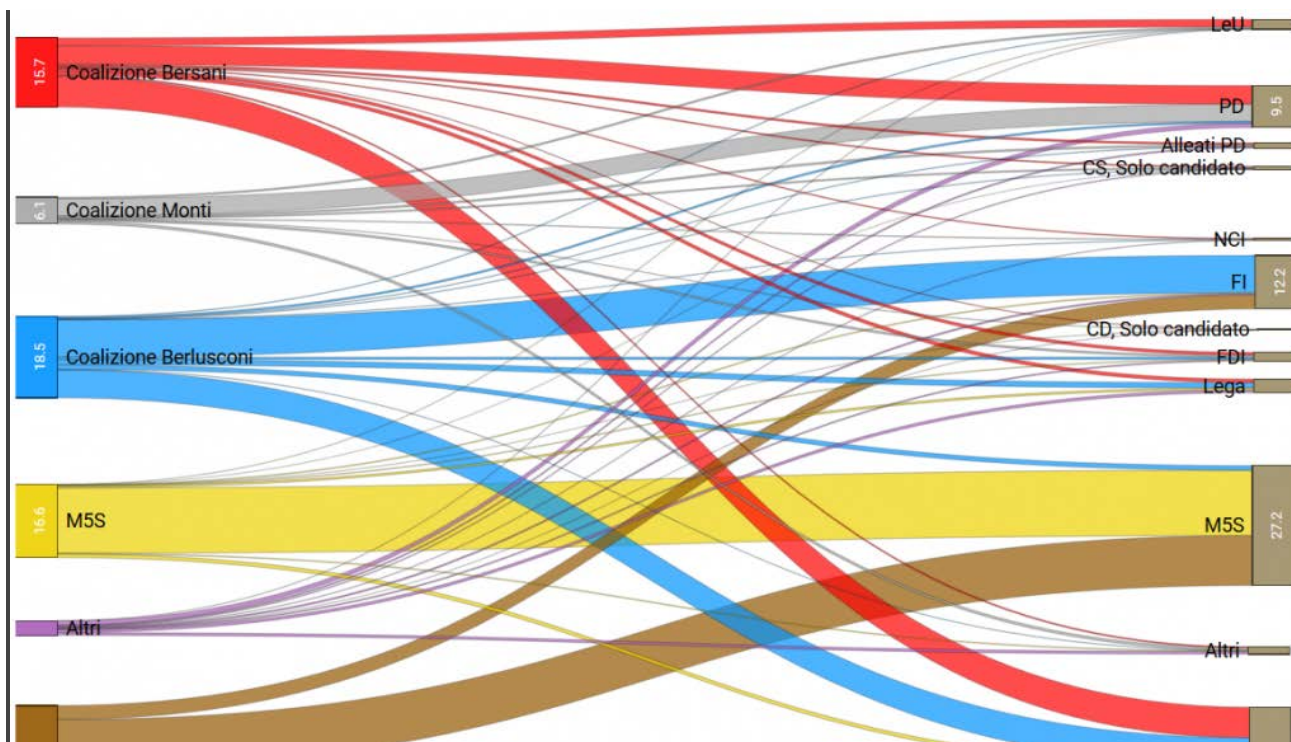
Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Reggio Calabria. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori.

Osservando il diagramma, si può facilmente accorgersi dei forti flussi dalle coalizioni principali del '13 verso il non voto, così come della relevantissima rimobilitazione di astenuti del '13 da parte del M5S e, in misura minore, di FI.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Reggio Calabria fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato



Sintetizzando le principali evidenze emerse dalla nostra analisi dei flussi elettorali a Reggio Calabria, dobbiamo evidenziare come l'avanzata di 10 punti del M5S sia originata da una fortissima rimobilitazione di astenuti di cinque anni fa, mentre, sorprendentemente, non si registra alcuna entrata dal centrosinistra.



Il M5S sfata il tabù Messina mentre crolla Forza Italia

Aldo Paparo, Alessandro Riggio, -

28 marzo 2018

La notevole crescita elettorale del M5S rinviene al traino del suo [exploit al Sud](#), area dove sistemi locali a competizione ristretta, con classi al governo “in-vulnerabili”, producono sovente proteste centrifughe e non convenzionali [Raniolo 2010]. I risultati siciliani permettono al Movimento di accaparrarsi tutti i 28 collegi uninominali assegnati all’Isola divisi tra Camera e Senato. Un esito imprevedibile alla vigilia, specie in quelle realtà dove i Cinque Stelle scontavano il retaggio di un trend politico-elettorale sfavorevole. Paradigmatica Messina, la cui provincia assurse a maglia nera nelle [consultazioni regionali del passato 5 novembre](#). Il territorio peloritano fu l’unico dove Cancellieri ottenne meno del 30% (27,2%), con la lista provinciale collegata sotto al 20% (19,7%). Anche guardando ai comuni capoluogo, Messina risultò quello in cui il risultato di Cancellieri fu il più basso (30,2%). Eppure, in Sicilia le elezioni politiche mobilitano sempre più che quelle regionali [Riggio 2018], di modo da rendere pivotale il ruolo dell’affluenza. Questa – nel capoluogo messinese – s’attesta attorno al 63%, pressoché identica alle politiche 2013 (Tab. 1). Così, il 4 marzo il Movimento ha raccolto a Messina il 45% dei voti: un aumento di 18 punti rispetto alle precedenti politiche, di 15 punti rispetto alle regionali di pochi mesi prima.

Subisce – a livello coalizionale – maggiori perdite il centrosinistra, che arretra di 7 punti percentuali (dal 26,1% al 19,1%), 5,7 dei quali costituiti dal Partito Democratico, adesso al 16,5%. Potrebbe aver influito la transumanza del gruppo affiliato all’asse Genovese-Rinaldi: cinque anni fa entrambi militavano nel PD, col primo rieletto alla Camera e il secondo – qualche mese prima – riconfermato all’ARS. Nel gennaio 2016 i due però passarono a Forza Italia. Ciò nonostante, proprio tra le fila

berlusconiane si registra la flessione più marcata in ambito partitico: la lista guidata da Berlusconi lascia sul terreno 7 punti percentuali rispetto al PDL del 2013 (27,8% contro 20,8%). A ragione, la contrazione del risultato complessivo del centrodestra si presenta contenuta (-1,1%) poiché attenuata dall'avanzamento di Fratelli d'Italia e Lega, i quali rispettivamente oltrepassano il 3% e il 5%. A dare contezza della diversa postura adottata dall'elettorato, si pensi che alle passate consultazioni regionali la lista unitaria presentata dai due partiti sovranisti (Fratelli d'Italia – Noi con Salvini) si fermò al 4,9%, cioè quasi la metà di quanto complessivamente conseguito alle elezioni del 4 marzo.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Messina.

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	3.561	3,0	4.257	3,8
PD	26.048	22,2	17.912	16,5
SEL	3.544	3,0		
Altri centrosinistra	1.044	0,9	2.214	2,0
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>30.636</i>	<i>26,1</i>	<i>21.557</i>	<i>19,1</i>
Coalizione Monti	11.902	10,2		
PDL 2013, FI 2018	32.567	27,8	22.534	20,8
Lega	272	0,2	5.749	5,3
FDI	1.130	1,0	3.675	3,4
Altri centrodestra	1.798	1,5	859	0,8
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>35.767</i>	<i>30,5</i>	<i>33.226</i>	<i>29,4</i>
M5S	32.443	27,7	50.906	45,0
Altri	2.949	2,5	3.160	2,8
Totale voti validi	117.258	100	113.106	100
Elettori	193.057		186.085	
Votanti	121.981	63,2	116.867	62,8

20

I flussi elettorali relativi alle destinazioni dei bacini elettorali del 2013 verso quelli del 2018 (Tab. 2) non differiscono significativamente da quelli già analizzati a Reggio Calabria [Paparo 2018]. Procedendo a un raffronto, a Messina vengono esacerbate alcune tendenze già evidenziate sull'altra

sponda dello Stretto. Il primo dato a imporsi, consideratene la mole, è l'alto tasso di fedeltà per il M5S. Il 90% di quel sesto di elettorato messinese che cinque anni addietro sostenne il M5S ha replicato altrettanto il 4 marzo.

Il Movimento gode di un elettorato molto più affezionato che quello delle altre forze politiche. Infatti, per rintracciare la seconda migliore percentuale – escludendo il non voto – indicante chi adottò la stessa scelta nell'urna nei due appuntamenti elettorali, occorra scendere fino al 46%, rappresentato dalla coalizione di Berlusconi nel 2013 in favore di Forza Italia nel 2018. Complessivamente, il 56% degli elettori 2013 del centrodestra ha rivotato una delle forze della coalizione nel 2018. Un dato identico a quello emerso a [Reggio Calabria](#), e di poco superiore a quello di [Napoli](#), a certificazione della diffusa volatilità insita nell'elettorato meridionale [Raniolo 2010].

L'elemento maggiormente discordante rispetto al dato reggino si rintraccia nel Partito Democratico. Appena il 27% tra coloro che votarono la coalizione di Bersani hanno riposto ora la propria fiducia ai dem: oltre 10 punti di fedeltà in meno che oltre lo Stretto. Nel complesso, appena un terzo ha rivotato centrosinistra, contro la metà di Reggio. Si tratta dei valori minimi fra tutte le città che abbiamo analizzato finora, ancor più bassi di quelli registrati a [Napoli](#) – dove tuttavia la capacità attrattiva del campione locale Di Maio, in corsa per la guida del paese, poteva spiegare un particolarmente alto tasso di defezione. A Messina, invece, ben il 44% di dell'elettorato 2013 del centrosinistra ha preferito non votare: 9 punti percentuali in più di quanto l'abbia fatto nel campo opposto quello berlusconiano.

Corroborano quanto detto le destinazioni del cartello riunitosi attorno a Monti nel 2013: i due terzi di quanti a Messina votarono la proposta dell'allora presidente del Consiglio uscente s'indirizza al PD, addirittura i tre quarti al centrosinistra nel suo insieme. Matura quindi una tendenza già anticipata (anche al [Sud](#), seppur in misura inferiore) nel [maxi-sondaggio](#) pubblicato dal CISE nelle settimane antecedenti le elezioni, e riscontrata nelle analisi cittadine post-elettorali. Messina – secondo questa prospettiva – appare ancor di più come la lievitazione di tendenze già visibili altrove. Infatti, qui, il gradimento dell'elettorato centrista del 2013 per la proposta 2018 di centrosinistra raggiunge il proprio massimo.

Tab. 2 – Flussi elettorali a Messina fra politiche 2013 e 2018, destinazioni (clicca per ingrandire)[\[1\]](#)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013					
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto
LeU	11%	6%	1%	0%	1%	0%
PD	27%	64%	2%	0%	29%	0%
CS, Solo candidato	2%	5%	0%	0%	4%	0%
Alleati PD	3%	6%	1%	0%	8%	0%
NCI	1%	2%	0%	0%	2%	0%
FI	0%	0%	46%	1%	9%	8%
CD, Solo candidato	1%	1%	0%	0%	1%	0%
FDI	4%	7%	3%	1%	7%	0%
Lega	5%	0%	7%	3%	19%	0%
M5S	0%	0%	6%	90%	0%	28%
Altri	2%	9%	0%	1%	18%	0%
Non voto	44%	0%	35%	5%	0%	64%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Il flusso da Monti al PD è così altro che, complice anche la scarsa fedeltà degli elettori di Bersani, la composizione totale del voto al partito di Renzi viene quasi egualmente divisa tra elettori 2013 di Bersani e Monti (Tab. 3). Si tratta di un dato unico fra le città analizzate: sempre infatti dall'elettorato centrista 2013 proviene una quota significativa del PD 2018, ma pari a meno di un terzo di quella in arrivo dalla coalizione 2013 di Bersani. Eccezionale del caso messinese è anche la minima quota proveniente dal centrodestra 2013.

L'elettorato più compatto, a fronte dell'esiguità della sua consistenza numerica, corrisponde a Liberi Uguali. I tre quarti avevano infatti sostenuto cinque anni fa la coalizione Italia Bene Comune. LeU non riesce, smentendo i propositi della vigilia, ad attrarre il bacino dei Cinque Stelle. Dato molto simile per Forza Italia: il 70% dei suoi elettori erano elettori del centrodestra nel 2013. Il resto proviene da astenuti del 2013. Si tratta di una rimobilitazione davvero notevole, che vale quasi un elettore messinese su 30.

Il bacino elettorale 2018 del Movimento risulta invece bipartito, analogamente a quello del centrosinistra. Il 55% sono riconferme di elettori 2013. Ben il 42% proviene invece da elettori che cinque anni fa non avevano votato. Complessivamente, la nostra analisi mostra che un elettore messinese su 9 ha votato Movimento il 4 marzo e non aveva votato nel 2013. Il sostegno al M5S – a Messina come in altre città del Meridione – ha posto così un argine all'astensione, flebilmente in calo e inaspettatamente alta.

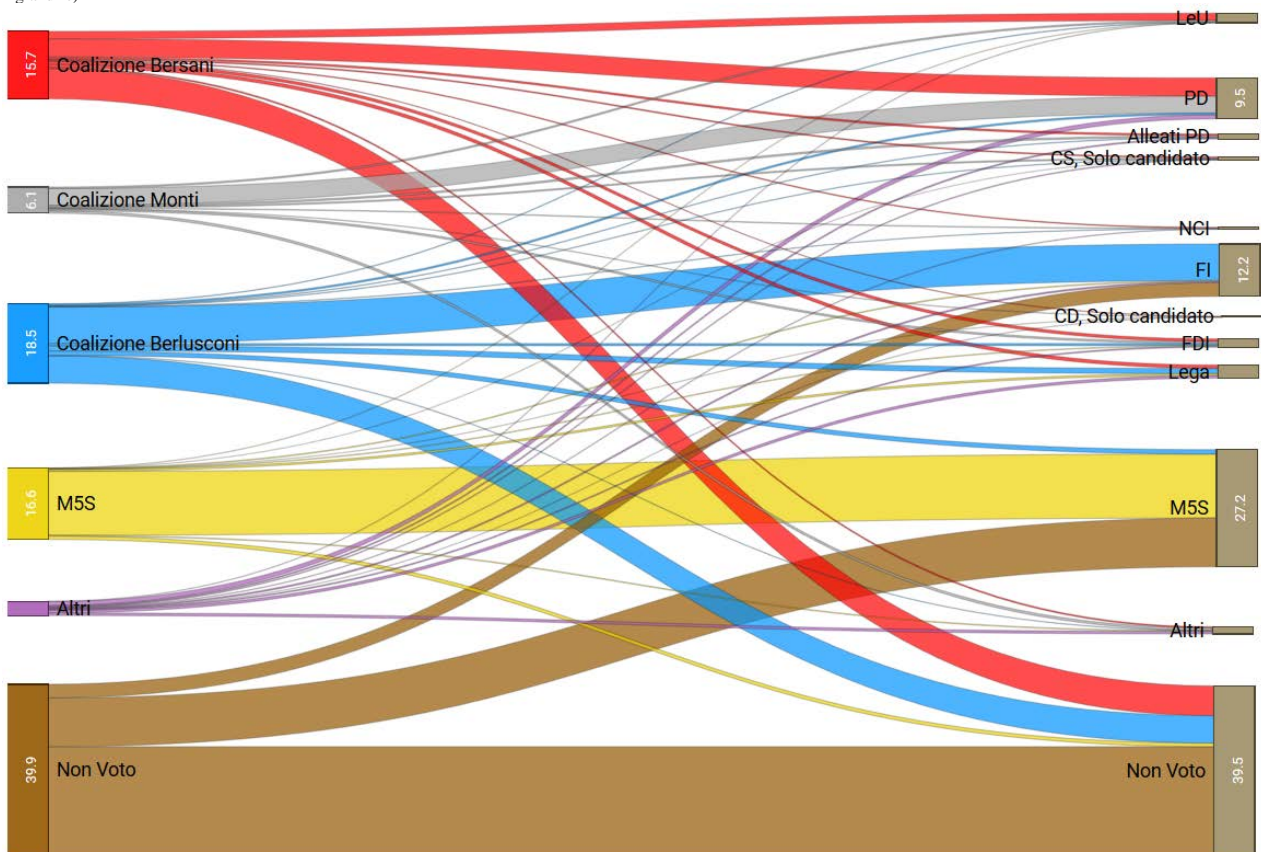
Le dimensioni della Lega – in Sicilia come in altre realtà del Sud – non consentono forse di mapparne adeguatamente l'estrazione politico-culturale degli elettori. Questo tuttavia non ridimensiona il 28% – tra il bacino leghista – proveniente dalla coalizione di Bersani, nonché – col medesimo riferimento al centrosinistra – il 34% dell'elettorato di Fratelli d'Italia. Si tratta di flussi che, pur non raggiungendo l'1% dell'elettorato, valgono lo 0,8% e lo 0,7% rispettivamente, risultando così marginalmente significativi.

Tab. 3 – Flussi elettorali a Messina fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire)

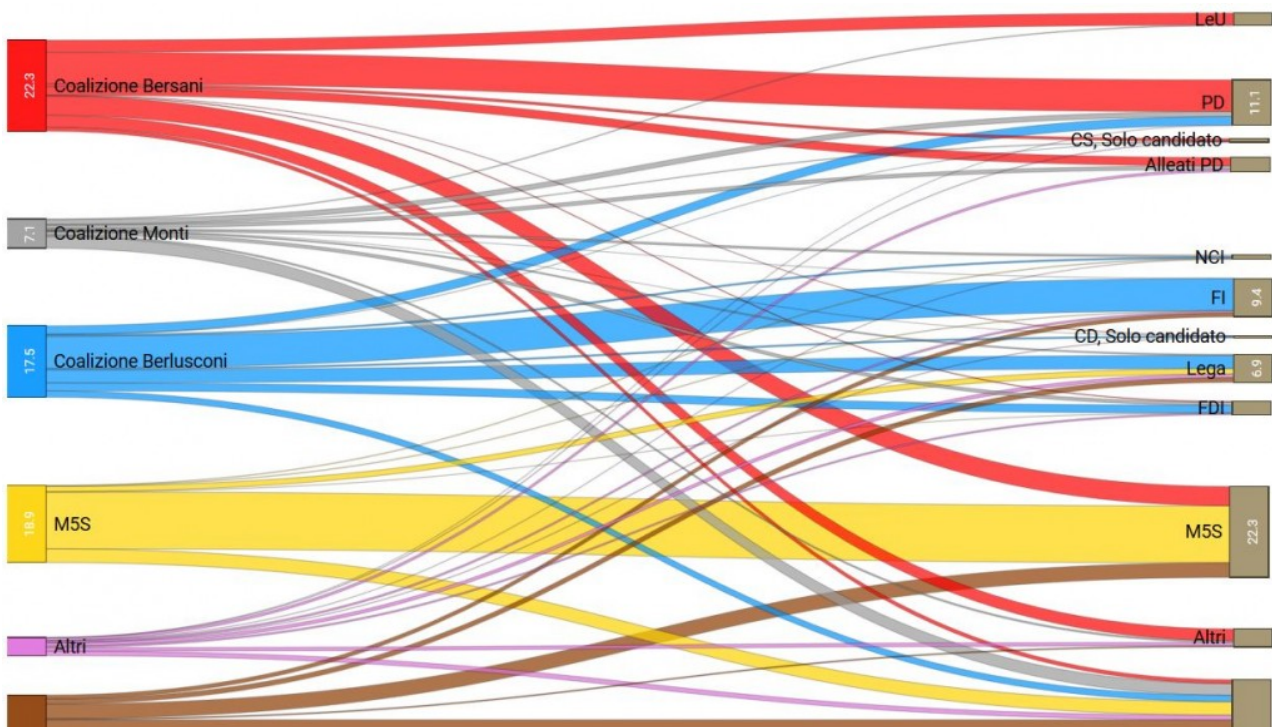
Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LeU	76%	15%	5%	2%	2%	0%	100%
PD	45%	41%	4%	0%	10%	0%	100%
CS, Solo candidato	34%	36%	11%	1%	18%	0%	100%
Alleati PD	37%	32%	8%	0%	23%	0%	100%
NCI	42%	26%	16%	0%	16%	0%	100%
FI	0%	0%	70%	1%	3%	26%	100%
CD, Solo candidato	48%	32%	0%	9%	11%	0%	100%
FDI	34%	21%	26%	6%	12%	0%	100%
Lega	26%	0%	40%	14%	20%	0%	100%
M5S	0%	0%	4%	55%	0%	42%	100%
Altri	18%	34%	4%	8%	36%	0%	100%
Non voto	18%	0%	16%	2%	0%	64%	100%

Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Messina. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Possiamo immediatamente apprezzare i rilevanti fenomeni di astensionismo asimmetrico, che hanno punito le due coalizioni tradizionali, (che hanno perso molti elettori verso il non voto), e favorito il M5S – che, al contrario, si è dimostrato capace di rimobilizzare una quota notevole di astenuti del 2013. Il caso messinese è infatti, fra tutte le città che abbiamo analizzato, quello in cui l'astensionismo intermittente è risultato massimo. Ben il 14% dell'elettorato complessivo ha infatti votato (M5S e in misura assai minore FI) il 4 marzo, non avendo votato cinque anni prima. Una quota identica si è invece astenuta nel 2018 dopo avere votato (centrodestra e centrosinistra) nel 2013.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Messina fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato (clicca per ingrandire)



L'esito di Messina avvalorava una certa stabilizzazione del consenso al M5S – specie nelle regioni del Sud – nella misura in cui non attrae più fasce di altri schieramenti (0% per le coalizioni di Bersani e Monti, soltanto il 4% da quella di Berlusconi), quanto al contrario si rivela capace di preservare la propria base e, al contempo, espanderla, conquistando un'importante fetta di elettorato aliena alle urne nel 2013. Intere schiere rimobilitatesi per l'occasione, e di cui soltanto i flussi – presumibilmente – tra le politiche del 2008 e del 2018 chiarirebbero la provenienza, ma che a primo impatto – vista la relazione diretta tra tasso di disoccupazione e rendimento elettorale [D'Alimonte 2018] – parrebbero riconducibili a un profilo non dissimile da quello del bacino del MSI negli anni Settanta, ovviamente sempre al Sud: individui uniti non da un'idea politica ma “dall'immediato tornaconto, dal malcontento o dal desiderio di improbabili rivincite” [Nuvoli 1989].



Cagliari: il centrosinistra perde 1/3 dei voti nonostante le entrate dal centrodestra

Aldo Paparo -

21 marzo 2018

Le elezioni politiche dello scorso 4 marzo in Sardegna hanno visto il trionfo del M5S. I suoi candidati hanno infatti conquistato tutti i collegi uninominali sia alla Camera che al Senato. Tuttavia, questo primo risultato non deve ingannare. In Sardegna nel 2018 il Movimento è andato meno bene che altrove. E questo contrariamente al 2013. Infatti, se cinque anni fa il risultato raccolto dal M5S in Sardegna (sfiorò il 30%) era superiore sia a quello nazionale (25,6%), sia a quello del Sud (27,3%), quest'anno non è stato così. Certo, è cresciuto molto: quasi 13 punti, arrivando a un ragguardevole 42,5%. Ma è rimasto al di sotto del [risultato medio complessiva del Sud](#) (43,4%), così come in termini di crescita rispetto al 2013.

Anche nel capoluogo sardo, il M5S è arrivato primo (raccogliendo un terzo dei voti circa) seppur con una crescita piuttosto bassa se comparata al resto del Meridione: circa 7 punti percentuali. Il Movimento batte di un paio di punti la coalizione di centrodestra, all'interno della quale si segnala l'incredibile crescita della Lega, passata dai 68 voti del 2013 a oltre un decimo dei voti totali quest'anno.

Anche a Cagliari il centrosinistra è solo terzo: arretrando di oltre 8 punti, si ferma al di sotto del 25%, ben staccato dai due reali contendenti. Il crollo del centrosinistra è davvero impressionante. Complici il calo della partecipazione particolarmente marcato (specialmente per il Sud) e la diminuzione del corpo elettorale cagliaritano, dal 2013 al 2018 la coalizione contenente il PD passa

dal poco meno di 30.000 voti a poco meno di 20.000, perdendone quindi per strada quasi 10.000, un terzo.

Tab. 1 – Risultati elettorali a Cagliari, 2013 e

Partiti (e coalizioni)	Politiche 2013		Politiche 2018	
	Voti	%	Voti	%
RC 2013, LeU 2018	2.661	2,9	3.895	4,6
PD	23.401	25,4	14.054	17,5
SEL	5.260	5,7		
Altri centrosinistra	417	0,5	4.489	5,6
<i>Coalizione centrosinistra</i>	<i>29.078</i>	<i>31,6</i>	<i>19.641</i>	<i>23,2</i>
Coalizione Monti	9.310	10,1		
PDL 2013, FI 2018	19.830	21,5	12.133	15,1
Lega	68	0,1	8.832	11,0
FDI	2.173	2,4	4.167	5,2
Altri centrodestra	1.071	1,2	1.248	1,6
<i>Coalizione centrodestra</i>	<i>23.142</i>	<i>25,1</i>	<i>27.019</i>	<i>31,9</i>
M5S	24.642	26,7	28.442	33,6
Altri	3.316	3,6	5.592	6,6
Totale voti validi	92.149	100	84.589	100
Elettori	131.137		127.442	
Votanti	93.546	71,3	86.851	68,1

Dove sono andati a finire questi voti di Bersani? Certo, LeU ha fatto segnare un risultato relativamente buono, specie per un comune al di fuori della Zona Rossa, ma ha guadagnato un migliaio di voti...

E quali altri movimenti di elettori hanno determinato i risultati elettorali che abbiamo appena descritto? Per rispondere a questi interrogativi di ricerca occorre guardare alle stime dei flussi elettorali fra 2013 e 2018 che abbiamo elaborato. La Tabella 2 mostra come in realtà la quota di elettori 2013 del centrosinistra che non lo hanno rivotato è ben più alta di un terzo: supera infatti il 50%. Appena un terzo ha scelto il PD, mentre uno su otto ha comunque votato per la coalizione. Per quanto nel contesto del crollo elettorale del 4 marzo, si tratta comunque di tassi di fedeltà particolarmente negativi. Solo a [Rimini](#) una così bassa quota (il 47%) di elettori 2013 ha

Complessivamente, dunque, l'elettorato 2018 del centrosinistra, nonostante la contrazione numerica, è fatto per solo il 70% di suoi elettori 2013. Un decimo viene da Monti, addirittura un quinto da Berlusconi (Tab. 3).

Triplice anche la composizione dell'elettorato del M5S: poco più del 60% sono elettori fedeli, un quinto erano elettori di Bersani e ben un sesto sono elettori che non avevano votato nel 2013.

La Lega a Cagliari prende meno della metà dei suoi voti dal bacino 2013 del centrodestra. Nulla viene da sinistra. Un quinto erano elettori di Grillo. Come per il M5S, uno su sei si era astenuto. Completa il quadro la porzione non irrilevante (un ottavo) arriva da partiti minori del 2013.

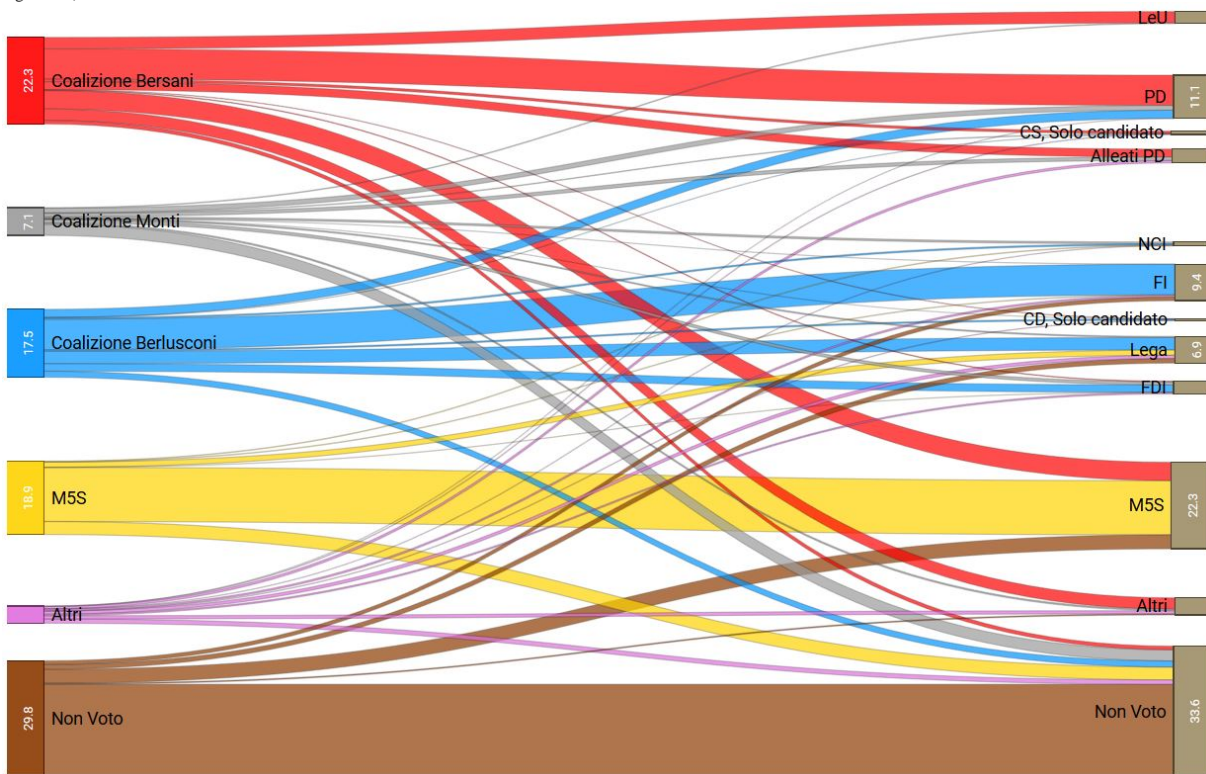
Infine, l'elettorato di Forza Italia è composto per i cinque sesti da elettori 2013 del centrodestra, con l'unico ingresso significativo dal bacino del non voto. Da segnalare come nessun elettore di Monti abbia scelto di partito di Berlusconi. Questa totale refrattarietà dell'elettorato Montiano al richiamo di Forza Italia è piuttosto singolare. Fra tutte le grandi città analizzate, l'abbiamo riscontrata solo a [Reggio Calabria](#); mentre in tutti gli altri casi si segnala un certo spostamento di elettori in tale direzione, sempre superiore all'1% dell'elettorato tranne che a [Rimini](#) (dove vale lo 0,7%).

Tab. 3 – Flussi elettorali a Cagliari fra politiche 2013 e 2018, provenienze (clicca per ingrandire)

Voto politiche 2018	Voto politiche 2013						Totale
	Coalizione Bersani	Coalizione Monti	Coalizione Berlusconi	M5S	Altri	Non Voto	
LeU	96%	4%	0%	0%	0%	0%	100%
PD	70%	11%	19%	0%	0%	0%	100%
CS, Solo candidato	73%	13%	4%	0%	10%	0%	100%
Alleati PD	58%	25%	0%	0%	17%	0%	100%
NCI	0%	47%	37%	10%	5%	0%	100%
FI	0%	0%	84%	1%	5%	10%	100%
CD, Solo candidato	15%	1%	69%	0%	15%	0%	100%
FDI	5%	24%	59%	1%	11%	0%	100%
Lega	0%	4%	47%	20%	12%	18%	100%
M5S	21%	0%	0%	63%	0%	16%	100%
Altri	67%	8%	0%	0%	19%	6%	100%
Non voto	3%	9%	5%	10%	3%	71%	100%

Il diagramma di Sankey visibile sotto (Figura 1) mostra in forma grafica le nostre stime dei flussi elettorali a Cagliari. A sinistra sono riportati bacini elettorali del 2013, a sinistra quelli del 2018. Le diverse bande, colorate in base al bacino 2013 di provenienza, mostrano le transizioni dai bacini 2013 a quelli 2018. L'altezza di ciascuna banda, così come quella dei rettangoli dei diversi bacini elettorali all'estrema sinistra e destra, è proporzionale al relativo peso sul totale degli elettori. Dall'immagine si evincono innanzitutto gli ingressi rossi e marroni per il M5S, provenienti da Bersani e non voto. Inoltre si apprezzano, meno grandi ma ben visibili, il flusso blu dal centrodestra '13 al PD '18, e quello giallo dal M5S '13 alla Lega '18.

Fig. 1 – Flussi elettorali a Cagliari fra politiche 2013 (sinistra) e 2018 (destra), percentuali sull'intero elettorato (clicca per ingrandire)



In conclusione, la nostra analisi dei flussi elettorali nel capoluogo sardo rivela come solo un terzo degli elettori di centrosinistra abbia votato PD, mentre oltre il 20% abbia scelto il M5S. Si tratta di una quota particolarmente alta, più in linea con quanto osservato al Centro-Nord che non al Sud. L'altro elemento che merita una sottolineatura finale è il sorprendentemente elevato numero di elettori di centrodestra del 2013 che ha scelto il centrosinistra nel 2018. Fenomeno che certo non era rintracciabile nell'analisi del risultato elettorale attraverso i semplici saldi netti.



L'avanzata del M5S: un unicum tra i nuovi partiti nella storia europea

Redazione CISE -

5 marzo 2018

Il boom del M5S che ha ottenuto il 32,3% dei voti divenendo la prima forza politica del paese e accrescendo di quasi 7 punti il risultato del 2013 è un unicum nella storia elettorale europea. Nella tabella 1 abbiamo riportato le performance dei nuovi partiti che al loro esordio elettorale hanno ottenuto i migliori risultati di sempre nella storia dell'Europa occidentale (su un totale di quasi 400 elezioni politiche tenutesi in 20 paesi dal 1945 a oggi). La tabella mostra chiaramente che il M5S, oltre ad essere stato, nel 2013, il partito con il miglior debutto elettorale di sempre, è anche l'unico che è riuscito, alla seconda prova elettorale, ad accrescere il proprio bottino di voti. Infatti, tutti gli altri nuovi partiti hanno subito un arretramento alla prova della riconferma. In alcuni casi si è trattato di un vero e proprio crollo, come nel caso del Partito Renovator Democratico in Portogallo (-13,5 punti) e della lista Pim Fortuyn in Olanda (-11,3 punti). In altri casi si è trattato di un lieve arretramento, come nel caso di Forza Italia (-0,4 punti).

Il M5S, invece, non solo non è arretrato, ma registra una significativa avanzata (+6,7 punti) pur partendo dal livello più alto di tutti (il 25,6% del 2013).

Tabella 1 – La seconda elezione dei partiti con il miglior debutto elettorale in elezioni non fondative del regime democratico

Paese	Partito	Prima elezione	%	Seconda elezione	%	Differenza
Italia	Movimento Cinque Stelle	2013	25.6	2018	32.3	6.7
Italia	Forza Italia	1994	21.0	1996	20.6	-0.4
Portogallo	Partido Renovator Democratico	1985	18.5	1987	5.0	-13.5
Paesi Bassi	Lista Pim Fortuyn	2002	17.0	2003	5.7	-11.3
Danimarca	Progress Party	1973	15.9	1975	13.6	-2.3
Irlanda	Progressive Democrats	1987	11.9	1992	5.5	-6.4

Il successo leghista



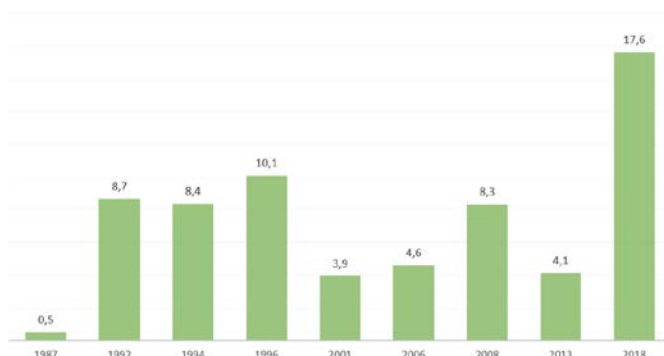
Crescita e nazionalizzazione della Lega di Salvini

Redazione CISE -

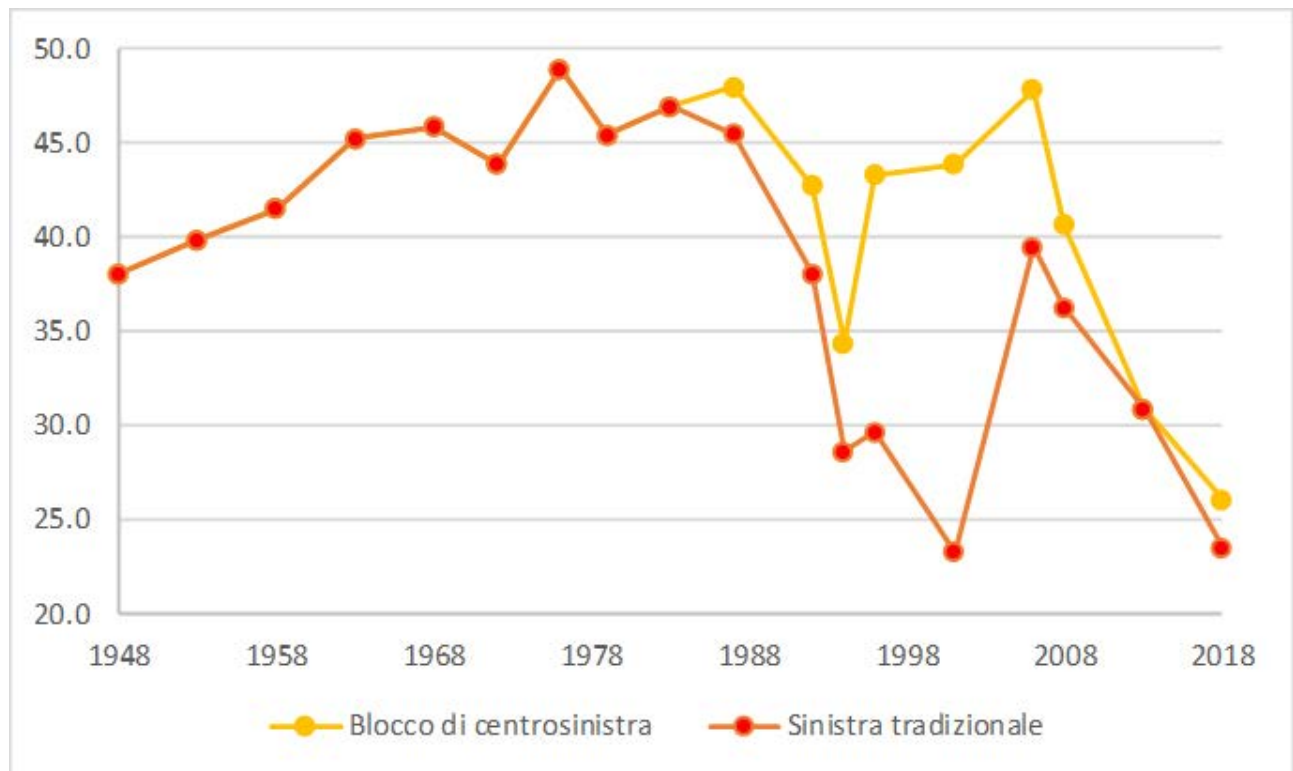
5 marzo 2018

Il partito di Salvini è il chiaro vincitore di queste elezioni politiche con il 17,6% dei voti validi diventando il terzo partito italiano a un'incollatura dal Pd e vincendo la competizione interna al centrodestra nei confronti di Forza Italia. Non solo, è anche il partito che è cresciuto di più rispetto alle elezioni del 2013, incrementando di oltre 13 punti. Una sola volta dal 1992, nel 1996, la Lega Nord era riuscita a superare il 10% a livello nazionale (10,1%).

Fig. 1 – Risultati elettorali della Lega (Nord) alla Camera.



Il peggior risultato da sempre della sinistra italiana



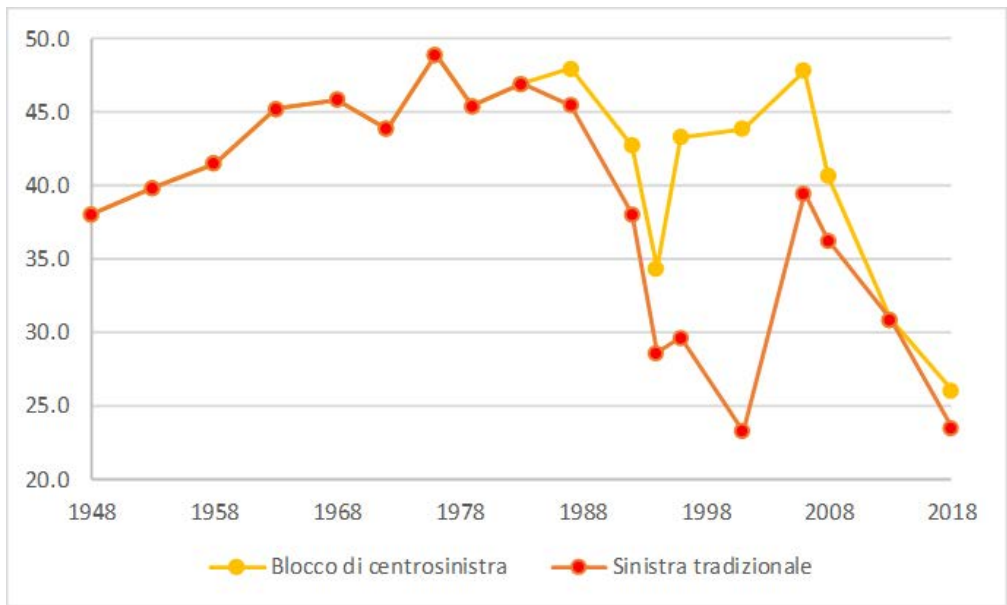
Il peggior risultato di sempre della sinistra italiana, la seconda più debole d'Europa

5 marzo 2018

Tra i tanti risultati sconvolgenti di questa elezione c'è senza dubbio anche quello della sinistra italiana che mai prima d'ora aveva ottenuto una quota di voti così limitata. Nella Figura 1 sono riportati le percentuali di voto, nelle elezioni dal 1948 a oggi (Camera dei Deputati), della sinistra, intesa sia in termini tradizionali (partiti socialisti, comunisti e loro epigoni), sia in termini di blocco politico (comprendente tutti gli alleati che nella Seconda Repubblica hanno formato le coalizioni elettorali del centrosinistra). Emerge chiaramente che quello del 2018 è di gran lunga il peggior risultato del blocco di centrosinistra che ottiene appena il 26,1% dei voti peggiorando di quasi 5 punti il già magro bottino del 2013, quando si fermò al 30,9% (che già era il record negativo dal 1994). Per quanto riguarda invece il sottoinsieme dei partiti eredi della tradizione social-comunista (Pd, Liberi e Uguali e Potere al Popolo nel 2018), questi si fermano al 23,5%, scendendo ulteriormente rispetto al 2013 e pareggiando il peggior risultato della storia, quello del 2001.

Si tratta di percentuali di voto molto distanti da quelle registrate ad esempio negli anni '70, quando la sinistra si fermava appena al di sotto della maggioranza assoluta dei voti (48,9% nel 1976)

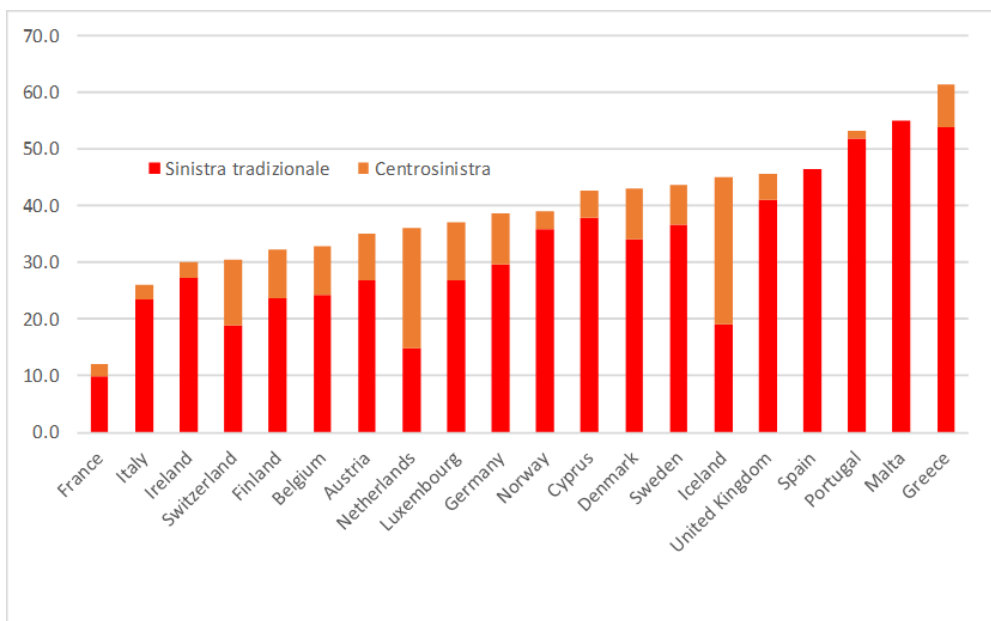
Figura 1 – Andamento della sinistra in Italia (1948-2018)



Nota: Solo partiti con almeno l'1% dei voti (Camera dei Deputati) sono stati considerati

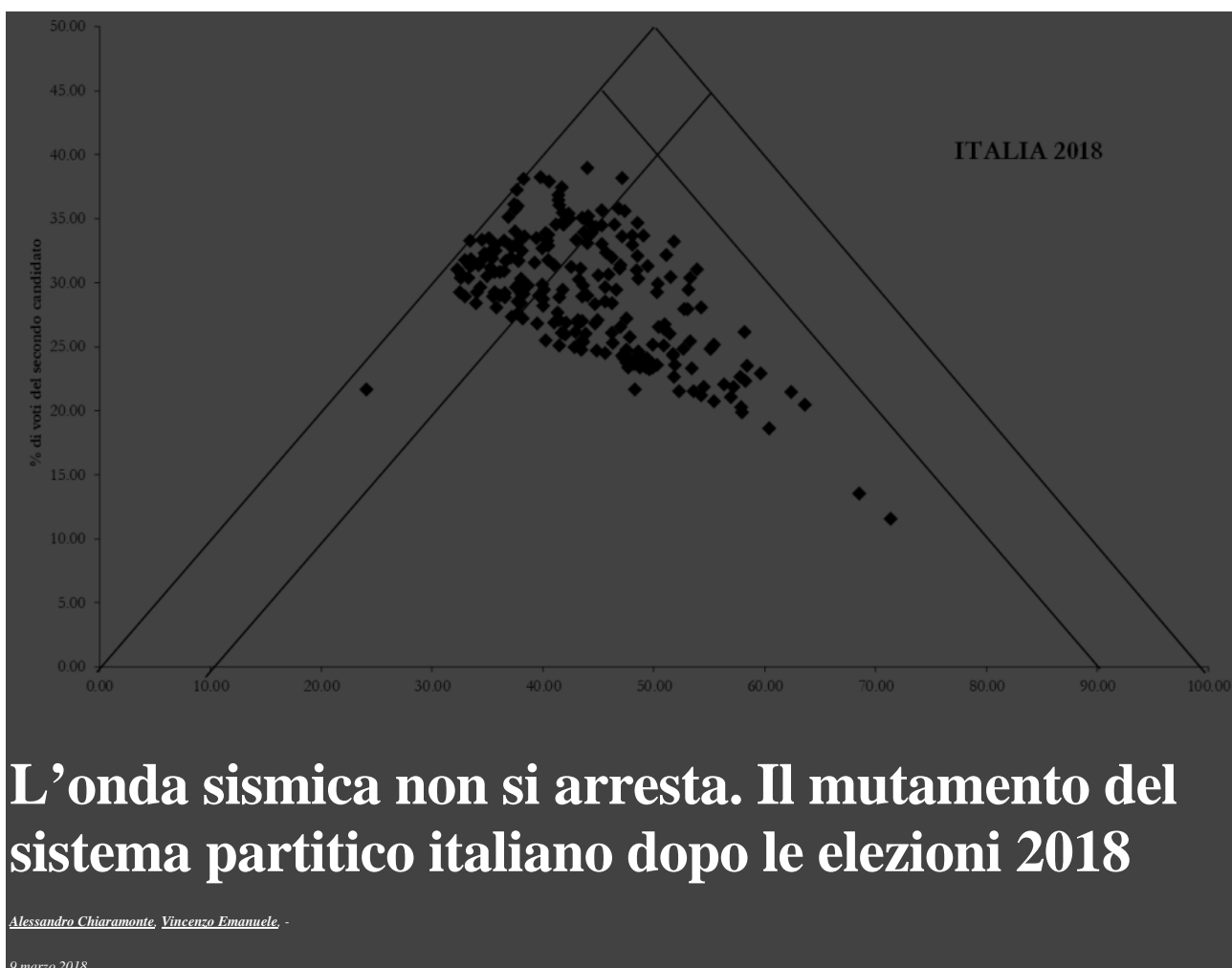
Non solo il risultato della sinistra è eclatante in prospettiva diacronica, ma allargando lo sguardo ai paesi dell'Europa occidentale, esso appare ancor più negativo. Come si vede nella Figura 2, che misura la forza della sinistra nelle ultime elezioni politiche in ciascun paese, la sinistra italiana è oggi la seconda più debole dell'Europa occidentale, dopo la Francia dove alle legislative del giugno 2017 il Partito socialista è crollato. Curiosamente, i paesi dove oggi la sinistra è più forte sono quelli del Sud Europa, cioè Grecia, Malta, Portogallo e Spagna. L'Italia, che pure fa parte di quest'area geopolitica, mostra dati in totale controtendenza.

Figura 2 – La sinistra in Europa occidentale, ultime elezioni politiche in 20 paesi



Nota: Sinistra tradizionale: partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici. Centrosinistra: include anche partiti della nuova sinistra (es. Verdi). Solo partiti con almeno l'1% dei voti (Camera Bassa) sono stati inclusi. Fonte: www.parl.gov.org.

L'onda sismica non si arresta - Il mutamento del sistema politico italiano.



Reduce dal 'terremoto elettorale' del 2013 (Chiaramonte e De Sio 2014), il sistema partitico italiano, lungi dall'asestarsi, ha subito un'ulteriore violenta scossa nelle elezioni del 2018. Più violenta di quanto fosse nelle attese della vigilia, che vedevano il consolidamento delle coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra e del Movimento 5 Stelle (M5S) quali principali soggetti politici in competizione.

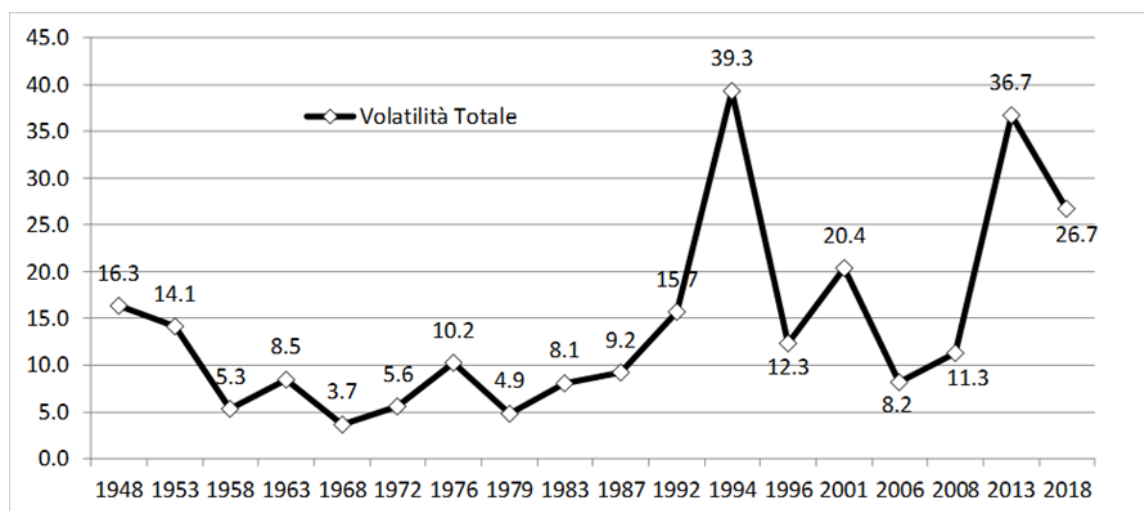
In effetti, dal punto di vista complessivo del formato e della meccanica, il sistema partitico risultante dalle elezioni del 2018 presenta una configurazione tendenzialmente tripolare così come era stato nelle elezioni del 2013. Oltretutto, come detto, i perni del sistema sono gli stessi di cinque anni fa: centro-destra, centro-sinistra e M5S. Nel 2013 vi era anche la presenza della coalizione centrista facente capo a Monti, ma il risultato fu modesto (intorno al 10%) ed essa si dissolse ben presto. Parimenti, la corsa solitaria di Liberi e Uguali (LeU) nel 2018 non ha creato le premesse per un polo alternativo di sinistra.

A dispetto della riconferma di un assetto tripolare – comunque di per sé non scontata a distanza di cinque anni, tenuto conto che il risultato del 2013 avrebbe potuto costituire una deviazione

contingente e temporanea dal bipolarismo che si era affermato fino ad allora – il sistema partitico si caratterizza ancora una volta per alcune importanti trasformazioni.

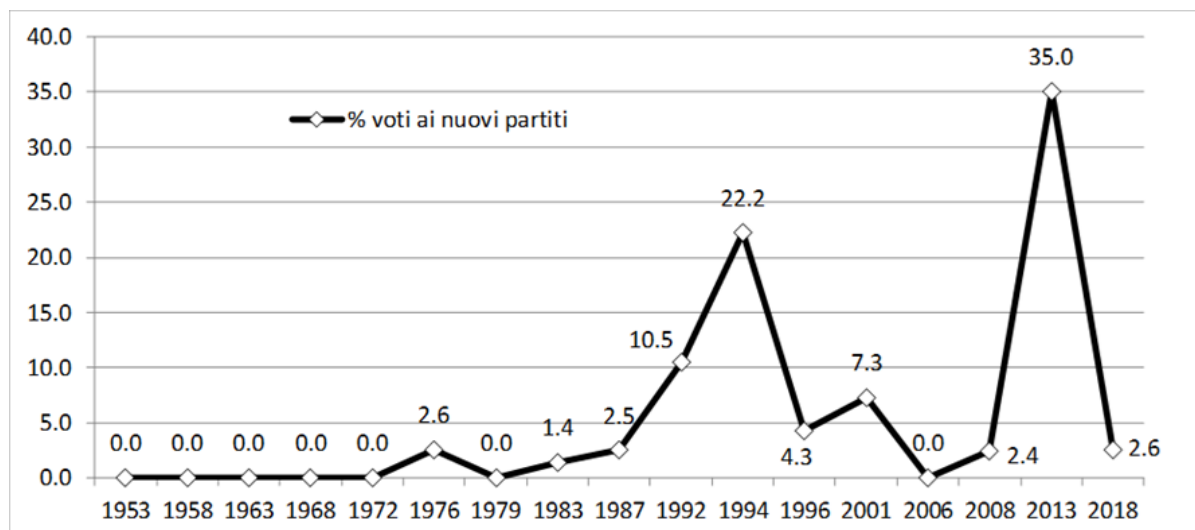
Innanzitutto, sono significativamente mutati i rapporti di forza tra i partiti e tra i poli. Per quanto riguarda i partiti, la instabilità dei relativi rapporti di forza emerge chiaramente dal valore della volatilità totale, un indice che misura il cambiamento aggregato netto di voti tra due elezioni successive sommando le differenze nelle percentuali di voti ottenute dai partiti in ciascuna di esse (Pedersen 1979). Nel 2018 la volatilità totale si attesta a 26,7. Sebbene in diminuzione di dieci punti rispetto al 2013, si tratta del terzo valore più alto nella storia repubblicana, dopo quelli del 1994 (39,3) e, appunto, del 2013 (36,7) (Figura 1).

Figura 1 – Indice di volatilità, Camera (1948-2018)



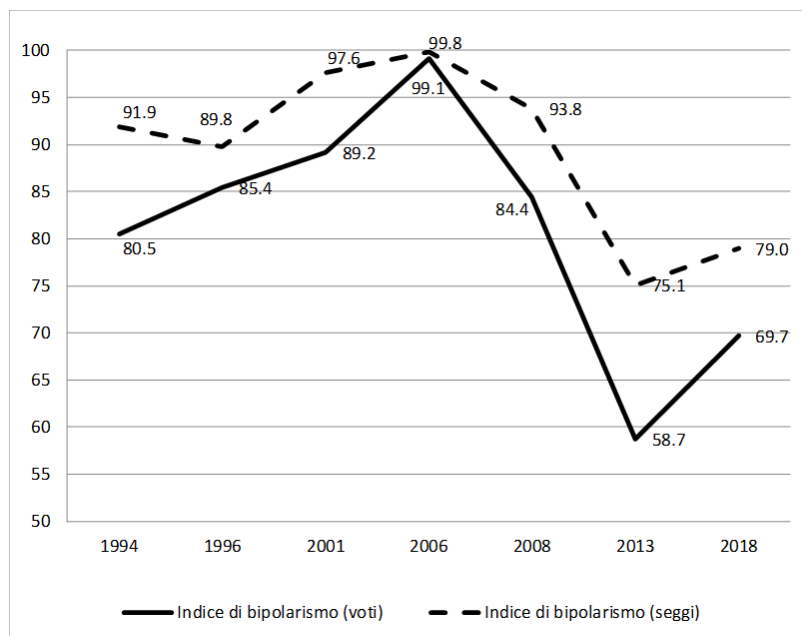
Differentemente dalle elezioni del 1994 e del 2013, però, l’alta volatilità del 2018 si è prodotta in assenza (o quasi) di ‘innovazione’ (Emanuele e Chiaramonte 2016). Come si può vedere infatti dalla Figura 2, in cui sono mostrate le percentuali di voto ottenute dai partiti autenticamente nuovi per ogni elezione dal 1953 ad oggi (ossia in discontinuità organizzativa con i pre-esistenti), nel 2018 nessun nuovo soggetto politico di rilievo ha fatto irruzione sulla scena elettorale come invece era stato con Forza Italia nel 1994 e con il M5S nel 2018. Dunque, la grande volatilità che si è manifestata in queste ultime elezioni è stata generata da spostamenti di voto tra partiti già esistenti che hanno profondamente alterato i rispettivi rapporti di forza.

Figura 2 – Innovazione del sistema partitico, Camera (1948-2018)



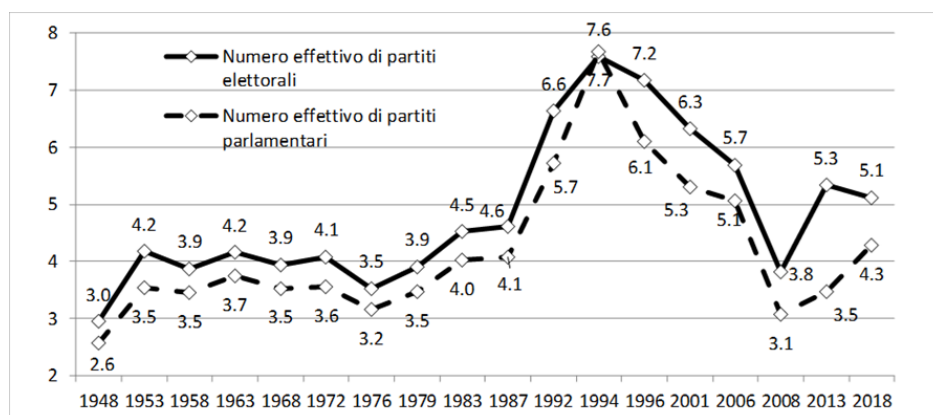
La volatilità prodottasi nel voto ai partiti ha determinato un notevole mutamento dei rapporti di forza anche a livello di poli elettorali. Dal 2013 al 2018 il centro-sinistra è passato da primo a terzo, il M5S da terzo a secondo, il centro-destra da secondo a primo. Oltretutto, il sensibile arretramento del centro-sinistra e l'altrettanto sensibile crescita del centro-destra e del M5S hanno reso il sistema partitico, seppur tripolare, per così dire più bipolare di quanto non fosse nel 2013. Lo si può osservare nella Figura 3, che riporta i valori dell'indice di bipolarismo – vale a dire la somma delle percentuali di voto (e di seggi) ottenute dalle due coalizioni principali – a partire dal 1994. Dopo aver toccato il livello più basso proprio nel 2013 (58,7% e 75% rispettivamente nelle arene elettorale e parlamentare), il valore dell'indice di bipolarismo risale nel 2018 (soprattutto a livello elettorale, dove raggiunge il 70%, e comunque anche a livello parlamentare, passando al 79%). In altri termini, il terzo polo del 2018 – il centro-sinistra – è più debole del terzo polo del 2013 – il M5S – mentre i due poli principali di oggi – centro-destra e M5S – sono più forti di quelli – centro-sinistra e centro-destra – di cinque anni fa.

Figura 3 – Indice di bipolarismo, Camera (1994-2018)



Non subisce invece grandi scossoni la frammentazione partitica, qui misurata attraverso l'indice di Laakso e Taagepera (1979). Il numero effettivo di partiti presenti nell'arena elettorale cresce rispetto al 2013, passando da 3,5 a 4,3, ma in quella parlamentare diminuisce da 5,3 a 5,1 (Figura 4). Rimane dunque distante l'epoca dell'elevatissima frammentazione – quella degli anni '90 – ma altrettanto quella dell'illusione bipartitica, invero limitata alle sole elezioni del 2008.

Figura 4 – Numero effettivo di partiti, Camera (1948-2018)

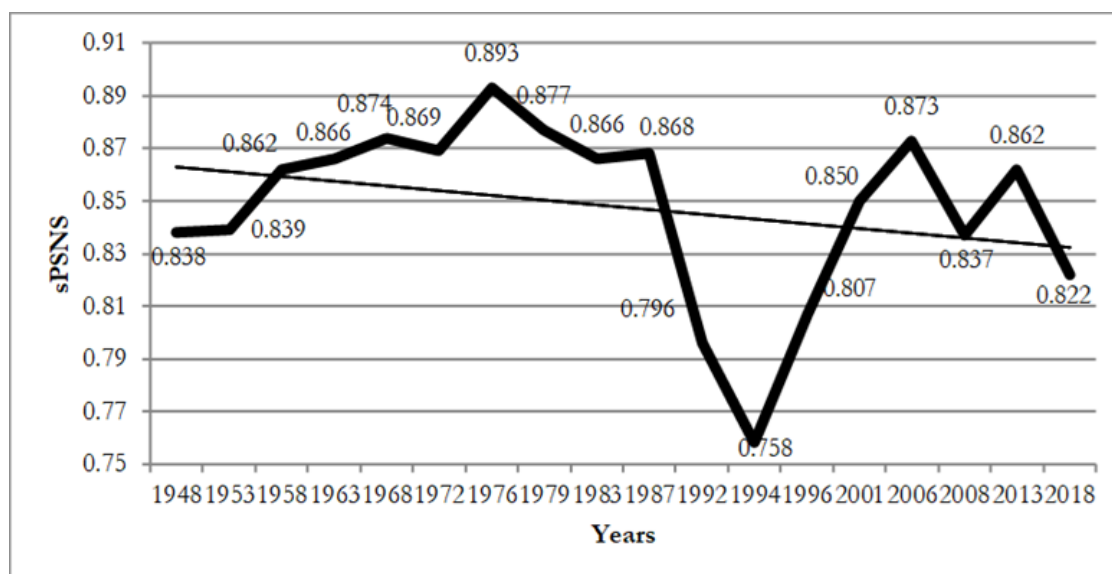


Fin qui, la prospettiva di analisi adottata è stata quella nazionale. Si tratta ora di capire se e quanto la struttura del sistema partitico sia cambiata fra il 2013 e il 2018 scendendo nel dettaglio della competizione sul territorio.

Anche da quest'ultimo punto di vista non occorre molto per capire che i cambiamenti sono stati rilevanti. La geografia elettorale è uscita rivoluzionata dalle elezioni del 2018, come già lo era stata alle elezioni del 2013 (con l'avvento del M5S e la sua straordinaria omogeneità territoriale) e delle europee del 2014 (quando lo stivale si era tinto di rosso, con il PD capace di vincere in 106 province su 110). Nel 2018 tutto appare nuovamente mutato: nel Nord domina il centrodestra, nel Sud il M5S è il partito predominante con oltre il 43% dei voti; infine la Zona rossa, un tempo feudo inespugnabile della sinistra, risulta l'area a più alta competitività del paese (nonché l'unica). La velocità e l'intensità dei cambiamenti testimoniano come ormai l'imprevedibilità sia il tratto distintivo delle interazioni tra partiti ed elettori. Tale imprevedibilità travolge anche quelli che una volta erano considerati elementi consolidati apparentemente immutabili del sistema, come ad esempio il predominio della sinistra nella Zona rossa, o la tradizione 'moderata e filogovernativa' (Nuvoli 1989; Raniolo 2010) del Sud.

A livello aggregato possiamo misurare quanto è nazionalizzato il sistema partitico con un indice, lo **standardized Party System Nationalization Score** (sPSNS) sviluppato da Bochslers (2010). Esso è costruito a partire dall'indice di Gini e tiene conto sia del numero che della dimensione – in termini di elettori – delle unità territoriali in cui è disaggregato il voto, oltre che della grandezza relativa dei partiti. Esso varia tra 0 e 1 e a valori alti dell'indice corrisponde un'alta omogeneità territoriale del voto. Lo sPSNS ci restituisce quindi una misura aggregata relativa all'omogeneità territoriale del consenso raccolto dai partiti del sistema. La nazionalizzazione del voto deriva da un processo storico di lungo periodo (Caramani 2004; Emanuele 2018c), è una delle dimensioni fondamentali di analisi del sistema partitico ed è legata al concetto di istituzionalizzazione o strutturazione del sistema (Sani 1992; Chiaramonte e Emanuele 2014; Lupu 2015; Emanuele 2018c). La capacità dei partiti di rappresentare gli interessi e le preferenze degli elettori su scala nazionale è infatti una delle precondizioni per lo sviluppo di un sistema partitico caratterizzato da interazioni prevedibili e stabili nel tempo. Curiosamente, nel 2013 i due fenomeni si mossero in direzioni opposte: ad una marcata de-istituzionalizzazione del sistema (Chiaramonte e Emanuele 2017; 2018) – dovuta alla vertiginosa crescita della volatilità e l'emergere di nuovi partiti rilevanti – si associò un aumento del livello di nazionalizzazione del voto, essenzialmente dovuto alla straordinaria omogeneità territoriale del M5S (Chiaramonte e Emanuele 2014; Emanuele 2015). In un'ottica di lungo periodo (Figura 5), nel 2013 lo sPSNS faceva segnare un livello comparabile a quello della Prima Repubblica, molto lontano dalla de-nazionalizzazione degli anni della transizione fra Prima e Seconda Repubblica (1992-1996). Nel 2018 assistiamo ad una marcata diminuzione del valore dell'indice (da 0.862 a 0.822), che scende al livello più basso dal 1996 e al quarto valore più basso dal 1948. Si nota una territorializzazione di tutti i principali partiti italiani: Forza Italia passa dallo 0.897 del 2013 (allora Pdl) a 0.868, il Pd da 0.890 a 0.860, mentre il M5S passa da 0.912 a 0.837. Il partito di Grillo era il più 'nazionalizzato' della storia d'Italia Repubblicana insieme alla Democrazia Cristiana degli anni '50-'70. Il partito di Di Maio perde la trasversalità territoriale, si meridionalizza risultando così il partito con il consenso più disomogeneo fra le principali forze politiche italiane. In un'ottica diacronica, non è mai esistito in Italia un partito con più del 20% dei consensi e una così marcata territorializzazione del consenso.

Figura 5 – Nazionalizzazione del sistema partitico, Camera (1948-2018)



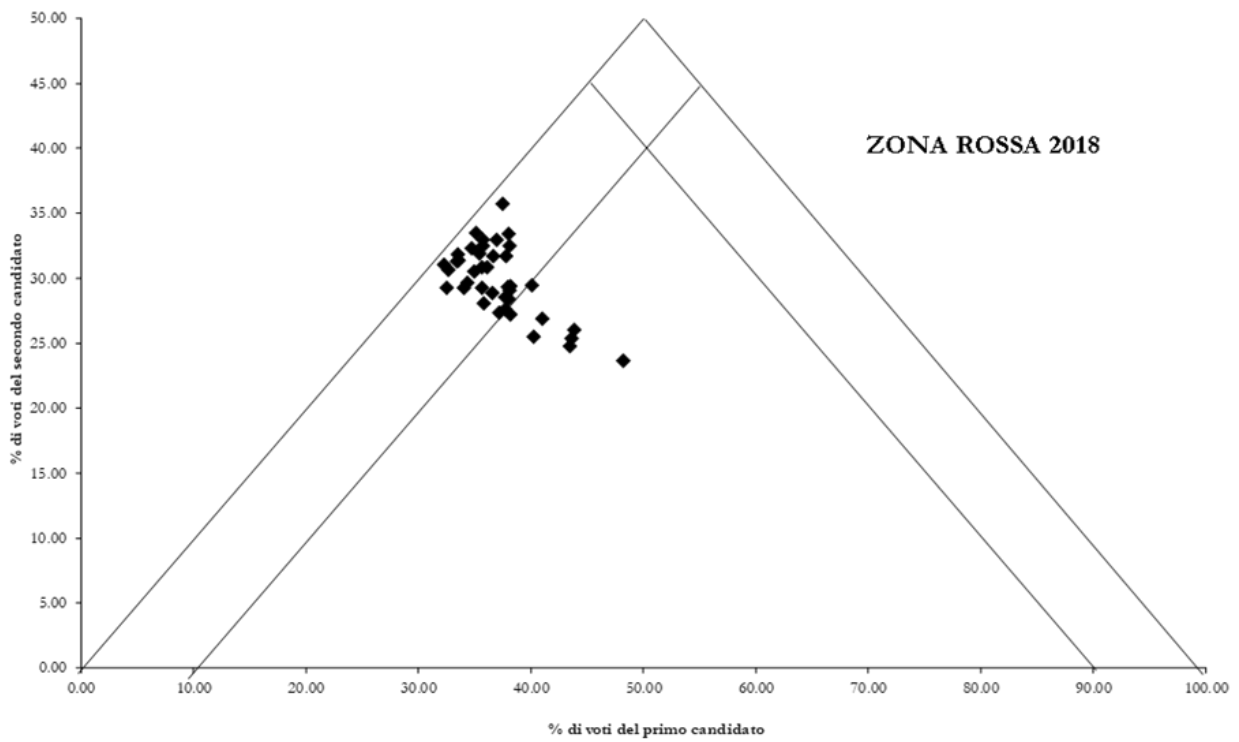
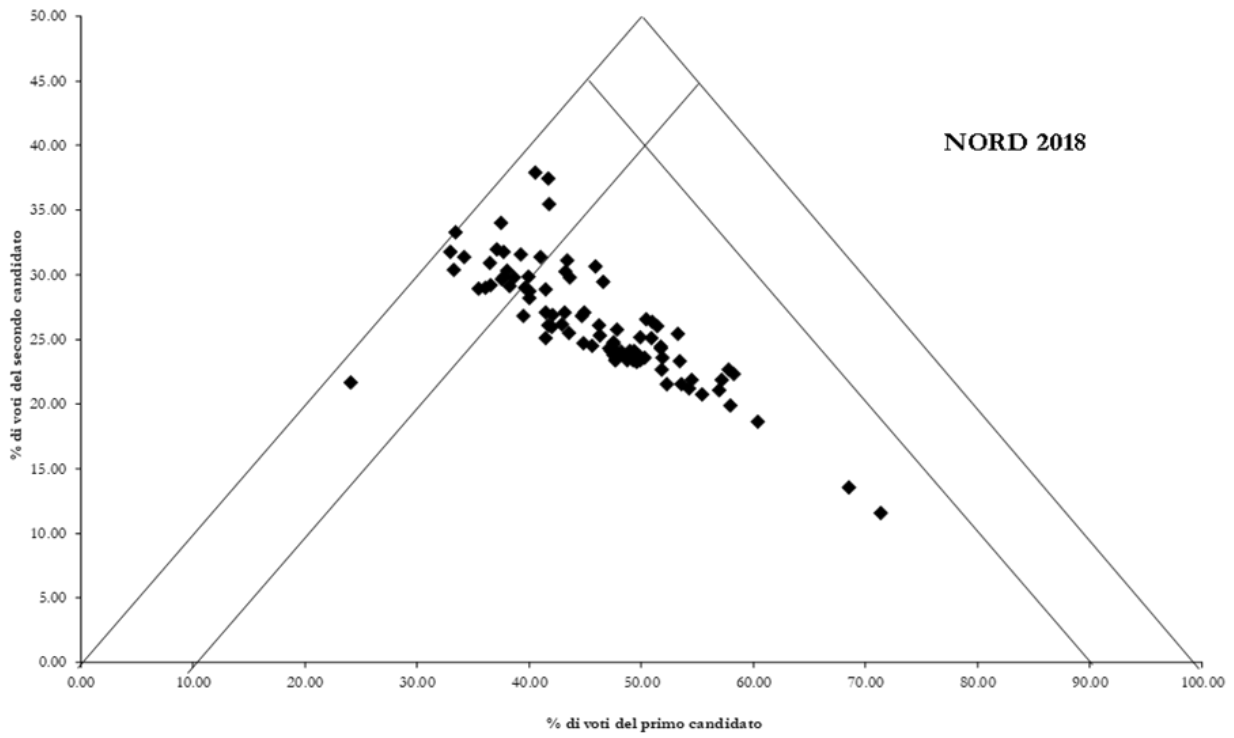
Per comprendere meglio come si è strutturata la competizione a livello territoriale, ci avvaliamo di uno strumento, noto come triangolo di Nagayama (1997), che consente di visualizzare una serie di informazioni riguardanti il grado di bipolarismo (ossia di concentrazione percentuale di voti sui primi due candidati) e di competitività (ossia di scarto percentuale di voti tra i primi due candidati) nei 232 collegi uninominali della Camera (Figg. 6, 7 e 8). Si tratta di un diagramma in cui la posizione dei singoli punti – ognuno dei quali rappresenta un collegio – è determinata da due coordinate: la percentuale di voti conseguita dal candidato arrivato primo (asse delle ascisse) e la percentuale di voti conseguita dal candidato arrivato secondo (asse delle ordinate). Tutti i punti (i collegi) finiscono per collocarsi per l'appunto all'interno di un triangolo isoscele, i due lati uguali del quale hanno le seguenti proprietà:

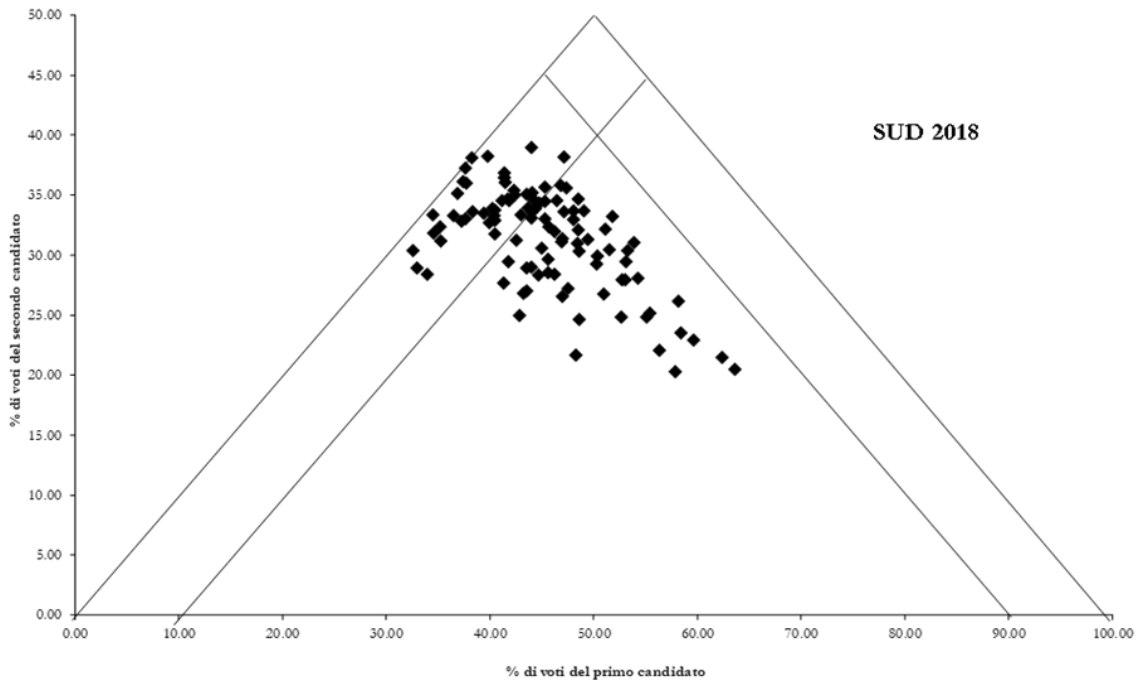
– il lato di sinistra è caratterizzato dall'uguaglianza di voti dei due candidati più forti. Tutti i collegi che si collocano nella fascia a ridosso di esso (in questo caso, una fascia che corrisponde ad uno scarto di voti tra 0 e 10%) sono collegi **competitivi**. Inoltre, tanto più quanto più vicini sono al vertice in basso a sinistra, si tratta di collegi caratterizzati da una competizione **multipolare**, in cui cioè 'terze forze' ricevono percentuali di voto 'rilevanti'.

– il lato di destra caratterizza invece i collegi dove sono presenti solo due candidati. Tutti i collegi che si collocano nella fascia a ridosso di esso (in questo caso, una fascia che corrisponde ad una somma di voti dei due candidati maggiori compresa tra 90 e 100%) sono collegi **bipolari**. Inoltre, tanto più quanto più vicini sono al vertice in basso a destra, si tratta di collegi **non competitivi**, in cui cioè la differenza percentuale di voto tra i due candidati più forti è 'rilevante'.

Oltre a ciò, vale la pena sottolineare che: 1) il rombo al vertice superiore del triangolo, racchiude i comuni che sono allo stesso tempo **bipolari e competitivi**; 2) l'area non compresa all'interno delle fasce laterali definisce un ampio spettro di situazioni caratterizzate comunque da un certo grado di multipolarismo e di non competitività.

Figura 6-7-8 – Il triangolo di Nagayama applicato alla competizione nei 232 collegi uninominali suddivisi tra Nord, Zona rossa e Sud (Camera 2018)





Il Nord appare come una zona multipolare e non competitiva. Infatti nella Figura 6 la maggioranza dei collegi cade nell'area centrale del triangolo isoscele, quella non compresa all'interno delle fasce laterali. I collegi competitivi, ossia quelli con meno di 10 punti di scarto fra primo e secondo classificato, sono appena 22 su 91. Si trovano racchiusi nella fascia sinistra della figura. Il collegio di Aosta si trova nettamente staccato dagli altri, in basso a sinistra, indicando competizione unita ad estrema multipolarità (i primi due candidati totalizzano appena il 45.8%). Si tratta inoltre dell'unica sfida fra M5S e centrosinistra di tutto il Nord. Per il resto la competizione vede sempre il centrodestra protagonista, in 50 collegi contro il M5S (12 competitivi) e in 40 contro il centrosinistra (9 competitivi).

Nel Sud la competitività è maggiore, dal momento che riguarda 40 collegi su 101. Qui la competizione è tutta fra M5S e centrodestra: in 96 collegi su 101 (37 competitivi) si ripropone questa sfida, mentre il centrosinistra compare fra i primi due classificati del collegio solo in 5 occasioni (3 volte in collegi competitivi). Peraltro in 4 di questi 5 collegi la sfida è fra centrosinistra e centrodestra, rafforzando così l'idea che oggi la sinistra soprattutto al Sud può essere competitiva solo in alternativa al M5S come competitor del centrodestra, l'unico blocco ad essere primo o secondo in ben 100 collegi su 101. Rispetto al Nord, inoltre, i collegi non competitivi si collocano più in alto nella figura, ossia più vicini al rombo posto nel vertice superiore del triangolo e indicante situazioni di bipolarismo competitivo. Questo elemento sta ad indicare una più marcata tendenza al bipolarismo nel Sud, dovuta alla debolezza del centrosinistra: in ben 29 collegi la somma delle percentuali fra i primi due classificati (sempre M5S e centrodestra) supera l'80% dei voti. Insomma, in questa parte del paese, al centrosinistra restano le briciole.

Infine, sorprendentemente, la Zona rossa, dove per la prima volta dal dopoguerra il centrosinistra perde lo scettro di coalizione più votata, diventa l'area più competitiva del paese. Qui ben 31 collegi su 40 sono competitivi. Il centrosinistra, poi, in ben 14 collegi su 40 (9 competitivi) è addirittura terzo e la partita si gioca tra quelli che una volta erano gli outsider, il centrodestra e il M5S. La classica sfida fra le due coalizioni che hanno dominato la Seconda Repubblica si ripropone in 24 occasioni (19 volte in collegi competitivi), mentre anche qui la sfida tra centrosinistra e cinque stelle è residuale (2 collegi).

Complessivamente, l'Italia presenta una dinamica tripolare e parzialmente competitiva, con 93 collegi in cui i primi due classificati sono arrivati a meno di 10 punti percentuali di distanza. Nel restante 60% dei collegi, però, un blocco domina sugli altri due, con il centrodestra predominante nel Nord e il M5S nel Sud. Due opposizioni che hanno sfidato (e sconfitto), per dirla in termini rokkaniani, il 'centro' del sistema' rappresentato dal centrosinistra governativo e filo-europeo. Due opposizioni che raccolgono il consenso di due diverse 'periferie' in cerca di protezione: il Sud che vota M5S chiede protezione economica, mentre il Nord che vota Lega chiede protezione culturale. Due diversi sfidanti che politicizzano, con modalità diverse, lo stesso lato del **cleavage** integrazione-demarcazione (Kriesi et al. 2012) che ormai struttura la competizione politica anche in Italia, come in altri paesi (Emanuele 2018a; 2018b). Dall'altro lato, il centrosinistra a guida Partito Democratico rappresenterebbe (forse senza essersene reso conto fino in fondo) sempre meno la sinistra di un conflitto sinistra-destra ormai in declino e sempre più l'asse 'integrazionista', ossia il lato del nuovo **cleavage** che si batte in favore dell'Europa, dell'accoglienza e dell'integrazione degli immigrati, della globalizzazione e della 'società aperta'. Non è un caso che la coalizione guidata da Renzi risulti vincente, con poche eccezioni, solo nei 'centri', ossia nei quartieri borghesi delle grandi città del paese e non è un caso che il voto al PD risulti associato positivamente alla classe sociale medio-alta, come dimostra il recente [articolo di Lorenzo De Sio](#). Come già dimostrato in occasione delle elezioni francesi (Emanuele 2018a), la nuova frattura individuata da Kriesi è sì una frattura 'funzionale', che cioè divide l'elettorato e lo spazio politico sulla base di specifici interessi, ma è anche indissolubilmente legata ad una dimensione territoriale. Le vecchie fratture territoriali centro-periferia e città-campagna (Lipset e Rokkan 1967) appaiono ormai collassate in un'unica dimensione di conflitto che oppone le 'Periferie' in senso ampio (il Sud nel suo complesso; le aree provinciali del centro-nord; le periferie delle grandi città) al 'Centro', inteso come luogo simbolico che racchiude quelli che una volta Lipset e Rokkan avrebbero definito i 'centre-builders' ossia i costruttori della nazione, in altri termini, l'élite dominante: oggi, come allora, un'élite liberale, urbana e laica. Un centro che è quindi luogo simbolico, ma anche fisico, corrispondente appunto alle aree residenziali e borghesi delle grandi città del Centro-Nord del paese: da Roma a Milano, da Bologna a Torino.